

RESOCONTO STENOGRAFICO

139.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 9 GIUGNO 1988

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **MICHELE ZOLLA**

INDI

DEI VICEPRESIDENTI **GERARDO BIANCO** E **ALFREDO BIONDI**

INDICE

PAG.	PAG.
Missioni 15253, 15303	PRESIDENTE 15289, 15290
Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa . 15254	SAPORITO LEARCO, Sottosegretario di Stato per la ricerca scientifica 15289
Disegno di legge: (Autorizzazione di relazione orale) . 15303	SODDU PIETRO (DC), Relatore 15289
Disegno di legge di conversione (Deliberazione ai sensi dell'articolo 96-bis, terzo comma, del regolamento):	TASSI CARLO (MSI-DN) 15290
Conversione in legge del decreto-legge 26 maggio 1988, n. 170, recante proroga della durata in carica dei componenti dei Comitati nazionali del Consiglio nazionale delle ricerche (2765).	Disegno di legge di conversione (Deliberazione, ai sensi dell'articolo 96-bis, terzo comma, del regolamento):
	S. 986. — Conversione in legge del decreto-legge 22 aprile 1988, n. 128, recante proroga del termine previsto dall'articolo 114 della legge 1° aprile 1981, n. 121, concernente nuovo ordinamento dell'Amministrazione della pubblica sicurezza (approvato dal Senato) (2812).

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

PAG.	PAG.
PRESIDENTE . . . 15294, 15295, 15296, 15297, 15298	RUSSO FRANCO ed altri: Norme per la tutela della minoranza linguistica sarda (1100);
LABRIOLA SILVANO (PSI), Relatore . . . 15295	RUSSO FRANCO ed altri: Norme per la tutela della minoranza linguistica friulana (1101);
MELLINI MAURO (FE) 15296	RUSSO FRANCO ed altri: Norme per la tutela della minoranza slovena (1102);
PACETTI MASSIMO (PCI) 15298	ZANGHERI ed altri: Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche (1111);
POSTAL GIORGIO, <i>Sottosegretario di Stato</i> <i>per l'interno</i> 15295	TEALDI: Norme in materia di tutela dei patrimoni linguistici regionali (1865);
RUSSO FRANCO (DP) 15297	CRISTONI ed altri: Tutela e valorizza- zione dei dialetti delle regioni ita- liane (1954);
TASSI CARLO (MSI-DN) 15295	LOI e COLUMBU: Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche. Riconoscimento della minoranza etnica sarda e della parità giuridica della lingua sarda con la lingua ita- liana e introduzione del sistema del bilinguismo in Sardegna (2059);
Disegno di legge (Discussione e appro- vazione):	BERTOLI e SODDU: Norme di tutela delle comunità culturali e linguistiche minori (2074);
S. 986. — Conversione in legge del decreto-legge 22 aprile 1988, n. 128, recante proroga del termine pre- visto dall'articolo 114 della legge 1° aprile 1981, n. 121, concernente nuovo ordinamento dell'Ammini- strazione della pubblica sicurezza (<i>approvato dal Senato</i>) (2812).	RENZULLI ed altri: Norme speciali di tutela del gruppo linguistico slo- veno delle province di Trieste, Udine, Gorizia (2353).
PRESIDENTE . . . 15303, 15304, 15305, 15307	PRESIDENTE . . . 15308, 15309, 15315, 15317, 15320, 15321, 15322, 15325, 15326, 15327
LABRIOLA SILVANO (PSI), Relatore . . . 15303, 15307	BERTOLI DANILO (DC) 15322, 15325
POSTAL GIORGIO, <i>Sottosegretario di Stato</i> <i>per l'interno</i> 15304, 15307	FACHIN SCHIAVI SILVANA (PCI) 15321
TASSI CARLO (MSI-DN) 15305	LABRIOLA SILVANO (PSI), Relatore . . . 15308, 15309
Proposte di legge:	LANZINGER GIANNI (<i>Verde</i>) 15325
(Adesione di un deputato) 15254	PARIGI GASTONE (MSI-DN) 15315
(Annunzio) 15253	PAZZAGLIA ALFREDO (MSI-DN) . 15309, 15310
(Trasmissione dal Senato) 15253	RENZULLI ALDO (PSI) 15326
Proposte di legge (Discussione):	RUSSO FRANCO (DP) 15317
LABRIOLA ed altri: Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche (612);	SCOVACRICCHI MARTINO (PSDI) 15320
SCOVACRICCHI e ROMITA: Norme in ma- teria di tutela delle minoranze lin- guistiche (400);	
SCOVACRICCHI e ROMITA: Norme di tu- tela delle popolazioni di antiche ori- gini slave in Friuli (402);	
CONTU e ROJCH: Norme per la tutela della minoranza linguistica sarda in applicazione dell'articolo 6 della Costituzione della Repubblica (515);	
FINCATO: Norme per la tutela delle mi- noranze linguistiche (564);	
PATRIA ed altri: Norme in materia di tutela dei patrimoni linguistici re- gionali (575);	
RUSSO FRANCO ed altri: Norme in ma- teria di minoranze linguistiche (1098);	
	Interrogazioni, interpellanze e mo- zioni:
	(Annunzio) 15344
	Mozioni e risoluzioni concernenti la difesa della vita (Seguito della di- scussione):
	PRESIDENTE . . . 15255, 15260, 15263, 15269, 15270, 15271, 15275, 15276, 15277, 15280, 15284, 15286, 15289

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

PAG.	PAG.		
BEVILACQUA CRISTINA (PCI)	15271	TESTA ANTONIO (PSI)	15340, 15341
BONIVER MARGHERITA (PSI)	15270	TIEZZI ENZO (Sin. Ind.)	15342
CAPPIELLO AGATA ALMA (PSI)	15280		
DE LORENZO FRANCESCO (PLI)	15263, 15269	Proposta d'inchiesta parlamentare:	
FRONZA CREPAZ LUCIA (DC)	15260	(Ritiro)	15336
GROSSO GLORIA (Verde)	15284		
LA VALLE RANIERO (Sin. Ind.)	15255	Sull'ordine dei lavori:	
MELLINI MAURO (FE)	15286	PRESIDENTE	15336
TAMINO GIANNI (DP)	15275, 15277	LABRIOLA SILVANO (PSI), <i>Presidente</i>	
		<i>della I Commissione</i>	15336
Mozione concernente i problemi dei			
trasporti (Seguito della discus-		Votazione segreta di un disegno di	
sione):		legge	15331
PRESIDENTE	15336, 15337, 15338, 15339,	Votazioni segrete	15290, 15298, 15327
	15340, 15341, 15342, 15343, 15344		
ALBORGHETTI GUIDO (PCI)	15343	Ordine del giorno della seduta di do-	
AUGELLO GIACOMO SEBASTIANO (DC)	15342	mani	15344
BAGHINO FRANCESCO GIULIO (MSI-DN)	15338,		
	15343	Apposizione di una firma ad una mo-	
BOTTA GIUSEPPE (DC)	15340	zione	15344
DUTTO MAURO (PRI)	15341, 15342		
MANFREDI MANFREDO (DC)	15343	Ritiro di un documento di sindacato	
TAMINO GIANNI (DP)	15336, 15337	ispettivo	15344

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

La seduta comincia alle 9,30.

ELENA MONTECCHI, *Segretario f.f.*, legge il processo verbale della seduta del 3 giugno 1988.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento i deputati Napoli, Rossi, Rossi di Montelera, Scalfaro e Spini sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. In data 8 giugno 1988 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

LOBIANCO ed altri: «Modifica e integrazione dell'articolo 22 della legge 31 maggio 1975, n. 191, concernente nuove norme per il servizio di leva» (2841);

RIDI ed altri: «Attuazione dei sistemi portuali. Nuovi criteri di classificazione e riforma delle gestioni portuali» (2842);

LEONI: «Modifica della disciplina dei permessi per gli amministratori locali» (2843);

TEALDI: Riapertura dei termini per la

presentazione di proposte di decorazioni al valor militare» (2844);

DE LORENZO ed altri: «Modifiche e integrazioni alla legge 29 luglio 1971, n. 578, recante "provvedimenti per le ville vesuviane del XVIII secolo"» (2845);

MATTEOLI: «Inquadramento di alcune categorie di docenti nel settimo livello stipendiale di cui all'articolo 46 della legge 11 luglio 1980, n. 312» (2846);

CALDERISI ed altri: «Integrazioni all'articolo 4 della legge 5 agosto 1978, n. 468, per la garanzia della corretta quantificazione delle leggi di spesa e modifica dell'articolo 2 della legge 11 marzo 1988, n. 67» (2847).

In data odierna è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

LABRIOLA ed altri: «Divieto di iscrizione ai partiti politici per i magistrati, i militari di carriera in servizio attivo, i funzionari e agenti di polizia, i rappresentanti diplomatici e consolari all'estero» (2851).

Saranno stampate e distribuite.

Trasmissioni del Senato.

PRESIDENTE. In data 8 giugno 1988 il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza le seguenti proposte di legge:

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

S. 228. — Senatori ANGELONI ed altri: «Modificazioni alle circoscrizioni territoriali degli uffici giudiziari del tribunale di La Spezia e del tribunale di Massa» (*approvata da quella II Commissione permanente*) (2848);

S. 617. — Senatore CASOLI: «Modifica del comma secondo dell'articolo 604 del codice di procedura penale» (*approvata da quella II Commissione permanente*) (2849);

S. 847. — Senatori LEONARDI ed altri: «Estensione delle disposizioni di cui al primo comma dell'articolo 29 del testo unico delle leggi sugli istituti di emissione e sulla circolazione dei biglietti di banca, approvato con regio decreto 28 aprile 1910, n. 204, ai titoli obbligazionari emessi da tutti gli istituti abilitati all'esercizio del credito ed alla raccolta del risparmio a medio o a lungo termine» (*approvata da quella VI Commissione permanente*) (2850).

Saranno stampate e distribuite.

**Adesione di un deputato
ad una proposta di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che la proposta di legge Zoso ed altri: «Norme concernenti l'opzione, per i laureati in medicina e chirurgia, per l'iscrizione all'albo degli odontoiatri» (1576) (annunziata nella seduta del 2 ottobre 1987) è stata successivamente sottoscritta anche dal deputato Perani.

**Assegnazione di progetti di legge
a Commissioni in sede legislativa.**

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto, nella seduta di ieri, a norma del comma 1 dell'articolo 92 del regolamento, che i seguenti progetti di legge siano deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede legislativa:

VI Commissione (Finanze):

S. 288 — Senatore ALIVERTI: «Licenza per depositi di caffè. Modifiche agli articoli 2 e 10 della legge 26 maggio 1966, n. 344» (*approvato dalla VI Commissione del Senato*) (2789) (*con parere della I, della II e della X Commissione*);

se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Per consentire alla stessa Commissione di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, è quindi trasferita in sede legislativa la proposta di legge del deputato FARACE: «Modifiche agli articoli 2 e 10 della legge 26 maggio 1966, n. 344, concernente la licenza per depositi di caffè» (1362), attualmente assegnata in sede referente e vertente su materia identica a quella contenuta nel progetto di legge sopraindicato.

X Commissione (Attività produttive):

«Realizzazione e funzionamento del Centro nazionale di ricerche aerospaziali» (2509) (*con parere della I, della IV, della V, della VI e della XI Commissione, nonché della VII e della VIII Commissione ex articolo 93, comma 3-bis, del regolamento*);

se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito;

(Così rimane stabilito).

S. 749. — «Modifiche alla legge 17 febbraio 1982, n. 46, e partecipazione a programmi internazionali e comunitari di ricerca applicata» (*approvato dalla VII Commissione del Senato*) (2757) (*con parere della III, della V e della VI Commissione*);

se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito;

(Così rimane stabilito).

S. 756. — «Attuazione della direttiva 82/130/CEE e norme transitorie concernenti la costruzione e la vendita di mate-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

riale elettrico destinato ad essere utilizzato in atmosfera esplosiva» (approvato dalla X Commissione del Senato) (2768) (con parere della I, della II, della III, della V e della XI Commissione);

se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito;

(Così rimane stabilito).

S. 855. — «Modificazioni all'articolo 29 della legge 30 gennaio 1968, n. 46, sulle giacenze di materie prime e di oggetti di metalli preziosi» (approvato dalla X Commissione del Senato) (2769) (con parere della II, della III e della VI Commissione);

se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito;

(Così rimane stabilito).

S. 856. — «Attuazione della direttiva n. 85/1/CEE che modifica la direttiva n. 80/181/CEE sulle unità di misura, già attuata con decreto del Presidente della Repubblica 12 agosto 1982, n. 802» (approvato dalla X Commissione del Senato) (2770) (con parere della I e della XII Commissione);

se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito;

(Così rimane stabilito).

XI Commissione (Lavoro):

«Modificazioni della normativa relativa al Fondo di previdenza per il personale di volo dipendente da aziende di navigazione aerea» (2573) (con parere della V e della IX Commissione);

se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito;

(Così rimane stabilito).

XIII Commissione (Agricoltura):

S. 755. — «Modifiche dell'articolo 31 del regio decreto-legge 15 ottobre 1925, n. 2033, convertito dalla legge 18 marzo 1926,

n. 562, concernente la disciplina della produzione e del commercio dello strutto» (approvato dalla X Commissione del Senato) (2767) (con parere della X e della XII Commissione);

se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito;

(Così rimane stabilito).

S. 754. — «Modifiche alla legge 16 agosto 1962, n. 1354, modificata dalla legge 16 luglio 1974, n. 329, recante disciplina igienica della produzione del commercio della birra in Italia» (approvato dalla X Commissione del Senato) (2792) (con parere della I, della X e della XII Commissione);

se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione di mozioni e risoluzioni concernenti la difesa della vita.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle mozioni Martinazzoli ed altri n. 1-00074, Turco ed altri n. 1-00121, Arnaboldi ed altri n. 1-00126, Poli Bortone ed altri n. 1-00127, Cima ed altri n. 1-00128, Capria ed altri n. 1-00129, Calderisi ed altri n. 1-00130, Rodotà e Gramaglia n. 1-00131, Gramaglia e Rodotà n. 1-00132, e delle risoluzioni Garavaglia ed altri n. 8-00001 e Sanna ed altri n. 8-00002, concernenti la difesa della vita.

È iscritto a parlare l'onorevole La Valle. Ne ha facoltà.

RANIERO LA VALLE. Signor Presidente, signor ministro, colleghe e colleghi, bisogna prendere atto del clima disteso di questo dibattito, lontano dalle durezza, dalle lacerazioni ed anche dalle emotività del grande conflitto che attraversò il Parlamento e il paese al momento della discussione e della approvazione della legge n. 194.

Bisogna ricordare quei giorni difficili per misurare il cammino percorso. Il tempo ha fatto giustizia di molte posizioni oltranziste, di molti giudizi ingenerosi e senza appello; si direbbe che oggi, intorno ad una questione che ci ha così duramente diviso, si sia formato un patrimonio di valori comuni, di intenzionalità positive, che, senza cancellare le antiche divisioni, le hanno tuttavia trascese, non nella rinuncia alle rispettive idee, ma piuttosto nella identificazione di un compito.

La stessa democrazia cristiana, sia nella mozione presentata, sia nell'intervento della onorevole Martini, imposta oggi il suo discorso, pur fortemente differenziato, a partire dalla legge n. 194 e ne chiede l'attuazione anche nelle sue parti più difficili, quelle che hanno meno funzionato, quelle dalle quali si sperava che sarebbe scaturita una diminuzione del numero degli aborti, che c'è stata, ma non nella misura in cui si poteva sperare. Tornerò su questo. Ma intanto è da chiedersi a che cosa debba attribuirsi questo clima nuovo, questo principio di consenso che è venuto formandosi e che rende non incompatibili tra loro la maggioranza delle mozioni che sono state presentate, ivi compresa quella della democrazia cristiana.

Credo che questo fatto si debba all'alta qualità della mediazione che nella legge si è realizzata tra valori e culture diversi, che all'inizio apparivano come inconciliabili. E quando dico «alta qualità della mediazione» intendo dire che si è trattato di una mediazione non pragmatica, non giocata politicamente su un puro calcolo dei rapporti di forma in campo, bensì di una mediazione nelle idee e nel pensiero, di un reciproco inveroamento di posizioni alte, etiche e culturali, e financo religiose.

Si è trattato di un compromesso forte, se questa parola non dispiace, un compromesso non tendente al ribasso, ma al rialzo delle tradizioni e delle convinzioni di partenza; un'operazione culturale e politica che ha ridotto gli spazi dei radicalismi di opposto segno, quello liberatorio e quello repressivo, ciascuno dei quali, se lasciato inconfutato, avrebbe potuto essere vincente: ed invece entrambi sono stati battuti

e sono irrimediabilmente restati in minoranza.

Se la legge non avesse realizzato, almeno nella sua ispirazione e nel suo impianto generale, questa sintesi alta ed avanzata di valori e di esigenze profonde, se essa fosse stata solo il frutto di uno scontro tra squadroni della morte e squadroni della vita, non sarebbe stata capace, come invece è stata, di acquistare consenso, di avere egemonia; non avrebbe superato la prova del voto parlamentare prima, sarebbe stata indifendibile poi sulle piazze e non avrebbe superato la prova del voto popolare; infine non avrebbe superato il vaglio della Corte costituzionale e oggi non sarebbe qui come base, relativa certo, criticabile anche (come ogni altra legge), della nostra discussione.

È utile, allora, vedere quali sono stati i punti qualificanti, i punti forti di questa mediazione e di questa sintesi, perché non è nella negazione di essi, ma è solo partendo da essi che si può costruire.

Il punto di partenza, la scelta fondamentale, forse anche la scelta per molti più difficile, è stata quella del riconoscimento del principio, fortemente postulato dalla cultura femminile e femminista, della decisione della donna: per dirla con le parole usate l'altro ieri dall'onorevole Sanna, «il riconoscimento dell'identità femminile come centro del processo procreativo»; per dirla con altre parole, il riconoscimento della intrascendibilità della decisione e del consenso personale della donna nell'evento per cui viene al mondo un uomo. Avere assunto, senza riserve mentali, questo principio come «nucleo essenziale della legge», — per usare ancora le parole dell'onorevole Sanna — non è stato però un cedimento ad una cultura parziale, ad una rivendicazione particolaristica della cultura femminista, cui anche gli uomini per debolezza avrebbero finito per cedere; no, perché anche se la cultura delle donne ha avuto il merito di rivendicarlo, questo principio è vero per tutti; esso è iscritto nella struttura antropologica degli esseri umani; è un dato creaturale originario, e, come tale, non è solo un dato di natura. ma il credente vi ravvisa un'im-

pronta dell'ordine voluto da Dio, iscritto nella stessa natura.

In effetti, almeno fino ad oggi, nessuno viene al mondo senza il sì di una donna. Per nascere occorre che una donna lo voglia, che bene o male dica di sì, al punto che Dio stesso per venire al mondo ha voluto sottoporsi alla stessa legge, ha chiesto il libero assenso di una donna; e questo poteva anche non esserci, e, se non ci fosse stato, avrebbe addirittura cambiato la storia del mondo. Proprio questa è stata la *κένωσις* di Dio, la sua spoliazione, il suo entrare nel limite della condizione umana, secondo quella pagina dell'apostolo Paolo su cui ha tanto riflettuto Franco Rodano nelle sue *Lezioni di storia possibile*.

Ma, se si riconosce che alla donna è stato dato questo potere di assenso alla vita che nasce, un potere che non è surrogabile, occorre anche che si riconosca che questo assenso, per essere umano, deve essere libero. Questo vuol dire identificare la donna come persona, non ridurla a strumento agito da altri, non appiattirla ad una sola funzione — pur alta — quale quella riproduttiva. Ma allora il riconoscere la donna come persona è un segno di liberazione, è un segno dei tempi, come diceva Papa Giovanni XXIII nella *Pacem in terris*, quando scorgeva nella nuova volontà della donna di essere considerata come persona, nella sua pretesa di essere considerata e trattata come tale e mai più come strumento, il segno della liberazione da un dominio, dell'affermazione di una dignità, e perciò una condizione della pace sulla terra.

Ma è chiaro altresì che ogni liberazione ha un prezzo, rappresenta un parto doloroso nella storia umana, e comporta delle vittime. Così è anche della liberazione dei popoli, così della liberazione dei lavoratori, gli altri due segni dei tempi intravisti da Papa Giovanni. Anche la liberazione della donna, in una storia fin qui contrassegnata dal dominio e dalle sue durezze, ha avuto ed ha le sue vittime, prima di tutto nelle donne stesse, ma poi anche negli altri, e nelle vite non nate, negli aborti che c'erano prima e in quelli che ci sono dopo la legge.

Non per questo il processo di liberazione perde il suo valore o diventa un disvalore. Il suo scopo, infatti, è appunto quello di distruggere i meccanismi che producono le vittime.

Questa è stata allora l'altra grande scelta operata dalla legge, il suo secondo cardine, nel quale si è manifestato il punto alto della mediazione. Mi riferisco cioè all'impegno ad operare per ridurre il numero delle vittime, di tutte le vittime, anzitutto delle donne, colpite dall'aborto clandestino, dalla riduzione ad uno stereotipo sessuale, dall'essere usate come puro strumento della specie; ma poi anche dei concepiti, cui l'aborto di massa interdiceva il passaggio alla vita.

Sotto questo profilo la grande scelta della legge è stata la non indifferenza sulla sorte del nascituro, il non intendere la libertà della donna come abbandono a se stessa, l'attivazione di un processo rivolto a ridurre l'incidenza del fenomeno abortivo, insomma tutto ciò che si è voluto includere sotto il titolo della «tutela sociale della maternità». Ora, certo, si può tacciare la legge di inefficacia ma non di ipocrisia, perché il legislatore del 1978 era perfettamente consapevole del fatto che l'aborto significa la soppressione di una vita nascente. Può darsi che l'onorevole Amato se ne sia reso conto più tardi, ma noi questo nel 1978 lo sapevamo benissimo, e proprio ciò ha costituito il dramma, il rovello, l'interrogativo difficile che ha provocato l'intelligenza e la coscienza del legislatore di allora.

Solo che questa consapevolezza che delle vite fossero in gioco non si è tradotta nella decisione impotente che dunque il sacrificio si compisse. Da una parte si è voluto agire sul lato della prevenzione, perché si evitassero le gravidanze indesiderate, ciò che rappresenta la via maestra per una maternità cosciente e responsabile; dall'altra si è voluto agire attivando un principio di solidarietà nei confronti delle gravidanze in atto. Affermato il principio della decisione spettante alla donna, non si è voluto scaricare tutto il peso su di lei, ma si è inteso intervenire in quel processo decisionale, pur mantenendolo li-

bero, perché all'interno di esso la donna potesse incontrare ragioni di alternative diverse e fosse anche aiutata a trovare ragioni che potessero incoraggiarla ad accettare la maternità e a desistere dall'aborto.

È chiaro che tali ragioni non erano pensate dalla legge come ideologiche, né l'intervento del processo decisionale della donna era inteso come una forma di persuasione, di pressione psicologica, di coazione morale. Si trattava, invece, di informare la donna circa i suoi diritti, circa la tutela spettantele per legge, e anche di porre in essere dei fatti concreti, di attivare delle opportunità, di predisporre delle forme di sostegno e di aiuto da parte delle istituzioni e della società, atti a facilitare il compito materno. Insomma si trattava di mettere le istituzioni pubbliche al servizio della libertà della donna, nella consapevolezza che una donna non si libera in astratto, non è liberata per la solitudine e per la disperazione, ma è libera nella compagnia e nella solidarietà, non per essere messa sotto la tutela di una società ancora una volta paterna, ma per essere compresa e sostenuta da una società paritaria e fraterna. E lo strumento privilegiato di questo intervento dovevano essere i consultori.

Se questo, signor Presidente, onorevoli colleghi, è lo spirito, e la lettera della legge, comprendo perfettamente l'intenzione che ha spinto i colleghi Rodotà e Gramaglia a scrivere nella loro mozione che i consultori non devono diventare «strutture di dissuasione», se per dissuasione si intende appunto un'operazione ideologica, una pressione su soggetti deboli, magari mediante l'intervento di un militan-tismo aggressivo, proselitistico, di un volontarismo esasperato. Questi sono rischi e forzature che senz'altro vanno evitati.

Tuttavia non si può negare che la legge abbia voluto evitare che il consultorio e il medico di fiducia si limitassero a una pura funzione notarile e certificativa, o che abbia richiesto loro un atteggiamento del tutto agnostico tra le due ipotesi di interruzione o di prosecuzione della gravidanza. Una tendenzialità, una preferenza, una speranza, se volete, di un superamento

delle cause inducenti all'aborto c'è, è espressa nella legge; con discrezione, con rispetto, producendo fatti e non parole, ma c'è, sta nel cuore di questa legge. Non chiamerei questo «dissuasione», per il rischio di una eccedenza, di una invadenza ideologica che questa parola può coprire; ma che il consultorio potesse essere il luogo e l'occasione della rottura dello stato di necessità o di distretta che induce la donna all'aborto, questo certamente era nelle intenzioni della legge. E certamente questo era nelle nostre intenzioni quando scrivemmo e proponemmo quell'articolo 2, quell'articolo 5 e lo stesso titolo emendato della legge, che divennero poi l'apporto caratteristico entrarono tra gli apporti caratteristici, del Senato all'elaborazione e all'arricchimento della legge.

E sembra a me di dover dare questa testimonianza, con molto rispetto e senza in nulla voler forzare il loro giudizio, alle colleghe e ai colleghi più giovani che, non avendo partecipato a quel travaglio legislativo, non possono sapere quale valore determinante e innovativo avessero per noi quelle formulazioni, nel fondare il consenso a una legge difficile, che non si voleva fosse solo la registrazione e la legalizzazione di una sconfitta.

Perciò personalmente non credo di poter votare a favore di una mozione che, al di là delle sue intenzioni, potrebbe essere interpretata come delegittimante e demotivante rispetto a questa funzione propositiva e alternativa dei consultori, mentre voterò volentieri a favore della mozione presentata dalla stessa onorevole Gramaglia e dalle altre colleghe e colleghi del gruppo della sinistra indipendente e del partito comunista. Così come non sono d'accordo su eventuali modifiche della legge n. 194 rivolte ad escludere il diritto all'obiezione di coscienza per i medici che saranno in futuro assunti nelle strutture sanitarie pubbliche, e ciò perché mi sembra che è solo o soprattutto nelle strutture pubbliche che prenda senso l'obiezione di coscienza. Nelle strutture private il praticare o non praticare l'aborto può essere oggetto di una clausola contrattuale, mentre in quelle pubbliche non si

tratta di esercitare una facoltà, ma di sottrarsi, per ragioni di coscienza, a un dovere imposto dalla legge. E mentre stiamo cercando di rendere effettivo e connaturale all'ordinamento il diritto all'obiezione di coscienza al servizio militare, attraverso la riforma della legge n. 772 del 1972, non credo che sarebbe opportuno in un altro campo circoscrivere e ridurre l'area di legittimità dell'obiezione, mostrando un pentimento del legislatore che inevitabilmente si estenderebbe a ogni altro tipo di obiezione.

Con ciò non voglio dire che la legge n. 194 debba essere difesa feticisticamente così com'è, e che non esista un problema di nuove determinazioni e di nuove responsabilità da assumere in ordine all'aborto, perchè la legge, che ha superato il vaglio del consenso, va certamente soggetta al vaglio dell'efficacia.

A questo proposito si lamenta che la legge, nelle parti in cui avrebbe dovuto prevenire e ridurre il fenomeno abortivo, non abbia funzionato. Questo non è però del tutto vero. Non si può affermare che in questo senso la legge non abbia per nulla funzionato se, come risulta dalla relazione del ministro della sanità, il tasso di abortività è andato decrescendo, e solo nell'ultimo anno è diminuito del 5,1 per cento rispetto all'anno precedente. Tuttavia, nella misura in cui la legge non ha funzionato come si sperava, soprattutto nel Mezzogiorno, occorre una riflessione che chiami lo Stato, le sue strutture e le sue priorità.

Quali interventi i consultori sono riusciti ad attivare da parte degli enti locali e di altri enti pubblici per offrire alle donne alternative reali all'aborto? La donna è stata confortata dalla solidarietà sociale o è stata lasciata alla propria solitudine? Si è fatta una vera politica di sostegno alla maternità responsabile? A questo riguardo, in effetti, il bilancio è molto povero e, in ogni caso, è inferiore alle attese.

Se così è, la responsabilità dell'aborto da personale diventa collettiva. E allora dobbiamo veramente chiederci se non le donne, che per secoli abbiamo preteso fos-

sero le sole responsabili, ma la società è abortista. E dobbiamo affermare che è la società che non tiene in gran conto i diritti del nascituro, e non lo fa perchè in realtà non tiene in alcun conto i diritti del nato, e in particolar modo dei minori.

Dove sono gli asili nido? Dove sono gli assegni di maternità per la madre non lavoratrice? Per colmare questo vuoto la collega Gramaglia sta lavorando ad una proposta di legge. Dov'è una società che faccia dell'infanzia e della sua tutela una propria responsabilità prioritaria, senza accollarne tutto il peso e l'esclusiva cura alle madri?

Se, dunque, i dieci anni della legge ci sfidano a qualcosa, è proprio a questo: passare dalla ideologia della vita che divide, facendo della difesa della vita un capitolo della lotta per il potere, alla cura e alla sollecitudine per la vita, per i viventi, che unisce facendo della vita e del vivente l'oggetto e il cimento di un servizio da rendere e di una politica da attuare.

Vorrei dire qualche parola anche sull'altro grande tema di questo dibattito, quello dell'ingegneria genetica e delle tecniche riproduttive. Si tratta di un tema che deve essere tenuto ben distinto da quello dell'aborto, perchè tutt'altri sono i problemi che pone. Se sono diecimila anni che si abortisce, sono pochi anni che si nasce senza che un uomo e una donna divengano uno in una sola carne. Su questo tema si può dire pochissimo perchè sappiamo pochissimo; e soprattutto possiamo dire pochissimo noi, come legislatori, perchè come in questo caso, che pure è il più gravido di conseguenze per tutti, si misura la miseria e l'impotenza del diritto.

Gli scienziati, i tecnologi, i biochimici hanno deciso per noi; hanno non solo ricercato, com'è loro diritto, ma scelto ed agito, innescando un processo che già si rivela inarrestabile.

Il nostro ritardo è tremendo, solo che si pensi che la posta in gioco è l'identità della specie, se il modo di nascere fa parte dell'identità della specie, se fa differenza che l'essere umano sia il prodotto di una manifattura asessuata o invece il futuro dell'alleanza tra genere femminile e ge-

nere maschile, di cui l'umanità indissolubilmente consiste, se il patrimonio genetico fa parte dell'identità della specie.

Qui siamo su un terreno in cui non basta più la nozione dei diritti individuali, dei diritti dell'uomo cui la mozione democristiana si appella. Qui è in gioco l'umanità intera come nuovo soggetto di diritto, è in gioco il diritto della specie ad essere se stessa. Ed in nome di questo diritto, non in nome del diritto della madre sterile o della nubile incapace di rapporto o dell'uomo incapace di generare, che si dovrebbero prendere le decisioni, perché per quanto grandi e rispettabili possono essere i problemi dei singoli, infinitamente più grande è il problema posto da un'affrancamento radicale della procreazione della sessualità, il problema posto dalla separazione tra il processo della generazione fisica e il processo della generazione psichica e affettiva, quando noi sappiamo, perché la scienza psicologica ce lo dice, che fin dal concepimento la madre funziona come organizzatore psichico della psiche del nascituro; è il problema posto dalla rottura ontologica della coppia umana, posto dalla perdita della necessità che l'uomo e la donna si incontrino, almeno al più elementare livello fisico, perché la vita possa trasmettersi e la specie continuare.

Il lento ritmo dell'evoluzione ci ha preparato ed abituato, in milioni di anni, ad essere quello che noi siamo; uomini e donne, nella nostra identità e nella nostra relazione. Solo da poco siamo scesi dagli alberi e solo ora cominciamo a riconoscerci, a cercarci non come prede ma come liberi *partners* di un rapporto necessario tra eguali.

Ed ecco che nell'intervallo tra due battiti di ciglia facciamo provvista di embrioni e di gameti, surrogiamo all'amore i laboratori, produciamo bambini in batteria, diamo alla luce figli senza padri e facciamo partorire le vergini, separiamo i due generi, il maschile ed il femminile, e rendiamo superfluo ed opzionale tra tutti i possibili rapporti tra l'uomo e la donna quello che radicalmente postula la diversità e la complementarità e ne fonda tutta la cultura, mettendo in discussione in

questo rapporto primordiale ogni altro rapporto umano.

Mi sembra che, senza voler escludere o esorcizzare nulla, sarebbe necessaria una maggiore consapevolezza della portata e delle implicazioni di ciò che stiamo manipolando, e che quanto meno sarebbe d'obbligo l'invito alla cautela. Quanto a noi, se è ingenuo pensare di poter intervenire in questa mutazione antropologica con leggi o circolari ministeriali improntate a categorie vecchie e del tutto inadeguate, dovremmo almeno cercare di conoscere con rigore scientifico, e di capire, e di prevedere; sicché realizzare la proposta formulata da Rodotà (e che dovrà tradursi in un disegno di legge) di una Commissione parlamentare di indagine su tutta questa materia è il minimo che oggi possiamo fare, ben sapendo che al di là dei Parlamenti e delle leggi altri sono i fronti di lotta su cui si gioca la futura idea dell'uomo, del suo essere indissociabilmente maschile e femminile in una unità feconda che non è solo biologia e fisica, ma spirituale e pienamente umana). (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente e del PCI*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Fronza Crepez. Ne ha facoltà.

LUCIA FRONZA CREPAZ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori ministri, vorrei iniziare il mio intervento con una precisazione. Due colleghi hanno detto che l'esigenza di stendere questa nostra mozione è stata conseguenza della diatriba Boniver-Amato. Essa invece è nata durante la presentazione della relazione annuale del ministro Donat-Cattin alla Commissione affari sociali. Là dibattendo in un clima — mi pare — più aperto e tollerante di dieci anni fa, ci siamo resi conto che il «tema 194» stava aprendo un fronte molto più ampio in cui muoverci, un'esigenza di dare una risposta non evasiva, come si dice nella mozione, una risposta concreta e globale al tema «rispetto della vita». Da questa esigenza è nata la mozione.

In questa ottica globale ho apprezzato la

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

preoccupazione, assolutamente condivisibile, dell'onorevole Violante, che ha parlato della difficile strada che la scienza apre alla nostra coscienza quando essa ci avvicina sempre più alle sue origini.

Certo, avrei preferito che il ragionamento fosse condotto oltre, fino alle estreme conseguenze; e forse ne sarebbe venuta, secondo me, una risposta anche per l'onorevole Pannella sulla parola «concepimento» e sul significato che noi diamo al concepimento.

Oltre i filtri ideologici, in questa logica si pone il dovere del quesito del rispetto dovuto alla nostra origine. Per questo ed in questa ottica condivido, al di là della crisi di coscienza, la consapevolezza, profondamente carica di umanità, della circolare del ministro Donat-Cattin.

Dieci anni fa, all'approvazione della legge, notavamo che essa portava già in sé equivoci e contraddizioni; ma in questi dieci anni di applicazione le contraddizioni si sono rese palesi. La relazione del ministro Donat-Cattin riporta dati e cifre che non lasciano dubbi: l'aborto è diventato sempre più contraccezione di emergenza; l'aborto clandestino, purtroppo, non è stato sconfitto da quello legale, ma continua a sussistere, e assieme alla «pillola del giorno dopo» spiega la recente flessione del numero degli aborti legali. Le donne che ricorrono all'aborto legale non sono quelle di fasce soggette a condizioni di svantaggio economico o sociale; e inoltre dove c'è più contraccezione c'è anche un elevato tasso di abortività.

Oltre a queste contraddizioni, ve ne è una fondamentale, che sottostà alla legge n. 194 e che non possiamo fare a meno di rilevare. Essa consiste nel considerare l'aborto un problema esclusivamente della donna, un problema unicamente legato alla sessualità, mentre secondo me e secondo noi è eminentemente e prima di tutto un tema di diritti umani.

Dicevo che lo si considera un problema esclusivamente della donna, un problema di autodeterminazione. Si tratta di un equivoco pericoloso, che sembra tutelare la donna in nome di una libertà astratta e di principio ma in realtà la carica, oltre che

della sua responsabilità, anche di quella del *partner* e della comunità. Io non nego l'autodeterminazione, tutt'altro. Non sarei qui, in questa Camera, se non credessi che ha senso per le donne esprimere in prima persona le proprie capacità di responsabilità e di progetto ad ogni livello, assumendosene i rischi ed i limiti in prima persona. Ma il limite dell'autodeterminazione, affinché sia davvero una vera libertà proprio per la donna stessa, anche per la donna stessa, è l'inizio di un'altra vita.

Quindi, secondo me, il nostro sforzo per l'autodeterminazione sta nel rimuovere i veri ostacoli che sono, per esempio, nella mancanza di opportunità materiali e culturali che consentano alla donna di scegliere effettivamente. Troppo spesso alla donna, che non ha pari opportunità, viene impedita la possibilità di vivere contemporaneamente ed armoniosamente tutti gli aspetti della sua vita: l'impegno sociale, la famiglia, il lavoro. Troppo spesso la maternità significa isolamento psicologico, penalizzazione sociale, alti costi umani.

In questa ottica si fa sempre più ineluttabile l'equazione «maternità difficile uguale aborto». Quindi, volere la libertà per la donna significa anche volere la libertà da questa ineluttabilità.

Dicevo che primariamente si tratta di un problema di diritti umani, e su questo è richiesto a tutti noi uno sforzo di onestà intellettuale: la persona è tale dal momento del concepimento. Si parla di soggetto potenziale, di prodotto del concepimento e si viene così a spostare il soggetto di diritti umani dalla totalità degli uomini e delle donne ad una parte di essi. Si pretende di fissare dei termini nello sviluppo del concepito, individuando uno stadio di vita preumana ed uno stadio di vita umana o, come ha detto ieri l'onorevole Pannella, uno stadio di vita umana ed uno stadio di vita di persona, di soggetto.

È provato scientificamente che il processo che inizia con il concepimento è senza soluzione di continuità: non esiste, cioè, un salto di qualità. A meno di non voler affermare un giudizio ideologico, si deve riconoscere che c'è vita umana dal primo istante del concepimento. Sulla

scienza non è possibile fondare alcuna asserzione diversa.

E qui permettetemi di fare alcune considerazioni legate alla mia preparazione in campo pediatrico, che mi pare suffragino quanto ho appena detto. Un tempo non molto lontano (dieci o quindici anni fa) si pensava che il neonato fosse una *tabula rasa* su cui dover costruire tutto: insegnargli a dormire, a mangiare (tu devi mangiare 150 grammi e non 180) e via dicendo. Oggi si è riconosciuto finalmente che il bambino ha già, al momento della nascita, un suo ben preciso bagaglio di esperienze soggettive. L'onorevole La Valle ha poc'anzi detto che l'esperienza di rapporto con la madre lo aiuta nel suo organizzarsi psichico. Da qui la considerazione che il neonato è una entità psichica che lo rende un essere unico, irripetibile: ha già infatti, tutta una vita relazionale con la madre ed una sua conformazione psicologica delineata. Conoscere ed osservare il neonato fanno chiaramente presupporre una sua individualità già prima della nascita.

Un accenno al diritto. Esistono leggi a tutela del nascituro, ad esempio in materia di eredità: la legge prevede che si possa fare testamento a favore di un bambino non ancora nato. Lo Stato dunque lo considera come una persona, un soggetto giuridico di diritto. La realtà è che si tratta di una vita umana, titolare di diritti umani, come ogni altra. Non esiste un diritto assoluto di un soggetto su un altro soggetto.

È necessario un comune impegno a riportare nell'etica sociale e civile il valore della vita nascente, altrimenti saremmo costretti a riconoscere una forte dose di ambiguità di interventi (per altro necessari ed urgentissimi), come quelli a tutela di persone disabili o comunque svantaggiate, mentre, contemporaneamente, solo il rischio di avere un cittadino malformato giustifica la soppressione di bambini, non solo malformati ma anche sani.

Di fronte a queste emergenze è chiaro che la questione (ed è questo, a mio avviso, il nodo fondamentale) non è tanto quella di condurre una battaglia contro l'aborto o contro la legge n. 194 (pur essendo chiaro

che noi non la condividiamo), ma di agire per la vita, la vita per se stessa, senza attributi quali, per esempio, produttività, efficienza e via dicendo, perché riviva il concetto di priorità della persona. E qui il fronte è amplissimo.

Sono fermamente convinta che il diritto alla vita ha in sé una capacità unificatrice tra le varie forze culturali e sociali, una capacità di essere fonte di risposte globali e non evasive anche nel momento legislativo ed ordinamentale.

Sta di fatto — come giustamente è stato reiteratamente ripetuto nel corso di tutti gli interventi — che dalla maggioranza delle donne (ma io direi dalla totalità) l'aborto è sentito come una tragica e dolorosa necessità. Non si tratta quindi di condurre una guerra di religione sulla astrattezza dei principi (come sottolinea la stessa mozione Martinazzoli), ma di trovare una strada e forme organiche di collaborazione, in modo da promuovere una comune coscienza etica, tale da rendere l'aborto — è questo il punto — non più necessario.

Quali sono queste forme? È indiscutibile che in una questione come quella dell'aborto esplicitare il valore della vita è già di per se un elemento di prevenzione. È ovvio, tuttavia, che a questo primo necessario momento, affinché non vi sia soltanto una presa di coscienza astratta, dovrà seguire tutta una serie di interventi politici, economici e sociali che rendono concreta la prevenzione, in cui la legge vede una primaria finalità.

Penso, ad esempio, all'attuazione di una indagine sul funzionamento dei consultori, affinché questi possano essere non una risposta meramente sanitaria, ma — anche questo è stato già sottolineato molte volte — il luogo di coordinamento di tutte le potenzialità a vantaggio delle maternità difficili o indesiderate; e luogo di vera formazione e prevenzione, anche — aggiungo — attraverso un coinvolgimento più attivo del padre. Alla collega Laura Cima vorrei dire che coinvolgimento è anche educazione e, quindi, coinvolgere il *partner* vuol dire anche educarlo.

Altro momento importante è rappresen-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

tato dal potenziamento delle figure sociali ed educative all'interno della struttura consultoriale. Ai medici, anche a quelli non obiettori, bisogna ricordare che mantenere privato e medicalizzare il rapporto con la donna che chiede l'aborto, senza la costante ricerca della collaborazione con altri operatori in campo psicologico o sociale, non aiuta la donna in difficoltà ad uscire da quella ineluttabile equazione, che ho prima ricordato: maternità difficile uguale aborto.

Vi è poi la necessità del coinvolgimento e della corresponsabilizzazione di associazioni del volontariato nei consultori e nelle strutture ospedaliere, così come previsto dalla legge n. 194, nonché l'esigenza di intensificare la campagna per una cultura della vita e, in questo contesto e solo in questo, una campagna di educazione sessuale da svolgersi attraverso il coinvolgimento della scuola e della famiglia e una campagna di cultura della vita.

Sono poi necessari il potenziamento della educazione alla procreazione responsabile — importantissima — che avvenga in una educazione alla sessualità, con la possibilità per tutti di accedere a qualsiasi metodo di regolazione delle nascite, attraverso il riconoscimento e il convenzionamento di consultori privati o attraverso la previsione della presenza, all'interno dei consultori pubblici, di esperti in ogni tipo di contraccezione; interventi concreti a sostegno delle ragazze madri, con il riconoscimento della madrefiglio come nucleo familiare.

Partendo da tale visione, appare chiaro che rendere l'aborto non più necessario vuol dire far maturare una cultura della vita in modo, ripeto, non evasivo; vuol dire perseguire un obiettivo a più vasto raggio, che interessa la famiglia e la donna.

L'approvazione della legge sull'indennità di maternità per le lavoratrici autonome è un passo avanti; ma occorrerà anche la regolamentazione del lavoro a tempo parziale per tutti, per padri e madri; il riconoscimento del valore del lavoro casalingo, l'aumento dei limiti di età di accesso ai concorsi; l'impegno di rivedere per le donne, limiti di età nei contratti di

formazione, l'impegno sullo studio degli assegni sociali e i trattamenti fiscali della famiglia; la riorganizzazione dei servizi sociali. Anche con queste misure è possibile far sì che la priorità della vita trovi quelle condizioni sociali e culturali che la rendano davvero effettiva.

La nostra mozione si muove in questa direzione, cercando di fondare un progetto integrale di umanizzazione della nostra società, riconoscendo la causa della sua violenza nella mancanza di punti di riferimento.

Nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e nella nostra Costituzione possiamo trovare l'indicazione chiara degli obiettivi da perseguire. Si tratta alla fine di risentire la forza che promana dal riconoscimento della vita umana, sempre e comunque, in ogni condizione. È questo il principio fondatore della democrazia. È in questo contesto che vogliamo inserire il tema dell'aborto, non per dividerci di nuovo, ma per unirci, perché la nostra scommessa è che la dignità dell'uomo è patrimonio di tutti, non solo dei credenti (*Applausi dei deputati del gruppo della DC — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Lorenzo. Ne ha facoltà.

FRANCESCO DE LORENZO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, il presente dibattito prende lo spunto dalla relazione sull'attuazione della legge n. 194 presentata dal ministro della sanità, sulla quale la Commissione affari sociali ha svolto un lungo e serio lavoro, al termine del quale sono state esternate posizioni differenziate mediante documenti molto diversi tra loro, con una forte divaricazione tra quella del gruppo liberale e degli altri gruppi laici e quella esposta nella relazione e dal ministro della sanità. In seguito a ciò, il ministro ha ritenuto opportuno che le risoluzioni fossero discusse in Assemblea. Noi liberali apprezziamo lo sforzo di tutti i gruppi di allargare il discorso, di non limitarlo esclusivamente alla riduttiva interpretazione della tutela della vita solo in fun-

zione dell'applicazione della legge n. 194, considerando in un orizzonte più vasto i problemi più generali alla soluzione dei quali bisogna provvedere per assicurare la tutela della vita.

Noi, quindi, intendiamo dare un contributo proprio in questo senso e vogliamo subito dire che non è più tempo di rimettere in discussione i principi che hanno portato alla approvazione della legge n. 194; non è più tempo di mettere in discussione alcuni diritti di libertà che una legge, confermata da un referendum popolare ha riconosciuto alla donna per la liberazione dall'aborto. Si tratta naturalmente di guardare con molta obiettività e serenità ai risultati prodotti dalla legge: se da una parte vi sono stati risultati incoraggianti in quanto è stata registrata se non una sconfitta, una fortissima diminuzione dell'aborto clandestino, che era la piaga più grave che si voleva sanare con l'approvazione della legge (una riduzione meno consistente rispetto alle altre aree del paese è stata registrata nel Sud d'Italia, dove però è solo apparente, perché si ricorre ancora molto all'aborto clandestino), dall'altra si registrano risultati altrettanto positivi, così come si evince dai dati contenuti nella relazione del ministro della sanità, rilevati dall'Istituto superiore di sanità, quale ad esempio quello della riduzione del numero delle interruzioni di gravidanza.

Noi siamo convinti — come del resto mi sembra tutto il Parlamento — che vi sia ancora una tendenza a considerare l'aborto come mezzo di contraccezione. Siamo contrari a tale interpretazione e riteniamo che la si debba assolutamente superare per evitare che si passi dall'aborto clandestino a quello di Stato. Siccome non si vogliono mettere in discussione i principi, ritengo opportuno chiarire, per l'appunto in termini di principio, qual è stata e qual è la posizione del gruppo liberale in merito a questo aspetto così delicato.

Sono andato a riesaminare l'andamento del dibattito che ha preceduto l'approvazione della legge n. 194. Penso sia molto opportuno rileggere oggi una parte dell'in-

tervento dell'onorevole Aldo Bozzi che, con la sua saggezza, ha dato un contributo molto chiaro, che ha ancora oggi una sua grande attualità. Bozzi diceva (e questa è la posizione liberale di oggi): «Non siamo favorevoli all'aborto; non costituiamo il «fronte abortista»; noi siamo contro l'aborto; noi siamo per la libertà dell'aborto. Noi vogliamo che nella nostra società si costituisca un'organizzazione, un insieme, un complesso di dispositivi tali da sottrarre la donna al trauma dell'aborto. Tuttavia, dobbiamo oggi constatare che la clandestinità è foriera di mali, alle volte di morti, e dobbiamo apprestare gli strumenti per sottrarre la donna a questa solitudine angosciosa, prestandole le mediazioni sociali opportune». Continuava ancora dicendo: «Quindi, strategicamente, è una proposta contro l'aborto e, nell'immediato, contro la clandestinità dell'aborto, non per favorire l'aborto ma per estirpare il triste e preoccupante fenomeno della clandestinità. Probabilmente tutte le legislazioni in materia di aborto sono imperfette, come avviene in tutti i casi in cui si disciplinano fatti sociali complessi nei quali interferiscono aspetti morali, religiosi e di principio. E non vorrei nemmeno considerarla come un punto di arrivo, ma come un punto di partenza suscettibile di ulteriori rimediazioni».

È una sintesi che dice con chiarezza qual è la posizione dei liberali rispetto a questo delicato problema, ma che fa anche riflettere sulle previsioni, che Bozzi allora faceva, di una legge che per il suo carattere peculiare richiedeva probabilmente completamenti, perfezionamenti e non stravolgimenti.

Da questa legge sono emersi — come dicevo — indubbi vantaggi, ma anche grossi problemi da risolvere. Ed è su questi che io desidero soffermarmi, dicendo subito che in realtà i principi previsti dall'articolo 2 della Costituzione, che garantiscono la tutela dei diritti di libertà individuali e della vita umana, sono stati inseriti poi in leggi dello Stato molto significative (oltre alla legge n. 194, nella legge n. 405 nel 1975 sui consultori familiari e ancor di più nella legge n. 833 del 1978).

Se esaminiamo queste diverse leggi e analizziamo i risultati conseguiti, dobbiamo obiettivamente riconoscere che siamo largamente insoddisfatti. Si tratta di leggi che risentono del modo in cui furono approvate dal Parlamento nel periodo della solidarietà nazionale, in un clima demagogico e consociativo; leggi che stabilivano grandi principi ma che non avevano poi la capacità di renderli operativi.

Oggi possiamo dire che da parte di tutti i soggetti istituzionali interessati vi sono grandi responsabilità dovute al modo di legiferare, e quindi del Parlamento per aver approvato queste leggi; vi sono anche grandi responsabilità del Governo centrale per non aver vigilato e per non essere intervenuto con provvedimenti adeguati di carattere finanziario-amministrativo per una corretta applicazione delle varie leggi (quelle sui consultori, sulla riforma sanitaria — che all'articolo 1 prevede come obiettivo l'educazione sanitaria e l'informazione — e sulla interruzione volontaria della gravidanza). Ma vi sono anche responsabilità ancora più gravi degli enti locali per l'indifferenza mostrata nell'assolvimento dei propri compiti.

Quindi, oggi ci troviamo di fronte ad una realtà molto compromessa rispetto alle aspettative che quelle leggi avevano creato nella donna e in tutti i cittadini.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
GERARDO BIANCO.

FRANCESCO DE LORENZO. Ritengo che sarebbe sbagliato (e lo dico senza polemica) se oggi, discutendo in Assemblea delle mozioni presentate dai vari gruppi (che molto opportunamente hanno ampliato gli obiettivi su cui ragionare), non tenessimo conto dell'impostazione iniziale che il ministro della sanità ha dato alla sua relazione. Rispetto a quella interpretazione vi è stato un dissenso serio e motivato del gruppo liberale, che ha presentato una mozione (ora agli atti del Parlamento) insieme ad altri gruppi. In realtà, nel ministro, e quindi nel Governo, vi era la volontà di superare la legge n. 194 attraverso il

ricorso ad una serie di dati e di interpretazioni degli stessi che hanno determinato elementi di confusione.

Ritengo che non si possano assolutamente confondere i dati che sono obiettivi, come ad esempio il calo della natalità e quindi la difficoltà di assicurare un ricambio generazionale al nostro paese, con l'affermazione che la popolazione italiana nel 2025, sulla base della proiezioni dell'attuale tasso di natalità, sarà di 44-45 milioni di individui. Né si può affermare — come ha fatto il ministro Donat-Cattin — che ci troviamo a livelli prossimi all'estinzione, e che si passerebbe dall'unità del popolo italiano all'autoannientamento dell'etnia, che verrebbe sostituita dagli immigrati dell'altra sponda del Mediterraneo.

Mi pare che questo ragionamento abbia presentato la premessa di una criminalizzazione della legge n. 194, con la messa in discussione anche dei problemi della contraddittorietà esistente tra l'interruzione volontaria della gravidanza e la difficile questione dell'adozione.

Guardiamo con soddisfazione al fatto che le posizioni del ministro della sanità siano state superate da tutte le mozioni presentate (mi auguro che il Governo ne prenda atto e si adegui), compresa quella della democrazia cristiana.

Esistono ovviamente questi dati, che sono importanti e vanno conosciuti, ma che non vanno interpretati per dimostrare che tutto ciò deriva dalla possibilità di effettuare aborti di Stato. I dati in questione devono essere interpretati alla luce dell'evoluzione e del cambiamento della società italiana, per stabilire in quale misura si debba intervenire, non abrogando o modificando la legge n. 194 (come lasciava intendere il ministro, che in Commissione ha espresso la considerazione — a mio parere assai preoccupante — che, se il figlio non è desiderato, e quindi deve essere fatto fuori, non serve né la legge n. 194, né altro). Ebbene, io sono lieto di constatare che questa impostazione è sconfitta e che si guarda in maniera più costruttiva alle iniziative che il Parlamento deve intraprendere e che sono fiducioso assumerà anche in base al dibattito qui sviluppatosi.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

Mi sembra opportuno e doveroso esporre quali siano, a parere dei liberali, le responsabilità che sono alla base della cattiva applicazione della legge n. 194. Innanzitutto nel nostro paese l'educazione sanitaria e l'informazione sono circoscritte a livelli assai bassi. Già in Commissione ho avuto occasione di rilevare — ma voglio tornare sull'argomento nel corso di questo dibattito — come alcuni dati forniti da un'indagine dell'AIED rivelino che, nel periodo 1984-1986, il 40 per cento di 55 mila donne italiane non conosca i metodi per evitare una gravidanza. Le donne non sono quindi in possesso di informazioni sufficienti sulla contraccezione. Inoltre, emerge dal medesimo sondaggio che le uniche informazioni provengono dalla stampa (soprattutto dai giornali femminili), mentre la scuola e la famiglia svolgono un ruolo del tutto marginale, fornendo solo raramente una limitata informazione di base.

Altri dati si riferiscono ai mezzi contraccettivi usati: il diaframma ha una scarsa applicazione (3 per cento); la spirale viene usata dal 10 per cento delle donne; i metodi naturali dal 25 per cento; la pillola dal 7 per cento; il profilattico è usato in una percentuale del 22 per cento.

In questa situazione, siamo di fronte ad un numero di aborti illegali molto elevato (che l'Istituto superiore della sanità valuta in 100 mila e l'AIED in 140 mila), riguardante soprattutto il sud del paese. Ed è quest'ultimo un dato molto negativo, che fa riflettere sulla necessità di un piano d'emergenza per il sud, al fine di assicurare la diffusione di strutture minime, quali i consultori, che possano consentire un miglioramento della situazione.

Ma c'è di più (ed il pericolo è ancora maggiore di quello derivante dall'aborto come tale): c'è il ricorso alla cosiddetta «pillola del giorno dopo», che è quanto di più grave ci possa essere per la donna, perché pone in essere una interferenza molto rischiosa per il suo equilibrio ormonale. Per altro, con le pillole anticoncezionali della seconda generazione si ha una serie di situazioni cliniche che determinano un quadro devastante, con effetti col-

lateralmente che portano automaticamente all'aborto, molto spesso anche quando non è necessario.

La prima esigenza che noi evidenziamo come essenziale ed indifferibile è quindi quella di fornire una informazione capillare e corretta sulla contraccezione, che risulta quanto mai indispensabile nei confronti dei più giovani, che per la prima volta si trovano ad affrontare problemi legati alla sessualità.

Vanno anche considerate, d'altro canto, alcune condizioni nuove che si stanno realizzando nella società italiana. Faccio in particolare riferimento al livello di natalità che non riguarda direttamente la legge n. 194, perché va in qualche modo visto nell'ambito di una più ampia cultura della vita) che per la prima volta, nel 1986, è sceso al di sotto del 10 per mille (per l'esattezza al 9,7 per mille), superando di poco il quoziente di mortalità. Su tale condizione mi sembra necessario riflettere con attenzione.

Alla luce di tali considerazioni, quali sono le responsabilità? Evidentemente, le responsabilità derivano da un cattivo funzionamento dei consultori, che in alcuni casi sono pressoché inesistenti. Non si registra quindi, come l'onorevole Donat-Cattin rilevava, un'esuberanza dei consultori o dei centri di assistenza per l'interruzione della gravidanza; il problema è piuttosto quello di intervenire attribuendo ai consultori un ruolo che non è soltanto di ratifica dell'aborto, ma più che altro di sostegno alle gravidanze difficili, che è poi di sostegno anche psicologico per la donna, oltre che di mera registrazione della ineluttabilità del ricorso all'aborto come diritto di libertà (ruolo che pure deve essere mantenuto).

Bisogna quindi conoscere le cause dell'abortività, che sono legate spesso ai consultori, ma talvolta anche al problema, come dicevo, della mancanza di informazione, per cui si ha il ricorso automatico all'aborto come meccanismo di contraccezione.

Vi è poi il fondamentale problema di assicurare l'assistenza ai tossicodipendenti, molti dei quali (l'80 per cento in

alcune aree del nostro paese) sono anche sieropositivi per l'HIV, e quindi per la sindrome dell'AIDS. Poiché sappiamo che la trasmissione del virus avviene per via verticale, è necessario dare un'adeguata assistenza per evitare che vi siano nascite di neonati infetti; in sostanza, si deve incoraggiare l'aborto se si verifica uno stato di gravidanza. In tal caso, va sconsigliata la maternità anche se è trascorso il terzo mese di gravidanza: questo è un altro dato che contrasta con la relazione del ministro, il quale sottolinea la irrilevanza del caso, perché quello dell'HIV non è virus che determina deformazioni e perché c'è una tendenza alla conversione dallo stato di sieropositività in quello di sieronegatività. Sappiamo invece che ciò non è affatto vero, per cui l'incentivo all'aborto risulta necessario se fallisce la contraccezione come meccanismo per evitare la gravidanza in caso di soggetti sieropositivi.

In proposito mi corre l'obbligo, anche se non è presente il ministro, di fare un collegamento celere con i problemi dell'AIDS. Non è possibile che il ministro sia indifferente ad una mozione sottoscritta da 31 parlamentari, che hanno chiesto di applicare con immediatezza norme di prevenzione ed informazione, avendo egli oggi a disposizione una norma che consente di intervenire in deroga a tutte le disposizioni della contabilità di Stato per utilizzare le risorse disponibili; non è possibile che ancora si configurino come residui passivi i fondi destinati per il 1987 alla ricerca; non è accettabile, in un paese civile come il nostro, che ancora non sia iniziata la campagna di informazione che sembrava ormai pronta per essere trasmessa dalle televisioni pubbliche e private, mentre invece risulta che all'ultimo momento vi è stato un blocco malgrado fosse stata ormai superata ogni prevenzione nei confronti dell'uso del termine «preservativo», necessario per diffondere capillarmente il messaggio tra tutti gli italiani. Si vuole, infatti, che il messaggio informi contemporaneamente che tale metodo non è sicuro al 100 per cento, dando al paese un'informazione non chiara, piuttosto incerta, che non avrebbe quell'effetto e quella funzione che

ha avuto in altri paesi, più civili, dove siamo già alla seconda fase della campagna di informazione, dal momento che è stato possibile valutare quali sono state le conseguenze della prima.

Ministro Jervolino, il Governo deve darci una risposta su questi fatti; se non lo facesse, saremmo poi costretti, in sede di votazione, ad intervenire ancora una volta. È compito e dovere del Parlamento, infatti, a fronte di una malattia di così rilevante importanza sociale (come è stato affermato in maniera chiara ed inequivoca dal Presidente del Consiglio De Mita nell'enunciazione del suo programma), comprendere perché il Parlamento non sia in grado di conoscere l'andamento della campagna che si intende portare avanti.

La legge n. 833 presenta carenze molto serie, sempre risalenti al periodo della solidarietà nazionale. Il ministro della sanità ci deve dire se ed in che modo intenda applicare quanto è chiaramente sancito al secondo comma dell'articolo 1 della legge n. 833, dove si enuncia che al primo posto tra gli obiettivi da perseguire vi è quello della «formazione di una moderna coscienza sanitaria sulla base di un'adeguata formazione sanitaria del cittadino e delle comunità». Anche da questo punto di vista non si è dato l'avvio ad alcun programma; non si è prevista una norma cogente per le regioni; non si è intervenuti con provvedimenti amministrativi o con poteri sostitutivi. Il comma 8, inoltre, fa riferimento alla formazione professionale e permanente nonché all'aggiornamento culturale e scientifico del personale del servizio sanitario nazionale. Si fa ancora riferimento al superamento degli squilibri territoriali delle condizioni socio-sanitarie del paese, con particolare riguardo al sud del nostro paese. Infine, al punto c) del comma 8 si fa riferimento alla procreazione responsabile; esso infatti recita: «Le scelte responsabili e consapevoli di procreazione e la tutela della maternità e dell'infanzia per assicurare la riduzione dei fattori di rischio connessi con la gravidanza e con il parto sono le migliori condizioni di salute per la madre e la riduzione del tasso di patologie e di mortalità nel periodo natale

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

ed infantile». Anche a questo riguardo non si è conseguito alcun risultato positivo, anzi debbo denunciare ritardi come quelli che si sono registrati dopo l'approvazione del piano sanitario nazionale del 1985 che, al primo punto tra i progetti-obiettivo, presenta quello della tutela della salute materna ed infantile e quello dell'assistenza alla procreazione consapevole. Di questo progetto-obiettivo non si sa ancora nulla.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MICHELE ZOLLA.

FRANCESCO DE LORENZO. Il ministro, nel mese di marzo, ha affermato in Commissione che tale progetto-obiettivo era pronto ma che tardava a presentarlo in quanto egli era impegnato con la legge finanziaria. Siamo ormai a giugno ma né questo né altri progetti-obiettivo sono stati esaminati. Mi pare che oggi, visto che il Parlamento è interessato a sapere che cosa possa essere concretamente fatto nell'immediato, al di là dei principi che, come abbiamo già detto, non sono più in discussione, il Governo debba dare una risposta in termini credibili non soltanto al Parlamento ma anche al paese.

Ciò deve avvenire in considerazione del fatto che sono proprio questi i dati presi in considerazione dal Presidente del Consiglio, che ha fatto riferimento esplicito all'esigenza di una immediata attuazione di quanto previsto dal piano sanitario nazionale. Se questo punto è presente anche nel programma di Governo, è il Presidente del Consiglio che, qualora non lo faccia il ministro della sanità, ci deve dire quali siano le misure che intende adottare. Noi, infatti, riteniamo che i ministri non siano titolari di compartimenti stagni, e debbano perciò poter attuare la politica complessiva del Governo su argomenti che interessano il paese, come dimostra il dibattito che si sta svolgendo in questi giorni.

Si tratta, quindi, di tener conto dell'applicazione di tali leggi nonché delle modalità di intervento concreto ed operativo al riguardo. A questo proposito credo che sia

necessario fare un ragionamento basato anche su altri ordini di considerazioni.

Vogliamo sapere dal Governo come e quando intenda fornire, tramite un'approfondita indagine epidemiologica, i dati relativi alle deformazioni dei neonati ed agli aborti spontanei; e quelli che si riferiscono all'incidenza dell'inquinamento ambientale su tali fenomeni particolarmente gravi. L'indagine epidemiologica può anche indicare gli interventi necessari per il risanamento ambientale nelle aree in cui esistono fenomeni di questo genere.

È noto che l'inquinamento ambientale è oggi una delle cause principali della sterilità: vogliamo sapere se vi sia la volontà di acquisire dati che possano indicare modalità di intervento in questo settore.

La tutela della vita non è una questione che attiene soltanto al complesso delle leggi che disciplinano l'aborto o i consultori. Bisogna allargare gli spazi di valutazione e noi riteniamo che oggi i problemi ambientali, l'impatto uomo-ambiente, siano determinati con riferimento a tutta una serie di fattori e fenomeni che sono stati in questa sede enumerati.

Chiediamo inoltre al Governo di fornire indirizzi e di predisporre controlli sui nuovi risultati della scienza. Noi liberali abbiamo sempre affermato — ne siamo pienamente convinti — che la ricerca scientifica deve essere libera e non devono esistere condizionamenti di alcun genere. Tuttavia riteniamo anche che il Governo debba proporre — ed il Parlamento debba seriamente prendere in considerazione — iniziative volte a fissare indirizzi piuttosto che regolamenti precisi e puntuali.

Da questo punto di vista non possiamo permetterci di ignorare che cosa succede nel settore della fecondazione artificiale; in che misura, per esempio, sia consentita la inseminazione omologa e quella eterologa ed in che modo venga attuata, anche per evitare che vi siano speculazioni di tipo commerciale. Dobbiamo sapere fino a che punto le banche del seme siano tenute sotto controllo e se funzioni questo tipo di sistema che alcune volte viene attuato anche da parte di strutture pubbliche.

È necessario, quanto meno, che vi siano

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

norme di carattere sanitario volte ad assicurare il funzionamento e la corretta applicazione dei risultati della ricerca, delle varie metodologie. Tutto ciò anche alla luce di nuovi fenomeni, come l'AIDS appunto (che sulle banche del seme ha seria influenza), che possono determinare effetti dirompenti.

Dobbiamo anche ragionare, da paese moderno che ha contribuito in maniera determinante all'avanzamento della scienza, sugli interventi da porre in essere relativamente ai problemi che derivano dall'ingegneria genetica e dalla manipolazione dell'embrione. Sono d'accordo con le affermazioni dei radicali che stimo e apprezzo molto. I radicali dicono — questa è una posizione liberale — che lo Stato, secondo il principio laico contrapposto a qualsiasi visione etica, ideologica, dogmatica e paternalistica, deve intervenire il meno possibile nel dettare con proprie leggi norme e orientamenti, a meno che non sia strettamente necessario regolamentare situazioni dalle quali scaturiscono diritti e doveri rispetto a terzi. Questo è proprio un esempio.

Non possiamo consentire che argomenti così delicati rientrino nella ristretta competenza di una commissione composta sulla base di un rapporto fiduciario e personale del ministro con alcuni rappresentanti di una parte della cultura scientifica, ignorando tutto il resto della cultura e della ricerca italiana. Da questo punto di vista intendiamo avanzare qualche proposta.

Vogliamo, concludendo, che sia assicurata la libertà della ricerca, conciliandola con la tutela della dignità della vita umana. La manipolazione dell'embrione — anche se va esclusa in linea di principio, per evitare che si costruisca l'uomo su misura — non può non essere consentita quando si tende ai risultati terapeutici che tali interventi possono determinare sulle malattie ereditarie. È necessario quindi, anche sotto questo aspetto, fornire indirizzi.

Noi liberali, onorevoli colleghi, siamo mossi dall'interesse di collaborare ed operare al fine di giungere alla definizione di norme, atteggiamenti ed iniziative con-

crete per la tutela della vita e la liberazione della donna dall'aborto. È perciò doveroso ricercare, senza steccati ideologici, ampi accordi intorno ad iniziative concrete, ripeto, che siano di carattere amministrativo-governativo, ma anche parlamentare-legislativo.

I liberali sono disponibili a perseguire con convinzione e chiarezza tali obiettivi. Ciò spiega anche il primo passo compiuto con la mozione comune presentata dai partiti laici di Governo.

Ma riteniamo che esistano le condizioni per stabilire un programma di azione concreta anche con la democrazia cristiana la cui mozione è in larghissima parte condivisibile ed è molto diversa, come ho detto in precedenza, dalla impostazione iniziale del ministro.

È stata comunque manifestata in maniera convinta la comune volontà di tutte le componenti politiche del Parlamento di ridurre il ricorso all'aborto. Lo dobbiamo fare attraverso una capillare azione di educazione e informazione sanitaria e sessuale, a cominciare dalla scuola, ampliando la rete dei consultori e favorendo una corretta applicazione della legge n. 194...

PRESIDENTE. Onorevole De Lorenzo, la prego di concludere.

FRANCESCO DE LORENZO. Ho terminato, signor Presidente.

Si deve rendere operativo il progetto-obiettivo del piano sanitario nazionale per la tutela della salute della donna e sviluppare l'azione delle associazioni di volontariato.

Credo che tutto questo possa trovare sostanza attraverso la costituzione (e le modalità andranno poi meglio discusse anche sul piano istituzionale) di una Commissione bicamerale o monocamerale che abbia l'obiettivo di conoscere e valutare per quali motivi finora non si siano realizzate le condizioni per ridurre il ricorso all'aborto e per assicurare il funzionamento della legge n. 194.

Chiediamo altresì che sia istituita una commissione presso la Presidenza del Con-

siglio per dare indirizzi legislativi in materia di ricerca, di sperimentazione, di fecondazione artificiale, di inseminazione, cui prima ho fatto riferimento.

Se esistono e si realizzano condizioni concrete di questo genere, noi liberali non solo saremo lieti di contribuire a un grande passo avanti nell'interesse di tutte le donne e degli uomini, ma faremo di tutto per non disperdere le occasioni che oggi si sono presentate (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Boniver. Ne ha facoltà.

MARGHERITA BONIVER. Signor Presidente, onorevole ministro, onorevoli colleghi, pensiamo che, a dieci anni dall'entrata in vigore della legge n. 194, questo dibattito parlamentare, anche se nato in seguito a commenti apparsi sulla stampa che poco avevano a che fare con la legge e molto con altre opinioni riguardanti soprattutto la decisione della donna, sia in realtà estremamente utile.

Se volessimo essere sinceri fino in fondo dovremmo dire che sappiamo perfettamente che tale dibattito scaturisce da esigenze e sensibilità diversissime, in una società come quella italiana, nella quale concorrono punti di vista e finalità assolutamente divaricati.

Anche se molto ricco di spunti, tale dibattito per alcuni aspetti è un po' viziato ed anche ottuso, stenta a mettere a fuoco, per pudore o per ipocrisia, le reali esigenze delle donne e delle coppie in materia di sessualità e di procreazione.

Molto è stato scritto negli ultimi tempi attorno ai più svariati aspetti di una materia tanto complessa e delicata. Un coro crescente di *opinion makers*, tutti uomini, dalle prime pagine dei grandi quotidiani di informazione ha di volta in volta sminuito la grande, anche se parziale, sconfitta che la legge n. 194 ha inflitto alla clandestinità dell'aborto, alle sue terribili conseguenze, agli immensi e illeciti guadagni che il regime proibizionista di allora dilatava a dismisura. Non una parola abbiamo letto sull'aspetto più idioso e mortificante della

situazione che esisteva prima del 1978, sulla doppia discriminazione, cioè, di classe e di sesso; non un accenno alle umiliazioni, alla paura, al terrore in alcuni casi, al pericolo per la vita stessa della donna, che si vedeva obbligata a una scelta così piena di incognite, che spesso lasciava menomata nel fisico e nella psiche. In un crescendo di preoccupazioni, a volte anche disoneste, per non dire volgari, più spesso confuse e certamente disinformate (mai, per esempio, un accenno al fecondatore irresponsabile, all'ingravidatore inconsapevole, come se la donna rimanesse incinta per un volere in qualche modo divino), si è arrivati addirittura a definire il decennio passato (questo l'ho letto sul *Corriere della sera*) come un periodo segnato da un individualismo sfrenato, che ha fatto dimenticare alle donne le necessarie sofferenze alle quali presumibilmente sono predestinate per il bene comune.

Oggi come allora — mi sembra che questa sia una parte della verità — si ha e si aveva una gran paura (senza mai nominarla, beninteso!) della grande forza espressa dal movimento delle donne; un movimento eterogeneo, possente, variegato e determinante, che ha sconfitto l'ipocrisia rivendicando il diritto alla procreazione responsabile e che oggi irride ad ogni tentativo di subordinare le donne ad un ordine sessuale e gerarchico che esse non potranno mai più riconoscere.

Allora come oggi era tutto un fervoroso e dolente agitare di coscienze, di indici accusatori puntati sulle donne colpevoli. Ma colpevoli di che cosa? Di tutto, sempre, figuriamoci! Colpevoli di non averci pensato prima e di non averci pensato abbastanza; di non desiderare l'espiazione, di avere la sfrontatezza di affermare: è un mio diritto decidere.

Oggi, come allora, non potendo decentemente esprimere a voce alta che l'obiettivo fondamentale di tanti tormenti maschili è quello di tornare ai bei tempi andati, quando ancora gli uomini possedevano il controllo sociale sulle donne (che passava attraverso mille vincoli, umiliazioni, violenze casalinghe, superstizioni medievali e, soprattutto, l'incubo di gravidanze a

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

getto continuo), non osando esprimere un sentimento così poco nobile, dicevo, i nostri neofiti custodi delle pubbliche decenze (dell'etica della solidarietà, come si usa dire oggi in modo più elegante) si soffermano pensosamente sulla ipocrisia della legge, sulla banalizzazione dell'aborto e sulla carica eversiva che il diritto al controllo della propria fertilità rappresenta per il mondo femminile.

Si arriva addirittura al punto di citare, impropriamente, persino la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Con tutta evidenza queste sono probabilmente schermaglie, innescate — ce lo auguriamo — da un sentimento maschile nascente: il desiderio di paternità. È un sentimento che naturalmente merita il nostro massimo rispetto, ma che deve fiorire nella fiducia reciproca e nell'amore della coppia che si accinge a compiere quel gesto unico, meraviglioso e grandioso rappresentato dal mettere al mondo un figlio.

Che sentimento sarebbe se si dovesse far ricorso a carte bollate, o addirittura al giudizio di un tribunale per tutelarlo? Non è questa la filosofia stessa della recente ordinanza della Corte costituzionale? Non ha forse la Corte costituzionale ribadito un concetto già contenuto nella legge n. 194, cioè che in ultima istanza deve comunque essere la donna, e solo essa, a decidere? E si è mai pensato che, se così non fosse, si tornerebbe direttamente all'aborto clandestino o, peggio ancora, si sancirebbe il ruolo della donna come mera incubatrice, una sorta di *leasing* dell'utero? Se il risultato del concepimento deve diventare un bene giuridicamente protetto fin dal primo istante, non è giusto far cadere tutto l'onere di questa protezione su uno dei due sessi. È questa una discriminazione che è stata riconosciuta, e già dal 1975, con una importantissima sentenza, la Corte costituzionale l'ha cancellata, rendendo possibile la successiva legislazione sulla materia dell'interruzione di gravidanza approvata nel 1978.

Che poi la legge abbia funzionato come avrebbe dovuto, è tutt'altro discorso. La nostra mozione, illustrata dalla collega Artoli, sottolinea con molta efficacia le luci e le diverse ombre (e le ombre sono sicura-

mente più numerose delle luci) della non corretta applicazione di una opzione. È infatti questo che viene offerto con la legge n. 194: un'opzione, una possibilità di poter interrompere in alcuni casi la propria gravidanza. È un'opzione che è costantemente viziata dalla mancanza di informazione, dai pregiudizi contro la contraccezione che oramai durano da decenni, da una colpevole disinformazione generalizzata che riguarda non soltanto la questione della contraccezione ma addirittura — com'è noto — il problema della prevenzione della peste del secolo, l'AIDS.

Sì, è vero, molte cose non funzionano; e noi vorremmo ardentemente che migliorando la legge si accentuasse la tendenza già in atto ad una diminuzione delle interruzioni volontarie della gravidanza.

Ecco alcuni punti fermi: è la donna la prima a desiderare di non abortire; la donna sa che è infinitamente meno penoso prevenire una gravidanza piuttosto che interromperla; la donna sa che è infinitamente meno grave interrompere una speranza di vita nelle primissime settimane piuttosto che mettere al mondo un figlio con poche speranze di una vita decente.

Signor Presidente, noi pensiamo di non aver bisogno di lezioni, e non accetteremo lezioni da chicchessia, né accettiamo che quanto presume l'attuale dottrina della Chiesa cattolica (liberissima di predicarla) diventi, invece che una scelta per la libera coscienza di ognuno, la coercizione per tutti. La morale laica a cui ci riferiamo e per cui sempre ci batteremo e ci siamo battuti (dai tempi di Loris Fortuna, ed ancora prima, ad oggi) sta tutta qui: pieno rispetto per la libertà di coscienza di ognuno. È un principio che non presumiamo venga condiviso da chi muove da altre considerazioni, ma per il quale pretendiamo la giusta reciprocità (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Bevilacqua. Ne ha facoltà.

CRISTINA BEVILACQUA. Signor Presidente, onorevoli colleghe e colleghi, sono

passati dieci anni da quando è entrata in vigore la legge n. 194, la legge per l'interruzione volontaria della gravidanza, la legge con la quale si stabilisce in modo preciso ed inequivocabile il diritto della donna a scegliere la maternità. Sono passati dieci anni percorsi da tanti mutamenti, dieci anni nei quali poco si è fatto per applicare la legge; anzi i governi che si sono susseguiti spesso hanno profuso un solerte impegno perchè gran parte di essa non venisse applicata. Molto è anche cambiato nella società: gli individui sono sottoposti a nuove pressioni e a nuove sollecitazioni, sono maturate nuove richieste e nuovi bisogni.

Vorrei provare allora ad aprire una finestra su quel mondo poco conosciuto ed analizzato, il mondo dei giovani, perchè i giovani hanno bisogno di risposte e di veder riconosciuti i loro diritti, anche in materia di affetti e di sessualità.

Questi anni sono stati anni di grandi privatizzazioni, di grandi avarizie e di furto nei confronti dei giovani: nel mercato del lavoro, che si presenta quasi sempre come lavoro dequalificato oppure «nero»; nella scuola, che non è palestra di scambio, di confronto e di arricchimento; nelle città, dove si è stretti tra il frastuono ed il silenzio; nella cultura, che non concede spazi, strumenti e strutture e dove i giovani restano sempre sulla soglia ed il loro ruolo è quello di passivi consumatori.

Nell'appartenere ad un sesso, ad una generazione, c'è un'enorme carica di tensioni nuove ed originali, una carica vitale, una valenza specifica, diverse aspettative per il futuro.

Credo che questa generazione ne abbia una forte coscienza dei diritti ed un grosso bisogno di libertà che si collega però a percorsi individuali e ad esperienze estremamente diverse tra loro. La nostra è una società più ricca, che consuma di più, ma è anche una società più ingiusta, dove la cultura e la politica dividono tra forti e deboli, accentuano e chiedono di accettare le discriminazioni. Il maggior benessere non si è trasformato in espansione di libertà, uguali opportunità, di giustizia sociale.

Queste politiche hanno un costo che non

possiamo non cogliere in segnali di violenza, imbarbarimento, non accettazione dell'altro perchè diverso, che vanno emergendo anche tra i giovani. Una recente indagine IARD ci dice, per esempio, che il 50 per cento dei giovani in Italia nel corso della propria esistenza non ha esperienze di socialità, di rapporti con gli altri, ma vive la propria condizione in desolante solitudine. Quanti desideri e quante esperienze possono andare perduti!

Ci sono grandi differenze tra i giovani, tra i minori; si tratta di differenze di origine, di estrazione, di dignità, di salute, di classe, di cultura. Ma c'è, d'altra parte, una identità forte, fatta di bisogni negati, di grandi desideri di autonomia, di soggettività, di riconoscimento del proprio essere a prescindere dalle relazioni con il mondo adulto e dal mercato, in funzione del proprio futuro. Questi sono i minori da 0 a 18 anni: tanto diversi nelle fasi e nei percorsi di crescita e tanto simili nella insopportabile alterità al mondo degli adulti, pervasivo e totalizzante, che permea di sé gli spazi comuni e quelli propri dei minori.

Nel nostro ordinamento essi non hanno piena cittadinanza. I loro diritti passano attraverso i doveri dei genitori ed esistono nella misura in cui i genitori compiono i propri doveri. Quello che urge, allora, è affermare un nuovo *status*, in modo che da oggetti di politiche e di tutele diventino soggetti di diritti, che vengano riconosciuti non più come minori ma come titolari di una propria cittadinanza autonoma e diversa da quella degli adulti.

Nel libro dei diritti negati di questa generazione è anche inserito — io credo — il diritto alla sessualità: una sessualità intesa come incontro tra le persone, come occasione di espressione dell'affettività e dell'incontro libero e consapevole tra i corpi. Questa generazione di ragazze e ragazzi vede la sessualità non solo come procreazione ma, soprattutto, come una carta da giocare con responsabilità. Non si tratta di una generazione, come molti vogliono dipingerla, disillusa e spregiudicata, si tratta di una generazione più precoce, sì, ma anche più indifesa. Spregiudicati semmai sono i modelli di uso del sesso con-

cepito come qualcosa di separato, privato, segreto, vergognoso, da consumare — magari — in modo violento, di cui fruire in segreto, in modo competitivo ed aggressivo: una sessualità tra valori e merci, allora.

Il corpo viene troppo spesso usato solo come oggetto di desiderio, considerato al pari di una cosa e come tale mercificabile, da poter violare, e non come luogo intimo e personale delle proprie aspirazioni e dei propri desideri.

La sessualità dell'adolescenza è un fatto affascinante: è scoperta, gioco, conoscenza dell'altro. In realtà, la sessualità è ancora terreno di nessuno: poche indagini rigorose, molte parole, un po' di scandalo e il riversarsi soprattutto sui giovani dei modelli precostituiti. L'abbassamento dell'età del primo rapporto sessuale ci dice che molte modificazioni sono avvenute: è innanzi tutto, il segno dei tempi che cambiano. Vanno allora tenute presenti, nonostante l'ostinazione di molti che fingono di ignorare ciò, tutte le implicazioni psicologiche e sociali di questi mutamenti.

Credo che gli adulti abbiano, nei confronti della sessualità dei giovani e dei minori, comportamenti, contraddittori come paura, rimozione del problema; oppure pensano di poter fare risposte repressive ad un processo di crescita. Credo che sugli adulti ricada una grande responsabilità e tanto più grande è quella di chi deve legiferare di questo Parlamento.

Si dice che il terreno della discussione all'interno di questo dibattito parlamentare sia quello della vita. Non è un terreno facile, non solo perchè le scelte possibili sono molte e diverse, ma anche perchè «vita» è un termine astratto e generico. Quando infatti parlo di vita e di coltura della vita, non posso fare a meno di pensare a persone in carne ed ossa, con il loro vissuto, il loro percorso, le sofferenze, i problemi ed i travagli; insomma persone di fronte alla realtà ed alle scelte. Mi chiedo allora perchè agli attacchi continui di questi anni alla legge n. 194 non abbiano corrisposto in un modo serio, preciso e puntuale, politiche di prevenzione dall'aborto e di valorizzazione della maternità

e quindi ad una legislazione che vada nella stessa direzione.

A ma pare che il vero nodo sia quello di creare le condizioni economiche, culturali e sociali perchè non si debba scegliere l'aborto, una scelta che non si compie mai con leggerezza.

I dati forniti dal Ministero di grazia e giustizia per il 1987 indicano che tra le ragazze gli aborti diminuiscono, anche se resta un'area oscura ed inesplorata rappresentata dal ricorso all'aborto clandestino, vissuto in solitudine e con difficoltà.

L'aborto non è un valore, ma tra i giovani e le ragazze vi è la consapevolezza del diritto a non morire di aborto.

Su questo specifico punto è intervenuta in primo luogo la legge n. 194. Varrebbe la pena di chiedersi quali siano stati gli strumenti messi in campo dai governi per combattere, in modo efficace l'aborto, per prevenirlo e garantire effettive possibilità di scelta. Questi strumenti non sono stati attivati. Come si può affermare il diritto alla conoscenza e all'informazione, se giacciono in Parlamento da dodici anni proposte di legge le quali prevedono che nella scuola si discuta di sessualità? Come si pensa di tutelare la maternità, se in questi anni si è andati ad un taglio delle spese sociali? Quali fondi sono stati messi a disposizione per campagne di informazione sulla contraccezione o per migliorare i servizi forniti dai consultori? Per pervenire, conoscere ed informare ci vogliono strumenti e politiche precise.

Anche la scuola, su questo fronte, non ci aiuta. Oggi, l'informazione sessuale non è prevista oppure avviene senza alcun criterio ed in base alla disponibilità di qualche insegnante o alla tenacia degli studenti che riescono a non farsi sfiancare dai troppi burocratismi (per ottenere magari soltanto un'assemblea di istituto).

La scuola è oggi il più importante luogo di socializzazione delle nuove generazioni. Per questo parlamentari della FGCI hanno presentato un progetto di legge per l'introduzione nella scuola dei temi relativi alla sessualità. Non ci illudiamo che ciò possa risolvere i problemi; vogliamo però aprire

un percorso, costituire un dialogo ed informare.

Recenti indagini dell'AIED e dell'ASPER confermano che tra i giovani vi è un dato di ignoranza e confusione su quanto riguarda la sessualità. Oggi, come ieri, un'informazione sessuale non c'è non esiste, né la famiglia né con l'apporto della scuola. I dati dell'AIED e dell'ASPER indicano che i giovani si informano per il 26,2 per cento attraverso giornali, radio e TV per il 29,8 per cento attraverso colloqui con coetanei. Si tratta di canali comunque occasionali, deformanti, incompleti, mai certi, ufficiali e seri. Introdurre i temi relativi alla sessualità nella scuola pubblica significa, a nostro avviso, riconoscere che essi sono parte del compito di formazione generale dell'individuo, significa affermare diritti individuali e valorizzare la differenza sessuale e le diversità. Occorre altresì che lo studio di questi temi non costituisca una disciplina a sé, ma sia integrante degli indirizzi educativi, dei programmi didattici e delle molteplici discipline di insegnamento (da quelle storiche a quelle umanistiche, a quelle scientifiche).

È a partire dai contenuti, dai programmi scolastici che si individua la rimozione della differenza, il non riconoscimento dell'esistenza di due sessi. Questo perché il sapere trasmesso dalla scuola dietro la sua falsa neutralità nasconde precisi interessi di classe e di dominio di una parte del mondo sull'altra.

Con la nostra proposta di legge, chiediamo che la scuola riconosca che il soggetto umano non è uno, ma sono due.

La disponibilità delle studentesse che in questi mesi si sono mobilitate in iniziative contro la violenza sessuale; la raccolta in calce ad una petizione a sostegno della legge di oltre 100 mila firme rendono evidente l'esigenza reale di ragazzi e ragazze perché non sia più preclusa o negata la possibilità di ottenere adeguate risposte ai loro bisogni.

Si tratta allora di far emergere nella quotidianità l'assunzione della differenza sessuale. Fino ad ora le differenze sono state negate oppure degradate ad inferiorità e disuguaglianza. Si tratta ora, invece,

di esaltare la differenza, ragionando sul rapporto tra i sessi e sull'abbattimento dei ruoli, perché questo possa liberare tutti, uomini e donne. L'idea può essere allora quella del rifiuto degli ideologismi e la ricerca, invece, di modi nuovi di essere soggetti sessuati.

Tra le nuove generazioni mi pare esista un modo nuovo di porsi, un intreccio tra parità e bisogno di differenza; un intreccio tra uguaglianza e differenza, per avere tante opportunità e vivere nella società a pieno titolo, a pari titolo, da differenti.

Vi è qui un terreno di sfida in particolare ai ragazzi, agli uomini, a quanti sapranno mettere in discussione i ruoli, le regole, le abitudini, i luoghi del lavoro e degli affetti.

La strada è quella della liberazione, dell'autodeterminazione di ognuno e di ognuna, che sia una sintesi tra il desiderio di libertà, la coscienza dei diritti e la responsabilità verso sé e verso gli altri.

La possibilità di essere protagonisti della nostra vita si costruisce attraverso l'amore, la conoscenza, il rispetto di noi, insieme ad una responsabilità collettiva che metta in moto tensioni nuove, in modo originale, per pensare e guardare all'altro da noi, per costruire una società umana multiforme e ricca. Una differenza vista come valore e come discriminazione delle scelte, che sappia cambiare profondamente il ruolo delle donne nella nostra società.

Con questa legge, dicevo, vogliamo creare le premesse per una cultura che offra agli studenti ed alle studentesse opportunità formative che aiutano a valorizzare le differenze tra i sessi, le diversità, per superare le discriminazioni ed ogni concezione che produca violenza o prevaricazione e perché ogni singolo non sprechi la propria sessualità.

Vivere pienamente il diritto alla sessualità non significa per noi trasmettere ai giovani un'etica o una morale consolidati, ma fornire invece conoscenza e capacità critica, perché ogni individuo possa decidere della propria sessualità in modo consapevole, libero ed autonomo.

Questo è il terreno decisivo per la cre-

scita di una nuova società, di una nuova cultura della vita, basata sul rispetto come valorizzazione delle diversità tra persone e persone, tra uomo e donna, tra donna e donna; sulla libertà come possibilità di decidere e di cambiare la propria vita; sulla differenza come affermazione di un progetto di cambiamento e di ribaltamento dei rapporti di potere, per un mondo dove le differenze abbiano spazio per esprimersi e valorizzarsi nella loro complessità.

Su questi temi, allora, da parte dei partiti di Governo non possiamo non cogliere uno scarto enorme tra le parole e i fatti: approvare presto la legge per la introduzione nella scuola dei temi relativi alla sessualità è muoversi concretamente contro l'aborto, per una vita fatta di effettive possibilità di scelta (*Applausi dei deputati dei gruppi del PCI e verde — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tamino. Ne ha facoltà.

GIANNI TAMINO. Signor Presidente, colleghi, signor ministro, il mio intervento vuole essere innanzitutto il contributo di un biologo ad un problema rispetto al quale troppo spesso — e in maniera credo strumentale — sono state richiamate questioni di natura scientifica mentre esso è essenzialmente umano e sociale.

Il mio vuole essere poi un contributo come uomo, nel senso di maschio, ad un problema che è soprattutto femminile, ma sul quale vi sono stati recentemente interventi, francamente poco condivisibili di alcuni esponenti di sesso maschile.

Affrontiamo innanzitutto il problema dal punto di vista scientifico. Non possiamo ignorare — e non pensate che intenda prendere il problema troppo alla larga — che sul nostro pianeta, nelle ultime centinaia di anni, ma soprattutto negli ultimi decenni, vi è stata una sorta di esplosione demografica. Se consideriamo l'andamento della crescita della popolazione sul pianeta dalle epoche protostoriche fino al Medioevo, possiamo constatare che non ha subito significativi au-

menti. È negli ultimi secoli, da quando cioè l'uomo è stato capace di ricorrere a nuove tecnologie per lo sfruttamento delle risorse, che quello che prima era un fattore limitante per la crescita umana (cioè la disponibilità delle risorse) non solo non esiste più ma ha permesso all'uomo di diventare l'unico fattore limitante nella crescita e nello sviluppo della vita sulla Terra. Questo è uno dei problemi dai quali dobbiamo partire, se vogliamo affrontare compiutamente il tema della procreazione responsabile dell'uomo.

Vi è quindi la necessità di un intervento libero, attuato attraverso un'adeguata informazione per controllare la crescita esplosiva della popolazione umana; la necessità, in altri termini, soprattutto di conoscere la situazione, di sapere che cosa si possa garantire all'umanità, nel pieno rispetto del diritto alla sessualità di ogni essere umano, con un'informazione sui metodi contraccettivi, per contribuire responsabilmente al contenimento di tale crescita.

È con questi problemi che l'uomo si trova a fare i conti e in particolare con la constatazione che oggi abbiamo una grande responsabilità, non solo nei confronti della vita nascente e della vita moriente — come è stato detto più volte in quest'aula — ma soprattutto della vita futura. Quando parlo di «vita futura», penso alle generazioni future: non ce ne saranno se continueremo ad agire in una logica di distruzione delle risorse. Da una parte vi è l'egoismo di una piccola minoranza dell'umanità che vive nelle zone ricche della Terra e che sfrutta le risorse di quelle più povere e, dall'altra, vi è una crescita tumultuosa della popolazione umana che inevitabilmente comporta un consumo di risorse che rende improbabile, o forse impensabile, il futuro della vita in generale sulla Terra.

Spesso a questi problemi si è associato quello del ricorso all'aborto. Penso sia chiaro a tutti — soprattutto alle donne — che è assurdo considerare l'aborto come metodo anticoncezionale, anche se, ciò nonostante, il ricorso all'aborto è stato in passato ed è ancora oggi, sia pure in forma

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

ridotta, la conseguenza del dramma che vive la donna — spesso, ma non sempre, la coppia — in ragione della mancanza di informazioni adeguate o del fallimento di metodi anticoncezionali poco conosciuti e spesso fallaci (anche in questo caso per mancanza di adeguate informazioni).

In qualità di biologo — lo dicevo all'inizio — non posso non ricordare in quest'aula che cinque anni fa, quando insegnavo biologia agli studenti di medicina (ciò che ho fatto per dieci anni, prima di essere eletto deputato), nel testo che adottai (uno dei più diffusi nelle varie parti del mondo) un testo ancora oggi in circolazione, dal titolo *La vita sulla terra*, e che porta la firma di otto illustri scienziati (voglio citare solo i primi due: Wilson e Eisner, membri della *National Academy of Science* degli Stati Uniti d'America) si affermava, a proposito di questo problema, quanto segue: «A quale punto un feto diventa un essere umano è una controversia biologica e una questione etica. Il dilemma morale è ancora più complicato quando si conosce che in molti casi un particolare feto, a cui sia consentito di giungere a termine, presenterà gravi difetti o non sarà voluto dai genitori. È probabile che un bambino nato così svantaggiato abbia una vita difficile e aggiunga un pesante fardello su una società già sovrappopolata. Perciò la scelta deve essere fatta tra il feto, che può essere considerato o no come un essere umano formato, e gli adulti che per due decenni della loro vita devono prendersi cura di lui, se gli è permesso di giungere al termine. Ad un estremo vi sono coloro che considerano l'aborto un assassinio, anche se l'embrione è costituito da non più di qualche cellula microscopica, all'altro estremo vi sono coloro che ritengono che una donna debba avere il diritto di decidere per proprio conto se portare o no a termine il feto».

La maggior parte dei biologi, compresi gli autori di questo libro — ed anche chi questo libro ha adottato, come nel mio caso — concordano con la decisione adottata nel 1973 della Corte suprema degli Stati Uniti, la quale ha confermato questo diritto. Riteniamo, cioè, che il feto nella

fase iniziale sia un essere umano potenziale in via di sviluppo, ma ancora molto lontano dall'essere un neonato. La decisione della Corte suprema non afferma che ogni donna gravida deve abortire, afferma soltanto che è libera di abortire se decide di farlo e riteniamo che sia difficile confutare questa logica.

Questa, dunque, è la posizione della maggior parte dei biologi, sia in Europa sia negli Stati Uniti.

Nello stesso momento in cui si afferma questo diritto, con maggior forza si afferma anche la necessità di superare il dramma di dover ricorrere all'aborto. Ma mi si consenta un'altra digressione di natura biologica. Si è spesso parlato di aborto come di logica di morte, di reato contro natura. Il collega Casini ha usato in più occasioni espressioni di altro genere, ma che vanno in questa direzione.

Ebbene, credo sia opportuno ricordare che nel mondo animale meccanismi fisiologici ed etologici portano spesso a risultati di tipo contraccettivo o addirittura abortivo.

BARTOLOMEO CICCARDINI. Nel mondo animale ci si sbrana anche!

GIANNI TAMINO. Certo, ma se mi permetti di giungere a conclusione, sentirai quello che affermerò per quanto riguarda la specie umana.

Quello che non si può affermare è che — così come è stato detto — ci si trovi di fronte ad un qualche cosa contro natura, dal momento che il meccanismo fisiologico ed etologico è previsto dalla stessa natura. Questo è il punto.

BARTOLOMEO CICCARDINI. Se io sbrannassi te, sarebbe contro natura!

GIANNI TAMINO. Questo non vuol dire che non dobbiamo superarlo.

PRESIDENTE. Onorevole Ciccardini, la prego!

GIANNI TAMINO. Se mi permetti di concludere, dopo avrai il diritto di parlare.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

BARTOLOMEO CICCARDINI. Se io sbrassassi te, sarebbe contro natura!

PRESIDENTE. Onorevole Ciccardini, lasci concludere il collega Tamino.

BARTOLOMEO CICCARDINI. Ma che concludere! L'interruzione è libera!

PRESIDENTE. Onorevole Ciccardini!

GIANNI TAMINO. Le argomentazioni dell'onorevole Ciccardini stanno a dimostrare come il rispetto della dignità umana, di cui si parla nella mozione Martinazzoli n. 1-00074, sia completamente escluso dalla logica di gran parte di coloro che fanno parte del gruppo della democrazia cristiana.

BARTOLOMEO CICCARDINI. Ti onoro della mia attenzione!

GIANNI TAMINO. Non farmi questi onori. Non te li chiedo.

BARTOLOMEO CICCARDINI. Se vuoi, me ne vado.

PRESIDENTE. Onorevole Ciccardini, la prego!

BARTOLOMEO CICCARDINI. Presidente, lei è fazioso.

PRESIDENTE. Onorevole Ciccardini, da quando ricopro questo incarico ho imparato che mentre un oratore parla i colleghi possibilmente non devono interromperlo.

BARTOLOMEO CICCARDINI. Possibilmente!

PRESIDENTE. Se hanno motivo di contraddirlo, si iscrivono a parlare.

Onorevole Tamino, la prego di proseguire e di non raccogliere le interruzioni.

GIANNI TAMINO. La ringrazio, signor Presidente.

Dicevo che portano anche a risultati

contraccettivi o abortivi due fattori: il sovrappopolamento (cioè un eccesso di densità di popolazione) e le alterate condizioni ambientali.

BARTOLOMEO CICCARDINI. Andreotti ha scritto un libro, sulle interruzioni dei parlamentari!

GIANNI TAMINO. Non sto qui a tediare il collega Ciccardini con quanto avviene in società molto evolute del regno animale, come quella dei roditori, o con quanto avviene tra le tartarughe, nelle quali in risposta ad alterazioni ambientali si determina la formazione di una pellicola attorno all'uovo fecondato, che ne impedisce la respirazione in modo da portare alla morte dell'embrione (fattore che, ad esempio, è stato invocato come possibile ipotesi della scomparsa del dinosauro).

Non voglio tediarvi dilungandomi su questi argomenti, perché — come ho già affermato — dobbiamo arrivare a superare questa logica. E non vi è da parte mia la volontà di affermare che, poiché in natura esiste l'uomo, bisogna farsene carico. Al contrario, come non rendersi conto che fenomeni etologici, quali quelli della reazione al sovrappopolamento ed alle alterate condizioni ambientali, che innescano processi fisiologici negli animali, possono avere effetti simili anche nell'uomo? Un uomo appunto alle soglie del 2000, che vive drammaticamente problemi di alterazione dell'ambiente, anche a causa del sovrappopolamento. Dovremmo limitarci, in risposta a ciò, a prendere atto che tale è il meccanismo naturale; o cercare invece di partire dal dato che l'uomo si arroga il diritto (a torto o a ragione) di essere l'animale che ha sviluppato maggiormente capacità intellettuali, culturali e sociali e quindi non può non porsi questo problema in forma critica, nel rispetto della dignità umana, a partire da quella delle donne?

Per queste ragioni vi è la necessità di superare l'aborto. Ed è questo un obiettivo che deve accomunare tutti, ma ciò non può avvenire ponendo sullo stesso livello feto e donna, bensì garantendo alle coppie (e in primo luogo alle donne, a partire dalle

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

minorenni che purtroppo sono spesso ancora costrette all'aborto clandestino) la possibilità di non ricorrere più all'aborto.

Per questo è necessario applicare integralmente la legge n. 194, garantendo informazione ed educazione sessuale a partire dalle scuole, soprattutto in materia di contraccezione, di maternità e di paternità responsabile.

A proposito della paternità responsabile, in quanto maschio mi sento di dire a quei maschi (ad esempio, al collega Amato) che hanno sollevato il tema del ruolo del padre nella scelta dell'aborto che il problema, visto in termini di intervento legislativo, è decisamente mal posto.

Mi auguro, come maschio, che nessun maschio lasci sola la propria compagna nel dramma di una simile decisione. Se vi è un reale rapporto di coppia, sereno e disteso, infatti ciò non avverrà perché lo prevede la legge, né con il ricorso alle carte bollate, ma per ovvia conseguenza di un'intesa costruttiva tra uomo e donna. Se questo rapporto viceversa non esiste, l'intervento dell'uomo in base alla legge significherebbe esclusivamente un ricatto alla donna, che è l'unica a sopportare il vero peso del dramma del ricorso all'aborto.

Per queste ragioni sarebbe opportuno che da parte di noi maschi — mi rivolgo in particolare ai colleghi — ci fosse maggiore responsabilità nel fare certe affermazioni, che suonano spesso ricattatorie nei confronti della donna.

In relazione poi alla legge n. 194 è necessario far riferimento alla sua applicazione e alle interpretazioni che di tale applicazione sono state fornite. La stessa mozione Martinazzoli parte da queste osservazioni ed in particolare dalla relazione del ministro della sanità.

Permettetemi allora di svolgere alcune considerazioni in merito a tale relazione: sono già state svolte da altri colleghi nei giorni scorsi, ma voglio tornare su alcuni brani di quella relazione, a cominciare da quello in cui si afferma che la popolazione indigena «sarebbe man mano composta, come si è già osservato, da una percentuale crescente di anziani e da una fascia decre-

sciente di giovani, con un avviamento, in un periodo poco più che secolare, verso livelli prossimi all'estinzione». Questa affermazione scientificamente non ha alcun significato; sappiamo, infatti, che nello sviluppo di ogni popolazione vi è un meccanismo di oscillazioni che tende al mantenimento di una condizione equilibrata.

Oggi, come dicevo prima, la popolazione umana è squilibrata rispetto alle risorse disponibili, e quindi è inevitabile che si debba arrivare ad un riequilibrio. Ma ciò non significa assolutamente che il decremento dell'indice di natalità di una popolazione ne debba comportare l'estinzione: soltanto una visione miope del fenomeno può permettere di fare una tale osservazione, che è priva di significato da un punto di vista demografico.

Ma il ministro nella sua relazione aggiunge: «L'unità del popolo italiano, conquistata ora è un secolo e poco più, sembra destinata a scomparire in pari lasso di tempo per autoannientamento dell'etnia. Essa sarà costituita da immigrati, presumibilmente provenienti in buona misura dalla sponda meridionale del Mediterraneo». E poi prosegue: «È una prospettiva di sopravvivenza fisica del popolo italiano, e quindi della sua civilizzazione e cultura, che verrebbero a scomparire». E inoltre: «La sopravvivenza di ciascun ceppo nazionale bisogna garantire».

Collegli, era dall'epoca della retorica fascista che non si sentivano affermazioni di questo genere: alcune di esse sono contenute per altro nei programmi di eugenetica del nazismo, programmi che sono privi di qualunque significato dal punto di vista scientifico.

Permettetemi, colleghi, di ricordare quanto affermava con analogia assurda un secolo fa *sir* Francis Galton, cugino di Darwin. Riferendosi evidentemente ad altre condizioni, egli affermava che alla fine del secolo scorso in Inghilterra la classe nobile, ricca, agiata, faceva registrare un drastico decremento dell'indice di natalità, mentre i proletari, brutti, sporchi, poco intelligenti, avevano un alto tasso di natalità. Da tale osservazione Galton traeva la conclusione che nel giro di poche

generazioni in Inghilterra sarebbero rimasti soltanto uomini brutti, sporchi e poco intelligenti, perché i nobili, frutto di un accurato processo di selezione della cultura e della progenie, si sarebbero estinti. Sulla base di tali affermazioni proposte drastici interventi a favore dello sviluppo del tasso di natalità dei nobili inglesi.

Non vi sembra che siano proprio le stesse cose che afferma oggi il ministro della sanità? Se un secolo fa queste asserzioni già facevano sorridere, oggi fanno piangere, perché dimostrano che una cultura razzista ed ascientifica informa ancora i ministri del nostro Governo! Mi dispiace che il ministro della sanità non sia presente, perché gli avrei detto in faccia che ritengo sia da disprezzare quanto egli ha affermato! Mi auguro che il ministro Russo Jervolino glielo riferisca, in modo da indurlo a venire in quest'aula a dichiarare quali responsabilità si vuole assumere con queste asserzioni gravi, che — lo ripeto — si trovano soltanto nei programmi di eugenetica nazista.

Per queste ragioni, mi pare di dover dire che in merito all'applicazione della legge n. 194 si è arrivati a strane conclusioni. Sempre nella relazione del ministro della sanità si afferma, ad un certo punto, che «l'insieme dei fenomeni ha connessioni evidenti con la diminuzione numerica e percentuale dei matrimoni, nell'assenza di una politica della famiglia, in contrasto con il dettato costituzionale». Per carità! Il ministro della sanità vada a leggersi gli studi di qualche antropologo sul fenomeno dell'evoluzione della famiglia nel mondo moderno; si renderà, in tal modo, conto che l'unica possibilità per garantire un futuro alla famiglia sta nell'evitare di considerare la famiglia stessa come si faceva un tempo, bensì nel dare dinamiche nuove, definire aspetti nuovi, non tanto legislativi, quanto di opportunità, per i rapporti di coppia. Questo è il tipo di famiglia auspicabile. Questi sono i risultati degli studi della maggior parte degli antropologi moderni, non le affermazioni prive di senso che troviamo in questa relazione!

Colleghi, vorrei svolgere infine alcune osservazioni su altri aspetti, contenuti in diverse mozioni e nelle risoluzioni: la questione della manipolazione degli embrioni, il problema delle biotecnologie e, in particolare, la questione della biogenetica. Sono uno di quei biologi che oltre dieci anni fa, quando il professor Sgaramella, di ritorno dagli Stati Uniti, portò nelle università la diretta esperienza delle applicazioni di quanto era stato appena scoperto, della possibilità cioè di intervenire attraverso enzimi di restrizione sul patrimonio genetico, si posero allora il problema dell'autocontrollo. Fu allora che ognuno di noi (ognuno di coloro che, come me, si occupavano di interventi sul DNA) si fece carico di dichiarare la natura ed il tipo di sperimentazioni che aveva in corso. Da allora in poi, purtroppo, c'è stata una grave disattenzione verso questi problemi.

Sotto la spinta di interessi economici e di profitto, e seguendo una logica analoga a quella degli Stati Uniti, dove si prevede la possibilità di brevettare la ricerca frutto di ingegneria genetica e la possibilità di sfruttarla e ricavarne profitto, si è impedito qualsiasi intervento serio; il nostro paese è rimasto arretrato, né ha preso alcuna decisione in merito ad una regolamentazione, quanto mai necessaria in questo settore.

Come più volte abbiamo denunciato anche attraverso interrogazioni che ancora attendono risposta, certe ricerche svolte negli Stati Uniti d'America, che non possono trovare applicazione in quel paese a causa delle norme ivi vigenti, trovano invece applicazione nel nostro paese, in assenza di tali norme! A questo riguardo, non c'è dubbio che è necessario un intervento legislativo, nel rispetto non solo della vita umana, ma della vita nel suo complesso. La dignità della vita, infatti, è tale in ogni sua manifestazione, non solo quando si esprime nell'essere umano.

La possibilità di manipolazione dell'informazione genetica determina uno sconquasso di tipo prospettico in termini evolutivi, perché oggi noi siamo in grado di intervenire artificialmente sul patrimonio genetico senza mantenere il rispetto di

quel salto generazionale che permetteva all'ambiente di riequilibrare gli effetti di tale alterazione. L'uomo ha effettuato interventi di tipo artificiale su esseri vegetali ed animali da tempi lontanissimi, dal momento che gran parte delle specie addomesticate sono frutto di una selezione artificiale dell'uomo. Ciò è stato fatto sempre nel rispetto del salto generazionale; questo tipo di intervento artificiale, cioè, rispettava la necessità di dar luogo a questo tipo di selezione attraverso il salto riproduttivo generazionale. Oggi, invece, con l'ingegneria genetica questo salto è saltato (permettetemi il bisticcio di parole). Questo significa che possiamo introdurre nell'ambiente organismi non preventivamente saggiati dai meccanismi di controllo ambientale, con effetti che possono essere devastanti per l'ambiente. È questo aspetto che dovrebbe preoccuparci sotto il profilo del rispetto della vita. Chi si pone l'obiettivo del rispetto della vita deve affrontare questo problema in via prioritaria.

Per concludere, colleghi, credo sia opportuno ribadire che, nel rispetto di quella dignità umana della quale si parla nella mozione Martinazzoli (che deve essere intesa anzitutto come rispetto del dramma personale e collettivo delle donne di fronte al problema dell'aborto), è necessario applicare in ogni sua parte la legge n. 194, allo scopo di eliminare soprattutto le sacche residue di aborto clandestino e di consentire una procreazione responsabile, unico mezzo per superare la necessità dell'aborto.

Tutto ciò si realizza però attraverso una adeguata informazione ed educazione sessuale a partire dalle scuole, come più volte il gruppo di democrazia proletaria ha chiesto, trovando, purtroppo, troppo spesso sorda quest'aula (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria e verde*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Cappiello. Ne ha facoltà.

AGATA ALMA CAPPIELLO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghe e colleghi, onorevole ministro, voglio innanzitutto sottolineare una cosa. Credo che questo dibattito

che si è svolto in aula sia stato importantissimo, perché per la prima volta — in questa legislatura, almeno — non abbiamo parlato di leggine ma di un problema importante che riguarda noi donne, ma non soltanto noi.

Per quanto riguarda il merito del dibattito, abbiamo sentito di tutto in questa discussione. Sono state messe insieme questioni rilevantissime ed importanti, quali la legge n. 194, la biomedica, l'inseminazione artificiale. Vorrei nel mio intervento, come rappresentante del mio gruppo, rimettere un po' «i soldatini in fila» rispetto al solo problema relativo alla legge n. 194. Ciò non perché non ritenga importantissime tutte le altre questioni poste oggi sul tappeto dalle mozioni e risoluzioni, ma perché credo che in realtà il vero attacco che viene oggi portato non proviene solo dai documenti presentati, ma da molto più lontano; ed esso si rivolge proprio alla legge n. 194.

Ho sentito alcuni colleghi parlare in difesa della legge stessa. Io preferisco riferirmi alla mancata attuazione di essa in tutte le sue parti. Altri hanno fatto cenno alle possibilità di modifica della legge. Noi socialisti, non da oggi, dicevamo che la «194» andava migliorata, relativamente ad aspetti sui quali certamente i colleghi democristiani non sono d'accordo. Mi riferisco alla questione dell'obiezione di coscienza e dell'abbassamento del limite di età per poter effettuare l'interruzione volontaria della gravidanza.

Tutto ciò anche perché, contestualmente, avevamo presentato una proposta di legge per dare la possibilità anche agli infrasedicenni che hanno avuto un figlio, di riconoscerlo, modificando in questo senso il codice civile. Riteniamo infatti che quando vi è la capacità di agire, a ciò debba corrispondere la possibilità della maternità e che non vi debbano essere differenziazioni.

Detto questo, però, il vero punto, almeno per quanto riguarda il partito socialista, è rappresentato dalla totale e vera applicazione della legge n. 194 in tutte le sue parti. Voglio ricordare che si è trattato di una legge molto importante, voluta dalle

donne fuori e dentro le istituzioni, voluta dai partiti laici e sulla quale si è trovato un compromesso con le altre forze politiche.

Tuttavia la legge n. 194 è stata soprattutto necessaria ed equilibrata. Essa è sicuramente perfettibile: la collega Poli Bortone diceva proprio l'altro giorno che le leggi possono essere cambiate dal Parlamento, e ciò è sicuramente vero. Nel fare questa osservazione, la collega si riferiva certamente a me, ed alla mia affermazione secondo la quale la legge n. 194 «non si tocca». Ora, io questo l'ho detto in molte occasioni; tuttavia l'ho detto non già perché io ritenga che la legge non sia perfettibile, bensì perché non si può dimenticare che vi sono stati da tempo attacchi concentrati, provenienti da più parti, di natura politica, ideologica, e mai di natura culturale, nei confronti di quella legge. Proprio per far fronte a tali attacchi ho detto determinate cose.

Spesso, quando le donne, il loro movimento, le donne nelle istituzioni riescono ad ottenere l'approvazione di una legge pensano che poi sia tutto fatto, che in realtà non si possa tornare indietro. L'esperienza che stiamo vivendo in questi giorni ci fa comprendere una volta per tutte che le conquiste delle donne (che poi non sono solo delle donne, ma sono conquiste per la civiltà, per una società più equa, giusta, responsabile) purtroppo possono essere sempre e costantemente attaccate.

E non è un caso. Leggevo oggi su *il manifesto* che si parla di una possibile intesa fra DC e PCI sulla contraccettione, in cambio dell'obiezione. Non credo che questa sia la posizione delle colleghe comuniste, anche perché non è un caso che, non più tardi di qualche settimana fa, si sia costituito un cartello delle donne laiche, progressiste, della sinistra, non in difesa ma per la attuazione piena, costante, continua della legge n. 194, in tutte le sue parti.

Come dicevo, qui si è parlato di tutto. Ho sentito parlare in quest'aula della distruzione della famiglia, confondere il problema dell'interruzione volontaria della gravidanza con quello, ad esempio, della

riduzione della natalità. Credo che nulla di ciò sia vero.

Quanto al discorso dell'individualismo sfrenato, ritengo che oggi rispetto al passato vi sia una richiesta di rapporti tra i sessi diversa, più uguale, più paritaria, più equilibrata; basta sentire le giovani donne e i giovani uomini. La suddivisione del carico di responsabilità tra i giovani uomini e le giovani donne è un elemento importantissimo. Credo che ciò non vada contro la famiglia, onorevole Michelini. Diciamo, abbiamo sempre detto che deve esistere la possibilità della famiglia legittima e dei rapporti di convivenza, perché rispetto a voi abbiamo forse un atteggiamento un po' più ottimista nei confronti delle donne e degli uomini. Pensiamo (e questa è filosofia laica, socialista che viene da molto lontano, dal compagno Fortuna e ancora prima) che le donne e gli uomini siano tutti soggetti responsabili. Dobbiamo lavorare perché lo siano sempre di più. Ecco il discorso del sostegno, della promozione di una seria, reale politica per la scuola. Ma una volta che una donna fa una scelta di maternità o di non maternità, lo Stato, il legislatore, deve intervenire non in modo neutrale, ma a sostegno delle singole scelte di uomini e donne; nessuna ingerenza, quindi.

I principi informativi della legge n. 194 sono e rimangono validi. Si parla di procreazione responsabile, di valore sociale della maternità; e vogliamo ricordare che la legge è servita a ridurre i casi di aborto clandestino, per fare in modo che le donne non morissero di aborto. Prima dell'approvazione della legge n. 194, infatti — e non l'ho sentito dire in quest'aula — le donne che avevano possibilità economiche andavano ad abortire all'estero, in Inghilterra, mentre quelle meno abbienti (e sono le più numerose, perché le donne sono ancora oggi soggetti economicamente deboli) si recavano presso le «mammane» e morivano di aborto. Questo va sottolineato. Ha detto molto bene Rossella Artioli, qui non si tratta di posizioni per la vita o per la morte. Esiste un dato di fatto; ora, abbiamo noi realmente a cuore, vogliamo realmente che le donne non abortiscano?

Mettiamo allora le donne che non vogliono avere un figlio in condizioni di non averlo. Ecco il discorso della prevenzione che è il punto importante, sostanziale della legge n. 194, dove prevenzione vuol dire informazione sessuale nelle scuole, conoscenza del proprio corpo, contraccezione (non dobbiamo avere paura dei termini: tutti i tipi di contraccezione!); dove prevenzione non vuol dire dissuasione.

Questi sono i principi per i quali noi ci siamo battuti e continueremo a batterci. Nella legge n. 194 è contenuta un'altra importante affermazione, quella sul valore sociale della maternità. Noi socialisti abbiamo lavorato per questo; non a caso, anche nell'attuale legislatura abbiamo presentato cinque importanti proposte di legge che mirano a dare piena attuazione a questo aspetto importantissimo, che deve trovare applicazione, allo stesso modo di quello relativo alla prevenzione.

Mi riferisco, ad esempio, alla proposta di legge riguardante l'ampliamento dei congedi parentali e l'astensione facoltativa dal lavoro, che oggi, ai sensi della legge n. 903, spetta alla madre, mentre è consentita al padre solo in caso di rinuncia della madre. Con grande interesse e soddisfazione abbiamo scoperto che negli ultimi tempi è cresciuta la richiesta di paternità. Questo è un fatto molto importante, verso la realizzazione dell'obiettivo che noi perseguiamo: una diversa responsabilità all'interno dei rapporti di coppia. Ben venga, quindi, la nuova responsabilità e ricerca di paternità da parte degli uomini!

Dobbiamo però fare in modo che tutto questo possa realmente esplicarsi. Come? I padri che intendano seguire i propri figli, ad esempio, devono avere la possibilità di astenersi dal lavoro *iure proprio*, e non come è previsto dalla legge n. 903, la quale stabilisce che il padre può farlo solo in caso di rinuncia della madre. È questo, dunque, che noi abbiamo chiesto nella nostra proposta di legge. Proponiamo, inoltre, l'estensione del congedo parentale fino al secondo anno di vita del bambino: questo vuol dire dare piena attuazione ad un sentimento reale nel quale crediamo; tutto il resto è filosofia.

Quanto al problema degli asili-nido, vogliamo veramente sostenere la scelta di maternità di una donna e di un uomo? Creiamo, allora, le strutture che consentano di realizzare questa scelta. Sappiamo benissimo che gli asili-nido sono pochi e mal distribuiti sul territorio, che hanno orari non comodi, che li rendono non facilmente utilizzabili. Con la nostra proposta di legge chiediamo che siano creati asili-nido dovunque, con orari differenziati e dotati di servizi integrativi (come le *Crèches-familière* in Francia e i *Tagesmutter* in Germania): cioè i nidi di caseggiato. Queste sono risposte concrete, tutto il resto è ideologia.

Quanto al problema dei consultori, occorre una reale e seria prevenzione. La collega Poli Bortone parlava di verifica dello stato di attuazione della legge, ma credo che ormai i dati siano in possesso del ministro della sanità, che mi dispiace non sia presente in aula in questo momento. Io sono un po' stanca, per la verità, di questa situazione, forse perché pratico una professione estremamente pragmatica. Noi socialisti vorremmo che finalmente le leggi venissero attuate e che, quindi, venissero creati consultori su tutto il territorio; ed anche che fossero «desanitarizzati»: a seguito dell'approvazione della legge n. 833 si è posto infatti anche il problema che i consultori ritornassero ad essere servizi finalizzati agli obiettivi per i quali erano stati istituiti!

Esistono, naturalmente, altri problemi, come quello delle donne che scelgono di avere figli e spesso, quando essi sono grandi, vorrebbero rientrare nel mondo del lavoro. Ma ciò, lo sappiamo, a causa della crisi occupazionale risulta molto difficile. In una nostra proposta di legge abbiamo previsto l'innalzamento dei limiti di età per accedere ai concorsi pubblici e abbiamo inoltre previsto che le donne con carico di figli possano utilizzare questo elemento come titolo preferenziale per accedere all'edilizia pubblica residenziale.

Queste sono le proposte socialiste. Ieri, il collega Rodotà ricordava che le colleghe del gruppo della sinistra indipendente stanno preparando proposte analoghe,

così come stanno facendo le compagne comuniste, e sicuramente anche tutti gli altri gruppi politici. Questi sono i motivi per i quali si chiede la reale attuazione ed applicazione della legge n. 194, per quanto riguarda il valore sociale della maternità.

Quanto al discorso della prevenzione, in alcune mozioni mi è sembrato di scorgere addirittura un *lapsus calami*; esso è rimasto insomma nella penna, ed io non voglio che sia così. Anche e soprattutto per questo motivo insistiamo sulla piena attuazione della legge n. 194.

Onestamente, credo che la maternità non debba più continuare ad essere un destino, com'era prima dell'approvazione della legge n. 194, ma debba rimanere una scelta, così com'è stato dopo l'approvazione della legge, una scelta della coppia, certamente. E a questo proposito voglio ritornare un attimo su un punto (mi dispiace che il collega Amato non sia presente). Per quanto riguarda l'ordinanza della Corte costituzionale n. 389, essa non poteva essere più ineccepibile. Perché io credo che nessuno di noi (lo ha detto molto bene il collega Firpo l'altro ieri) voglia che questa rimanga una scelta della donna in piena solitudine. Ma siamo pazzi? Affermare una cosa del genere significa non avere minimamente cognizione di quali sono e quali devono essere oggi i rapporti tra un uomo e una donna! Quando all'interno di una coppia, fuori o dentro il matrimonio, vi è affetto, è chiaro, è evidente che una scelta così importante, così pesante viene compiuta insieme. Ma è anche chiaro che (come ha detto molto bene l'ordinanza della Corte costituzionale: ancora una volta la Corte è stata anticipatrice di posizioni molto importanti!) quando questo rapporto di coppia manca, (perché la gravidanza può essere il frutto di un incidente di percorso (chiamiamolo eufemisticamente così), o perché manca il rapporto di affetto, di amore e di corrispondenza tra i due *partners*, l'ultima decisione può e deve spettare unicamente alla donna. Lo diciamo a malincuore, perché noi vorremmo che i rapporti tra uomo e donna fossero sempre autentici e di

grande affetto. Ma in mancanza di ciò io credo che la scelta spetti unicamente alla donna. Nei nove mesi della gravidanza vi è infatti un'interrelazione tra donna e bambino, tra donna e feto che cresce (e questo non lo dicono le donne, ma gli esperti in materia); vi è un rapporto unico al mondo che non può essere certo modificato da nessuna volontà coercitiva dell'uomo. Io ritengo che pensare, assurdamente, che un uomo possa imporre la propria volontà, o peggio ancora che lo possa fare un magistrato su richiesta, sia un'*aberratio* giuridica, ma prima ancora, in realtà, una violazione costituzionale: significa usare la donna come strumento di prevaricazione, non considerarla come persona. E su questo le donne non sono d'accordo, il partito socialista non è d'accordo. Ci si vuole ricacciare indietro!

Ieri, il collega Zangheri parlava di una volontà delle forze laiche di lavorare insieme. Io voglio ricordargli che le donne lo stanno già facendo. Ho sentito anche parlare della possibilità di ricercare insieme una soluzione comune. Noi siamo certamente aperti e disponibili in tal senso, ma deve essere chiaro che il presupposto di ogni soluzione comune non può che essere la piena e totale attuazione della legge n. 194.

Su questo non possiamo transigere. E non è solo il pensiero di noi socialisti, ma è una consapevolezza nata dal movimento delle donne, dall'associazionismo femminista, dal Parlamento e da un referendum (che è una cosa importantissima). Certo, le leggi si possono cambiare, chi dice di no? Siamo qui per questo ma, com'è stato detto molto bene dai colleghi verdi e da altri che mi hanno preceduto, bisogna vedere dove vogliamo andare e come vogliamo andarci. Per il momento, proprio perché ci sono questi concentrici attacchi ideologici ed anche culturali (che io mi auguro finiscano), noi insistiamo nel dire che la legge non si tocca. Non solo, ma chiederemo anche con forza al Governo di agire. Certo, le commissioni sono importanti, il confronto è importante, ma bisogna agire. Non è più tempo di parole.

Io non sono così pessimista come alcuni

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

collegi democristiani, dei quali ho sentito dire che la famiglia tradizionale è finita, che è finito tutto; ho sentito parlare della fine della eticità, della perdita dei valori. Ma chi dice mai questo? Conosciamo veramente chi sta fuori di questo palazzo? Io non lo so! Forse noi siamo ottimisti, ma abbiamo un ottimismo ragionato — vero Presidente? — non un ottimismo «imbrato».

Noi socialisti abbiamo fiducia nella gente che sta fuori di quest'aula. Noi socialisti abbiamo fiducia nelle donne ed abbiamo fiducia negli uomini. Noi socialisti lavoriamo, e non da oggi, e vorremmo continuare a lavorare con le forze che vogliono farlo con noi (e oggi sono tante) perchè realmente ci sia una suddivisione delle responsabilità, perchè sorgano rapporti paritari tra i sessi. Non è una lotta tra donne e uomini, ma tra chi vuole togliere un diritto — che è poi quello a non morire di aborto, diciamolo francamente — e chi vuole conservarlo.

Quando noi socialisti abbiamo presentato la proposta di legge sulla famiglia di fatto, si è detto che volevamo, insieme ai comunisti vanificare la famiglia tradizionale. Io dico semplicemente — forse con un poco di piaggeria per la mia parte politica — che il partito socialista forse prima di altri, a grande fatica (perchè non siamo un partito dalla grande organizzazione), sa cogliere quel che di nuovo viene fuori dalla società e nel paese. Le famiglie di fatto ci sono, lo dice l'ISTAT; e noi legislatori stiamo qui per fare leggi, non per dare giudizi di valore.

Io ho fiducia, le socialiste hanno fiducia, le donne ed i socialisti hanno fiducia in quello che il paese pensa della responsabilità. Ed il paese ha dimostrato di meritare tale fiducia. Ricordo gli anatemi di fanfaniana memoria. Io ero allora molto più giovane, certamente, ma qui in aula vi sono parlamentari che hanno seguito quel periodo. Anche in quel caso — ve lo ricordate? — si diceva che vi sarebbe stata una grande corsa al divorzio. Certo, c'è stata, all'inizio. Poi si è svolto il referendum, e si è temuto, perchè noi socialisti abbiamo sempre timore che il paese sia più arre-

trato, mentre i referendum hanno dimostrato che la gente è molto più avanti di quanto noi pensiamo; e per gente intendo le donne e gli uomini di questo paese.

Non vi è stata, dicevo, alcuna corsa al divorzio. Vi è stato, certamente all'inizio un gran numero di richieste, che però dipendeva da situazioni preesistenti (i casi di vedove bianche, ad esempio). Ma poi vi è stato, evidentemente, un rallentamento perchè, sia chiaro, una separazione, la rottura di un rapporto affettivo dentro o fuori del matrimonio, un aborto, sono fatti traumatici che le donne non vorrebbero mai affrontare. Ma questa è la vita!

La nostra preoccupazione pertanto non è di tipo ideologico; ma noi vogliamo realmente sostenere che occorre fare in modo che le donne non abortiscano. Lavoriamo tutti insieme, qui sì nella concretezza, per fare in modo che ciò non avvenga.

Voglio chiudere sottolineando un dato. Non lo dice l'onorevole Cappiello, nè il partito socialista, ma è scritto nella relazione Donat-Cattin (e questo dibattito è stato utile per rimettere i soldatini in fila) che gli aborti sono diminuiti. Vi è stato un *trend* di decremento costante dei casi di aborto negli ultimi tre-quattro anni. Lo dice la relazione di Donat-Cattin. Sarà forse un caso — ma io dico che non lo è — che là dove ci sono le strutture, i consultori, i casi di aborto diminuiscono.

Vogliamo veramente raggiungere questo obiettivo, ministro? Facciamo in modo che i consultori vi siano su tutto il territorio! Tutto il resto riguarda la coscienza delle donne e degli uomini, e non deve entrare in questa Camera (*Applausi dei deputati dei gruppi del PSI e verde — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Avverto che dovendosi procedere nel prosieguo della seduta a votazioni segrete mediante procedimento elettrico, decorre da questo momento il termine di preavviso previsto dal quinto comma dell'articolo 49 del regolamento.

È iscritta a parlare l'onorevole Grosso. Ne ha facoltà.

GLORIA GROSSO. Signor Presidente,

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

onorevoli colleghi, quanto è stato detto in quest'aula, in questi giorni e in queste ore, credo abbia abbondantemente sviscerato gli aspetti giuridico, legislativo, biologico ed anche sociale delle varie mozioni sollecitate dalla circolare del ministro della sanità.

Ma tutto questo grande e dotto discutere non è riuscito a soffocare in me il sentimento doloroso ed umiliante che ho provato e sto provando come donna. Dunque, dopo tanti anni e tante lotte vissute in prima persona, dopo tantissime parole di donne e di uomini, dopo fiumi di lacrime — versate, queste solo dalle donne — siamo ancora a questo! Le donne dovranno ancora battersi per difendere la loro dignità di persona intera, contrastare la pervicace convinzione, biecamente oscurantista, che la donna sia ricettacolo, «contenitore», mero strumento di procreazione, alla quale si possa nuovamente poter dire: tu partorirai (non importa con quanto dolore, spasimo, rivolta o angoscia), un figlio perchè io, — maschio, marito o legge — lo voglio.

Non importa che sia stabilito per natura che solo il corpo della donna subirà la fatica, lo sconvolgimento, il trauma di un fenomeno del quale il padre non saprà mai nulla. Nessun padre conoscerà mai l'ansia, il senso di sperdimento di sé che tutte le donne provano nell'attimo in cui si rendono conto di essere incinte, anche quelle che hanno voluto e cercato il figlio; figuriamoci poi quelle donne che non lo volevano, o almeno non in quel momento! Ma no, questo non deve essere. Tu, donna, racchiudi dentro il tuo corpo il meraviglioso meccanismo che riproduce la vita: ma questo non ti appartiene. Parlo dei padroni dell'utero, come molto bene ha detto Rossana Rossanda su *il manifesto*, nei giorni scorsi.

Dunque la donna è ancora, e sempre, in uno stato di minorità psichica, incapace di intendere e volere. Pensate un po'! Questa famosa donna che dal momento in cui diventa madre, partorendo, tiene sulle ginocchia il futuro della nazione e che viene considerata la prima educatrice e la certezza dell'amore indefettibile, nel mo-

mento in cui concepisce diventa una menecatta che non può decidere della propria vita, non può scegliere, non può considerarsi non ancora disponibile alla maternità, non può pianificare la famiglia della quale fa pur parte.

Non posso esimermi da pensare che questa sia una forma di rancore, una inesausta invidia del maschio per il formidabile potere che la natura ha affidato alla donna e a lei sola: quello di riprodurre la vita umana.

E allora? Si vuole ancora considerare l'amore materno una diversa sorta di montata latte. Il discernimento, la coscienza della donna, la sua natura protettiva non vengono nemmeno prese in considerazione. Vi sono molti maschi che pensano, al pari del giornalista Federico Orlando, che le donne vanno ad abortire come se si trattasse di un "innocuo *manicure*". Ma che cosa ne sanno gli uomini? Come possono salire in cattedra e dissertare sul come le donne vivano un fatto tragico come l'aborto? Che cosa ne sanno dello strazio e del corpo e dello spirito, che solo noi viviamo?

Come dicevo prima, credo che sotteso a tutto ciò vi sia un antico e ancestrale odio per le donne, che vuole ancora un aborto punitivo, umiliante, rischioso fino alla morte.

Se si voleva veramente sradicare l'aborto — come sarebbe necessario e come noi tutte vogliamo — si doveva allora applicare compiutamente la norma e fare vera prevenzione; una prevenzione che non è stata mai attuata, pianificata, veramente voluta: basti pensare alle molte mistificazioni, falsità, colpevoli silenzi sui metodi contraccettivi e alla ricerca scientifica orientata prevalentemente ad intervenire sulle funzioni riproduttive femminili. Il rischio per la salute, il delicato equilibrio ormonale della donna vengono ricordati solo quando si vuole indurre e coartare la donna a riprodurre la specie, perchè ciò serve al potere maschile.

Ma che vuole che importi a ciascuna donna, onorevole Michellini, della denatalità del mondo occidentale o del pericolo per il paese se nasceranno meno bambini,

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

quando le nostre leggi vorrebbero continuare a mantenerla nel ruolo di «fattrice»! Ma sì, che tornino a casa le donne, facciano figli, lascino il posto di lavoro a noi maschi! Le donne si realizzano nella maternità. Ah, queste donne che si realizzano nella maternità! Ma quali sono? Forse le minorenni, che continuano ad abortire clandestinamente, perchè probabilmente nella loro ricerca di amore e di comunicazione totale si sono imbattute nel desiderio di paternità di qualche allegro maschietto?

Non si parla mai delle ragazze madri, ha detto l'onorevole Poli Bortone. Se ne parla, se ne parla forse non qui ma all'esterno. E come? Quella piccola sporcacciona che si permette di fare certe cose, e poi non vuole il figlio. Anzi, semmai — suggerisce sempre l'onorevole Poli Bortone — facciamo l'affido prenatale. Così il cerchio è chiuso: la donna, riproduttrice di uomini, è una specie di *robot* da usare come più serve salvo poi invocare la «voce del sangue» quando in molti casi controversi si pretende di togliere un bimbo che vi si è armoniosamente inserito, ad una famiglia adottiva per ridarlo alla madre naturale.

Dopo tutto, che cosa afferma Amato? C'è una frase del suo articolo di ieri sul *Corriere della sera* che voglio rileggere: «Ci troviamo di fronte alla solitudine, all'egoismo, alla teoria e alla prassi dell'io vissuto contro gli altri o, nel migliore dei casi, senza gli altri, senza neppure felicità, perchè rimane vero che tante individualità garantite nella loro solitudine, producono problemi da analista, non felicità maggiore».

E allora? In «questo» mondo vogliamo mettere tanti, tanti bambini? Forse perchè in paradiso o all'inferno c'è tanto posto, come diceva una monaca mia insegnante delle elementari.

Difesa della vita, dunque, sarebbe ciò che sentiamo e vediamo accadere: violenze, maltrattamenti, bambini rifiutati, picchiati fino alla morte e quasi sempre per intervento dei cosiddetti padri? Ma le donne «sanno»! La grande maggioranza delle donne vuole davvero difendere la vita e la felicità di vivere. In questo sarebbe ora

che i maschi, sia compagni sia legislatori, si affiancassero a noi con vera comprensione e solidarietà e con perspicuo amore; finalmente allora di questo problema non si dovrebbe più parlare, non ce ne sarebbe più bisogno (*Applausi dei deputati del gruppo verde*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mellini. Ne ha facoltà.

MAURO MELLINI. Signor Presidente, colleghi sono perfettamente d'accordo con Adelaide Aglietta, che in apertura del suo intervento ha tenuto a precisare che se vogliamo dare a questo il titolo di dibattito sulla vita e sulla difesa della vita, di molte cose dovremmo parlare oltre che del problema dell'aborto e della legge n. 194.

Sento però il dovere di aggiungere, per la parte che abbiamo avuto nel dibattito sulla questione dell'aborto, che è poi sfociato nella legge n. 194, che forse stiamo perdendo un'occasione per verificare come certe nostre considerazioni e certi nostri principi (che allora, con insistenza e con scarso ascolto da parte dei colleghi della varie parti politiche facemmo presenti) trovino oggi conferma e siano motivo per una riflessione che forse potrebbe portare qualcuno a rivedere lo scetticismo con cui allora guardò a quelle che sono state e sono le nostre posizioni a questo riguardo.

Oggi i colleghi della democrazia cristiana hanno abbandonato, credo definitivamente — e i sintomi li vedemmo già allora — la pretesa di imporre una legge punitiva dell'aborto. Già allora la punizione dell'aborto era ridotta a cosa ridicola, che contraddiceva il concetto stesso di legge, se è vero che, in presenza di centinaia di migliaia di aborti avevamo — malgrado lo sforzo del collega Casini, allora sostituto procuratore della Repubblica, di alterare e incrementare le statistiche — solo poche decine all'anno, o forse nemmeno quelle, di processi per aborto.

Legge penale senza processo; legge penale senza pretesa di applicazione della pena: solo a questa condizione si poteva

sostenere che dovesse rimanere la legge penale, divenuta di fatto legge a tutela non della stirpe o, come altri pretendevano, della vita, ma esclusivamente dell'aborto clandestino; tant'è che quella legge, negli ultimi tempi, è stata applicata soltanto nei casi in cui si era rotta la clandestinità dell'aborto e si era contraddetta la condizione che accompagna normalmente quei reati che di fatto tali non sono più.

Questa è la situazione dalla quale si è partiti. Oggi prendiamo atto che la pretesa di ristabilire una condizione giuridica del tipo indicato non esiste più, e nessuno — il collega Tassi smentisce, ma sto per essere più preciso — è disposto ad accogliere profferte di questa funzione. Anche per la democrazia cristiana un'offerta di tal genere cade nel vuoto.

Dobbiamo, però, prendere atto della situazione legislativa attuale: la legge n. 194 non si tocca! La legge n. 194 è quella cosa in nome della quale dovrebbe esistere il consultorio; la legge n. 194 è quella cosa per la quale si allestisce una vera e propria «sceneggiatura», come ho già avuto modo in passato di dire. In quella legge infatti si dice: «La donna che intende abortire si reca...» e non «si deve recare». Ricordo che la collega Magnani Noja ci accusava per questo di non essere libertari. Ma scusate, che significa «la donna si reca»? Questa è una sceneggiatura, non una legge. Si ammassano principi di sociologia, di medicina, di etica, di professioni astratte di tutela della vita sin dal concepimento, ed altre cose del genere, senza che così ne venga fuori una legge, se non per quella parte di essa che pone un divieto. Non dobbiamo dimenticare che la legge n. 194 abrogava, per scongiurare il referendum, una norma penale. Si è poi sostituita la norma incriminatrice dell'aborto con l'altra, incriminatrice della violazione del monopolio statale dell'aborto. Risultato: oggi abbiamo lo stesso numero di procedimenti penali, starei per dire per aborto, ma sbaglierei perché non sono per aborto, bensì per violazione delle condizioni di monopolio statale o pubblico. È assolutamente certo che il numero degli aborti clandestini è diminuito, ma è altrettanto certo che

esiste la condizione che ho appena illustrato.

Prolungammo il dibattito precedente all'approvazione della legge n. 194, cercando un dialogo con le varie forze politiche laiche, per rappresentare ai nostri compagni della sinistra, ai compagni socialisti e comunisti, che il monopolio dell'aborto in nome della gratuità in realtà sacrificava il patrimonio laico consistente nell'affermazione che non si può certamente imporre una norma penale là dove comportamenti di massa e sentimenti comuni rispetto alla loro criminalizzazione siano tali da escludere la comune coscienza che la punizione corrisponde all'intendimento della maggioranza dei cittadini. Dall'altro lato ricordavamo ai colleghi della democrazia cristiana il loro intendimento di giungere ad un compromesso (perché tale fu la legge n. 194), alla creazione di un filtro e di qualche ulteriore difficoltà per le donne che intendevano abortire. Ricordo che da parte di qualche compagna, che pretendeva di darci lezioni a questo riguardo, si diceva che le donne devono imparare a non vergognarsi. Quindi, in realtà, le donne che si vergognano a recarsi in una struttura pubblica non possono abortire. Bisogna imporre loro di non vergognarsi, così come bisogna imporre loro di non ricorrere ad un medico privato ove volessero abortire.

Qualcuno arrivò a questo dato di imbecillità e ci accusò di essere tra i sostenitori della speculazione; ma la realtà è che questa legge non ha impedito la speculazione.

Noi abbiamo sempre sostenuto il diritto all'obiezione di coscienza e siamo contrari alla creazione di strutture rispetto alle quali debba e possa riconoscersi l'obiezione di coscienza, ad obblighi che la drammatizzano e a condizioni per le quali l'obiezione di coscienza possa determinare situazioni di criminalizzazione, non più di chi la pratica, ma di chi, non potendosi valere dell'opera di chi fa obiezione di coscienza, finisce per essere ricacciato nella illegalità, che diventa l'illegalità del contrabbando.

Non voglio cedere ad una mia mentalità,

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

ad una mia storia personale, ad una mia abitudine di dare ai fatti giuridici un'importanza trascendentale ma, se parliamo di leggi, è evidente che i fatti giuridici sono quelli sui quali si misura la portata e l'essenza di una legge. Allora, dobbiamo prendere atto che la legge n. 194, negli ultimi articoli (che contengono le norme di carattere penale), istituisce un reato contro la pubblica amministrazione, contro l'amministrazione sanitaria, commesso da chi abortisce al di fuori delle procedure.

In realtà con questa norma noi istituivamo una sorta di monopolio di Stato dell'aborto. A questo punto, i colleghi democristiani forse dovrebbero domandarsi se per caso non avessimo ragione noi nel ritenere che è assai più violatrice questa impostazione, questa concezione della legge, che non il principio della totale depenalizzazione dell'aborto, in una situazione nella quale, messa da parte ogni norma penale ed ogni protezione penale di questo monopolio, si stabilisse l'indifferenza dell'aborto rispetto alla legge penale e si potessero compiere tutte quelle azioni di governo, legislative ed amministrative, che, nel rispetto di libertà di tutti, inducono l'amministrazione sanitaria a non favorire l'aborto clandestino, nonché, allo stesso tempo, quelle azioni che, su un piano nobilitato per la mancanza di una costrizione penale, possono individuare gli accorgimenti necessari a scongiurare da una parte le gravidanze non volute e le condizioni per le quali si ricorre all'aborto e dall'altra l'ipotesi di un aborto di Stato.

Questo dialogo non è stato possibile, così come non è stato possibile un dialogo con chi, a fronte di questa nostra posizione, sosteneva che questa era l'esaltazione dell'aborto dei ricchi, quasi che nella storia delle compagne radicali, nella storia dei radicali nella storia degli arrestati radicali non vi fosse stata ribellione contro quello che era allora — e purtroppo è rimasto oggi in certe condizioni e situazioni — un aborto di classe.

Quando parlavamo di aborto di Stato, ci si diceva che questa era invece, in fondo, l'esaltazione della realtà di un diritto delle

donne; ma noi rispondevamo che non era certo quella la via da percorrere. Il fatto che si tratti di una sciagura per la donna non significa che vi sia anche la possibilità di potersi regolare e di affrontare le proprie sciagure in condizioni libere anziché in condizioni di costrizione. Ebbene, noi dicevamo che questa situazione avrebbe comportato necessariamente delle conseguenze, che sono proprie del fatto che lo Stato abbia assunto (come ha fatto in questo caso) la gestione dell'aborto. E vediamo oggi che, nel momento in cui si assume l'esistenza dal problema della denatalità (se c'è qualcosa di coerente con la concezione dell'aborto di Stato e con il principio fondamentale cui la legge n. 194 si ispira, questa è proprio la relazione di Donat-Cattin), di fronte all'aborto di Stato, in nome dello Stato e della sua visione dello Stato (certo, si tratta di una visione un po' razzista, che torna, se non al delitto contro la stirpe, certo ad una visione del problema dell'aborto in funzione della stirpe), Donat-Cattin ci dice che bisogna stringere i freni dei meccanismi dell'aborto di Stato che è stato consegnato alla sua amministrazione dalla legge n. 194.

Credo che queste considerazioni debbano essere fatte. In questo dibattito sono emerse idee e considerazioni di livello pregevole, ma occorre tener presente anche il quadro legislativo in cui ci muoviamo, lasciandone perdere le apparenze e ponendosi finalmente la domanda: quel tanto di disposizioni penali esistenti nella legge n. 194 che cosa ci dicono e come inquadrano la legge, come la concludono e, nello stesso tempo, come rivelano la sua impostazione di base? Da un lato forse una maggiore attenzione dovrebbe esservi da parte dei colleghi comunisti, per quanto riguarda le conseguenze dell'azione di chi governa l'organizzazione pubblica dell'aborto, che si risolve oggi in una impostazione che, in altre condizioni, potrebbe avviarsi verso una esasperazione dei concetti presentatici dal ministro Donat-Cattin. D'altra parte, colleghi democristiani, si renderebbe necessaria una diversa considerazione di quello che noi abbiamo concepito come un problema di libertà, anche e so-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

prattutto da parte di coloro che ritengono che l'aborto sia un atto moralmente delittuoso. A costoro neghiamo il diritto di invocare la norma penale a tutela delle loro ideologie, avendo essi considerato le norme penali come norme dirette a tutelare una ideologia e non ad impedire che si praticassero aborti: questa è una posizione abbandonata ormai da decenni nel nostro paese.

Ecco, tutti costoro avrebbero dovuto riconoscere alle nostre posizioni maggiore dignità o, quanto meno, un rispetto maggiore di quello che hanno dimostrato allora. Ci auguriamo che ciò oggi diventi possibile, nell'interesse di tutti.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, tenuto conto del numero ancora rilevante degli iscritti a parlare, che non consentirebbe comunque di concludere nella seduta odierna l'esame di questo punto dell'ordine del giorno, rinvio ad altra seduta il seguito della discussione delle mozioni concernenti la difesa della vita (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

Deliberazione, ai sensi dell'articolo 96-bis, terzo comma, del regolamento, sul disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 26 maggio 1988, n. 170, recante proroga della durata in carica dei componenti dei comitati nazionali del Consiglio nazionale delle ricerche (2765).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la deliberazione, ai sensi dell'articolo 96-bis, terzo comma, del regolamento, sul disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 26 maggio 1988, n. 170, recante proroga della durata in carica dei componenti dei comitati nazionali del Consiglio nazionale delle ricerche.

Ricordo che la Commissione affari costituzionali, nella seduta del 1° giugno 1988, ha espresso parere favorevole sull'esistenza dei requisiti richiesti del secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione

per l'adozione del decreto-legge n. 170 del 1988.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

Poiché l'onorevole Soddu non è presente, sospendo brevemente la seduta.

**La seduta, sospesa alle 12,40,
è ripresa alle 12,41.**

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Soddu.

PIETRO SODDU, Relatore. Signor Presidente, chiedo scusa a lei e all'Assemblea per il ritardo, che è dipeso dalla necessità di presenziare ai lavori della Commissione affari costituzionali.

Mi limito, in questa sede, a confermare il parere favorevole espresso a maggioranza dalla Commissione affari costituzionali sull'esistenza dei requisiti richiesti dal secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione per l'adozione del decreto-legge n. 170.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole rappresentante del Governo.

LEARCO SAPORITO, Sottosegretario di Stato per la ricerca scientifica Signor Presidente, onorevoli deputati, nel mese di gennaio sono stati eletti i nuovi componenti dei comitati scientifici del Consiglio nazionale delle ricerche; nel frattempo, però (e precisamente il 31 maggio), è scaduto il termine di validità di tali nomine.

Il Governo ha ritenuto opportuno chiedere, con decreto-legge, la proroga della durata in carica dei componenti dei comitati nazionali, essenziali per la vita del Consiglio nazionale delle ricerche, del quale i presidenti dei comitati formano l'ufficio di presidenza. Tutti i componenti del Consiglio nazionale delle ricerche sono in ogni caso essenziali per la funzionalità e l'efficienza dell'ente.

Le ragioni che motivano la necessità e l'urgenza del provvedimento sono evidenti, dal momento che la data di scadenza dei comitati era fissata al 31 maggio 1988.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

Per queste ragioni, si chiede che venga riconosciuta la sussistenza dei presupposti di necessità ed urgenza di cui al secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione relativamente del decreto-legge la cui conversione è al nostro esame.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Tassi. Ne ha facoltà.

CARLO TASSI. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, non riteniamo corretto l'uso della decretazione d'urgenza che anche il nuovo Governo De Mita dimostra di voler fare. La necessità e l'urgenza non possono mai essere determinate da disfunzioni molto spesso volute soltanto per impedire i rinnovi di determinate cariche.

Con un provvedimento che esamineremo nel successivo corso della seduta avremo la conferma, nei fatti, di ciò che significhi concedere proroghe per mezzo di decreti-legge, specie a fronte di provvedimenti che stabiliscono termini precisi. La situazione, in questo caso, è particolarmente grave perché i presidenti ed i comitati avrebbero dovuto essere rinnovati il 25 ed il 26 gennaio 1988 mediante libere elezioni. Questo decreto è dunque in sostanza uno strumento volto ad impedire il rinnovo secondo le norme legislative che prevedono libere elezioni. Trattandosi di disfunzioni determinate, come diciamo noi, dalla «nolontà» se non dalla cattiva volontà del Governo, non riteniamo che possano essere adottate a giustificazione della necessità e dell'urgenza.

Riteniamo che non esistano nemmeno, nella fattispecie in esame, i requisiti di necessità e urgenza previsti dal secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione. È solo il caso di notare che tra i punti programmatici presentati dal Presidente del Consiglio alla Camera e, più in generale al Parlamento, c'era quello del ridimensionamento dell'uso del decreto-legge, in funzione di un maggior rispetto del potere legislativo che nello Stato di diritto, così come nel nostro Stato costituzionale, appartiene esclusivamente al Parlamento. È questa una delle tante prove che conferma

come alle buone parole seguano dei pessimi fatti e delle pessime azioni.

Per queste ragioni, il gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale voterà contro l'esistenza dei requisiti di urgenza e di necessità per l'adozione del decreto-legge 26 maggio 1988, n. 170 di cui al disegno di legge di conversione n. 2765 (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, passiamo alla votazione.

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulla dichiarazione di esistenza dei presupposti richiesti dall'articolo 77 della Costituzione per l'adozione del decreto-legge n. 170 del 1988, di cui al disegno di legge di conversione n. 2765.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione.

Presenti e votanti	362
Maggioranza	182
Voti favorevoli	316
Voti contrari	46

(La Camera approva).

(Presiedeva il Vicepresidente Michele Zolla).

Hanno preso parte alla votazione:

Agrusti Michelangelo
Aiardi Alberto
Alborghetti Guido
Alessi Alberto
Alinovi Abdon
Amalfitano Domenico
Andreis Sergio
Andreoli Giuseppe
Angelini Giordano

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

Angelini Piero
Aniasi Aldo
Anselmi Tina
Antonucci Bruno
Armellin Lino
Astone Giuseppe
Astori Gianfranco
Augello Giacomo Sebastiano
Auleta Francesco
Azzolini Luciano

Baghino Francesco Giulio
Balbo Laura
Balestracci Nello
Baruffi Luigi
Barzanti Nedo
Bassi Montanari Franca
Battaglia Adolfo
Battaglia Pietro
Battistuzzi Paolo
Becchi Ada
Bellocchio Antonio
Benedikter Johann
Berselli Filippo
Bertoli Danilo
Biafora Pasqualino
Bianchi Fortunato
Bianchi Beretta Romana
Bianchini Giovanni
Bianco Gerardo
Biasci Mario
Binelli Gian Carlo
Binetti Vincenzo
Bisagno Tommaso
Bonetti Andrea
Bonferroni Franco
Bonsignore Vito
Borghini Gianfrancesco
Borra Gian Carlo
Borri Andrea
Borruso Andrea
Bortolami Benito Mario
Bortolani Franco
Boselli Milvia
Botta Giuseppe
Brescia Giuseppe
Brocca Beniamino
Brunetto Arnaldo
Bruni Francesco
Bruno Paolo
Bruzzi Riccardo
Bubbico Mauro

Bulleri Luigi
Buonocore Vincenzo

Cafarelli Francesco
Calderisi Giuseppe
Camber Giulio
Campagnoli Mario
Cannelonga Severino Lucano
Capacci Renato
Capecchi Maria Teresa
Cardinale Salvatore
Carelli Rodolfo
Caria Filippo
Carrus Nino
Casati Francesco
Casini Carlo
Casini Pier Ferdinando
Castagnetti Pierluigi
Cavagna Mario
Cavicchioli Andrea
Cellini Giuliano
Cerofolini Fulvio
Ceruti Gianluigi
Cerutti Giuseppe
Chella Mario
Chiriano Rosario
Ciabbari Vincenzo
Ciafardini Michele
Ciaffi Adriano
Cicerone Francesco
Ciliberti Franco
Cima Laura
Cimmino Tancredi
Ciocci Carlo Alberto
Ciocci Lorenzo
Ciocia Graziano
Cobellis Giovanni
Coloni Sergio
Columbu Giovanni Battista
Conti Laura
Contu Felice
Cordati Rosaia Luigia
Corsi Umberto
Costa Alessandro
Costa Silvia
Crippa Giuseppe
Cristofori Nino
Cristoni Paolo
Cursi Cesare

D'Addario Amedeo
D'Aimmo Florindo

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

Dal Castello Mario
D'Alia Salvatore
D'Ambrosio Michele
D'Angelo Guido
Darida Clelio
Degennaro Giuseppe
De Julio Sergio
Del Bue Mauro
Del Mese Paolo
De Lorenzo Francesco
Diaz Annalisa
Dignani Grimaldi Vanda
Di Pietro Giovanni
Donati Anna
Donazzon Renato
Drago Antonino
Duce Alessandro

Facchiano Ferdinando
Farace Luigi
Faraguti Luciano
Fausti Franco
Felissari Lino Osvaldo
Ferrandi Alberto
Ferrara Giovanni
Ferrari Bruno
Ferrari Marte
Ferrari Wilmo
Ferrarini Giulio
Fincato Laura
Finocchiaro Fidelbo Anna Maria
Fiori Publio
Forlani Arnaldo
Forleo Francesco
Formigoni Roberto
Fornasari Giuseppe
Foti Luigi
Fracchia Bruno
Francese Angela
Frasson Mario
Fronza Crepaz Lucia
Fumagalli Carulli Battistina

Gabbuggiani Elio
Galante Michele
Galli Giancarlo
Galloni Giovanni
Garavaglia Mariapia
Garavini Andrea Sergio
Gei Giovanni
Gelli Bianca
Gelpi Luciano

Ghezzi Giorgio
Ghinami Alessandro
Gitti Tarcisio
Goria Giovanni
Gottardo Settimo
Grilli Renato
Grillo Luigi
Grippò Ugo
Guarino Giuseppe
Guerzoni Luciano
Gullotti Antonino

Labriola Silvano
Lamorte Pasquale
La Penna Girolamo
Lattanzio Vito
Latteri Ferdinando
Lavorato Giuseppe
Lega Silvio
Levi Baldini Natalia
Lo Cascio Galante Gigliola
Lodigiani Oreste
Loi Giovanni Battista
Loiero Agazio
Lucchesi Giuseppe
Lucenti Giuseppe
Lusetti Renzo

Maceratini Giulio
Magri Lucio
Malvestio Piergiovanni
Mammone Natia
Mancini Giacomo
Manfredi Manfredo
Mangiapane Giuseppe
Manna Angelo
Marri Germano
Martinat Ugo
Martinazzoli Fermo Mino
Martini Maria Eletta
Martuscelli Paolo
Masina Ettore
Masini Nadia
Mastella Mario Clemente
Mastrogiacomo Antonio
Matteoli Altero
Matulli Giuseppe
Mazza Dino
Mazzone Antonio
Mazzuconi Daniela
Meleleo Salvatore
Mellini Mauro

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

Mennitti Domenico
Mensorio Carmine
Mensurati Elio
Menziatti Pietro Paolo
Merolli Carlo
Micheli Filippo
Michelini Alberto
Milani Gian Stefano
Minozzi Rosanna
Minucci Adalberto
Mombelli Luigi
Monaci Alberto
Monello Paolo
Mongiello Giovanni
Montecchi Elena
Montessoro Antonio
Moroni Sergio
Motetta Giovanni

Nappi Gianfranco
Nenna D'Antonio Anna
Nerli Francesco
Nicotra Benedetto Vincenzo
Noci Maurizio
Nucci Mauro Anna Maria

Orciari Giuseppe
Orsenigo Dante Oreste
Orsini Bruno
Orsini Gianfranco

Pacetti Massimo
Paganelli Ettore
Pallanti Novello
Pandolfi Filippo Maria
Paoli Gino
Parigi Gastone
Pascolat Renzo
Patria Renzo
Pazzaglia Alfredo
Pedrazzi Cipolla Annamaria
Pellegatta Giovanni
Pellizzari Gianmario
Perani Mario
Perrone Antonino
Petrocelli Edilio
Picchetti Santino
Piccoli Flaminio
Pietrini Vincenzo
Pinto Roberta
Piredda Matteo
Pisicchio Giuseppe

Polidori Enzo
Portatadino Costante
Prandini Onelio
Principe Sandro
Procacci Annamaria
Pujia Carmelo

Quercioli Elio

Rabino Giovanni Battista
Radi Luciano
Rais Francesco
Rallo Girolamo
Ravaglia Gianni
Ravasio Renato
Rebecchi Aldo
Rebulla Luciano
Recchia Vincenzo
Ricci Franco
Ricciuti Romeo
Ridi Silvano
Righi Luciano
Rinaldi Luigi
Rivera Giovanni
Rocelli Gian Franco
Rodotà Stefano
Rognoni Virginio
Rojch Angelino
Romani Daniela
Romita Pier Luigi
Ronchi Edoardo
Ronzani Gianni Wilmer
Rosini Giacomo
Rubinacci Giuseppe
Russo Ferdinando
Russo Franco
Russo Raffaele

Samà Francesco
Sanese Nicolamaria
Sanfilippo Salvatore
Sangalli Carlo
Sangiorgio Maria Luisa
Sannella Benedetto
Santonastaso Giuseppe
Sapienza Orazio
Saretta Giuseppe
Savio Gastone
Sbardella Vittorio
Scarlato Guglielmo
Schettini Giacomo Antonio
Segni Mariotto

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

Senaldi Carlo
 Serafini Anna Maria
 Serafini Massimo
 Serra Gianna
 Serrentino Pietro
 Servello Francesco
 Silvestri Giuliano
 Soave Sergio
 Soddu Pietro
 Solaroli Bruno
 Sospiri Nino
 Staller Elena Anna
 Stanzani Ghedini Sergio Augusto
 Strumendo Lucio

Tagliabue Gianfranco
 Tamino Gianni
 Tarabini Eugenio
 Tassi Carlo
 Tassone Mario
 Tatarella Giuseppe
 Tealdi Giovanna Maria
 Teodori Massimo
 Tesini Giancarlo
 Testa Antonio
 Testa Enrico
 Tognoli Carlo
 Toma Mario
 Torchio Giuseppe
 Trabacchini Quarto
 Trantino Vincenzo
 Travaglini Giovanni

Umidi Sala Neide Maria
 Urso Salvatore
 Usellini Mario

Vairo Gaetano
 Valensise Raffaele
 Vazzoler Sergio
 Vecchiarelli Bruno
 Vesce Emilio
 Viscardi Michele
 Viti Vincenzo
 Vito Alfredo
 Vizzini Carlo
 Volponi Alberto

Willeit Ferdinand

Zamberletti Giuseppe
 Zambon Bruno

Zampieri Amedeo
 Zangheri Renato
 Zaniboni Antonino
 Zarro Giovanni
 Zoppi Pietro
 Zoso Giuliano
 Zuech Giuseppe

Sono in missione:

Caccia Paolo Pietro
 Fiandrotti Filippo
 Foschi Franco
 Franchi Franco
 Gorgoni Gaetano
 Lauricella Angelo
 Malfatti Franco Maria
 Martino Guido
 Napoli Vito
 Rossi Alberto
 Rossi di Montelera Luigi
 Russo Vincenzo
 Sarti Adolfo
 Scalfaro Oscar Luigi
 Sinesio Giuseppe
 Spini Valdo
 Stegagnini Bruno
 Tremaglia Mirko

Deliberazione, ai sensi dell'articolo 96-bis, terzo comma, del regolamento, sul disegno di legge: S. 986. — Conversione in legge del decreto-legge 22 aprile 1988, n. 128, recante proroga del termine previsto dall'articolo 114 della legge 1° aprile 1981, n. 121, concernente nuovo ordinamento dell'Amministrazione della pubblica sicurezza (approvato dal Senato) (2812).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la deliberazione, ai sensi dell'articolo 96-bis, terzo comma, del regolamento, sul disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge del decreto-legge 22 aprile 1988, n. 128, recante proroga del termine previsto dall'articolo 114 della legge 1° aprile 1981, n. 121, concernente nuovo ordinamento dell'Amministrazione della pubblica sicurezza.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

Ricordo che la Commissione Affari costituzionali, nella seduta di ieri, ha espresso parere favorevole sull'esistenza dei presupposti richiesti dal secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione per l'adozione del decreto-legge n. 128 del 1988, di cui al disegno di legge di conversione n. 2812.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

SILVANO LABRIOLA, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, la Commissione affari costituzionali ha ieri deliberato il parere favorevole *ex* articolo 96-*bis* del regolamento sul decreto-legge n. 128, sulla base di una discussione preliminare non strettamente attinente al decreto in esame, ma relativa all'intera questione della disciplina delle facoltà previste dalla Costituzione di limitare per alcuni soggetti il diritto di iscrizione ai partiti politici.

In buona sostanza, in Commissione è stata posta — in primo luogo dal relatore — la questione, condivisa dai vari gruppi, relativa più che a un dubbio, ad una aperta avversione da parte della stessa Commissione ad una situazione legislativa che si prolunga nel tempo, con decreti legge ripetutamente adottati dal Governo, ed in base alla quale solo ai dipendenti della Polizia di Stato è fatto divieto di iscriversi ai partiti politici. Tutto ciò avviene al di fuori, ripeto, di una valutazione generale ed organica della materia.

Devo ricordare che il Governo ha comunicato alla Commissione che è in corso l'esame da parte dello stesso Governo di un disegno di legge che riproduce sostanzialmente — è bene che le dichiarazioni dell'esecutivo siano conosciute dall'Assemblea — la proposta di legge presentata dal collega Mammi nella scorsa legislatura.

Sulla base di questa assicurazione, onorevole Presidente, la Commissione ha poi accolto a maggioranza la proposta di parere favorevole della quale ora dovremo discutere in Assemblea. Contemporaneamente — è giusto che anche ciò sia comunicato alla Camera —, la maggior parte dei

gruppi rappresentati in Commissione, e lo stesso Presidente, hanno presentato una proposta di legge che riproduce l'atto di iniziativa cui prima ho fatto riferimento, allo scopo di dettare — ripeto — una disciplina organica e generale della materia.

Per dovere di completezza di informazione, ricordo che i gruppi hanno aderito a tale iniziativa, riservandosi di discuterla nel merito successivamente e quindi di apportare le modifiche che ciascuno di essi riterrà opportune.

Considerato ciò, si è ritenuto che sussistessero i motivi di straordinaria necessità ed urgenza ed è quindi stato formulato un parere favorevole. Chiediamo alla Camera di confermare questo giudizio della Commissione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno.

GIORGIO POSTAL, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Confermo quanto richiamato poco fa dal presidente della I Commissione, cioè che il ministro dell'interno ha diramato per il concerto un testo organico per la regolamentazione delle materie di cui all'articolo 98 della Costituzione.

Vi è quindi l'impegno di procedere quanto prima alla presentazione di un apposito disegno di legge.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Tassi. Ne ha facoltà.

CARLO TASSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, questo è uno dei casi più clamorosi e patenti di incostituzionalità, oltre che di mancanza dei requisiti di necessità ed urgenza.

È dal 1982 (non a caso la legge è datata 10 aprile, giorno fatidico per gli scherzi) che ogni anno viene regolarmente prorogato il termine del divieto per gli appartenenti alle forze di pubblica sicurezza di iscrizione ai partiti politici, divieto che tra l'altro è già stato eliminato per altre categorie.

Non vogliamo entrare nel merito, perché non è questa la sede.

A nostro giudizio, anche se tecnicamente questo decreto-legge non è una reiterazione dei precedenti (come avvenne lo scorso anno ben tre volte), riteniamo che esso costituisca in realtà un'espropriazione patente del potere legislativo del Parlamento. Non ha nessun significato sostenere che il Parlamento fino ad ora non ha deciso, perché non ha senso parlare di pretese lacune. Se il Parlamento non decide, vuol dire che decide di non decidere.

Il Governo, quindi, non può continuare a espropriare il potere legislativo delle Camere prorogando anno dopo anno un termine, quando nella legge si diceva che entro e non oltre l'anno trascorso dall'entrata in vigore della legge si sarebbe provveduto. Se non si è provveduto, vuol dire che il Parlamento ha manifestato una volontà negativa. Questo indipendentemente dalla nostra posizione politica in materia. Vorremmo infatti che l'atteggiamento nei confronti di magistrati di funzionari di polizia, delle forze dell'ordine, di coloro cioè che devono garantire l'equilibrio, l'ordine pubblico, e quindi la equidistanza dei poteri dello Stato dalle passionali politiche, fosse diverso.

Non è assolutamente accettabile, però, che su un tema così delicato proprio il Governo De Mita, che aveva preannunciato la sua volontà di ridurre drasticamente il ricorso alla decretazione d'urgenza, pretenda di procedere ancora una volta a una proroga, dopo ormai ben sette anni dall'entrata in vigore della legge.

Riteniamo pertanto che nella fattispecie manchino assolutamente i requisiti di urgenza e necessità.

I «pateracchi» che si fanno in Commissione si sono ripetuti anche in questa materia già diverse volte: non possiamo più accettarli. Ecco perché chiediamo che la Camera neghi la sussistenza dei requisiti di necessità e urgenza del decreto-legge al nostro esame.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Mellini. Ne ha facoltà.

MAURO MELLINI. Signor Presidente, colleghi, signori rappresentanti del Go-

verno, le parole che abbiamo ascoltato dal collega Labriola e dal rappresentante del Governo sono, credo, identiche a quelle già ascoltate sei, sette volte, in occasione dell'esame di altrettanti decreti-legge che hanno prorogato questo termine (che doveva essere di un anno) che provvisoriamente stabiliva il divieto di iscrizione degli appartenenti alla polizia di Stato ai partiti politici.

Premetto che non ho alcuna particolare affezione all'idea che gli appartenenti alla Polizia di Stato si iscrivano ai partiti politici, perché penso che, in virtù della norma costituzionale riguardante alcune categorie (non solo gli appartenenti ai corpi di polizia, ma anche i magistrati, i diplomatici, i militari e i funzionari) con legge si possa stabilire il divieto di iscrizione ai partiti politici.

Sta di fatto che solo nei confronti degli appartenenti alla Polizia di Stato questo divieto viene confermato, con un provvedimento di urgenza, anno dopo anno. Il collega Labriola ha ricordato la proposta di legge Mammi, che contemplava il suddetto divieto per tutte le categorie per le quali la Costituzione consente che esso sia posto. Sapete perché quella proposta di legge non ha proseguito il suo *iter*? Perché i magistrati hanno fatto sapere che, per quanto li riguardava, il divieto poteva essere stabilito solo dalla legge sull'ordinamento giudiziario, in quanto essi non potevano essere mischiati alle altre categorie. Per gli appartenenti alla Polizia di Stato è allora scattata l'urgenza: è urgente che per costoro sia disposto un trattamento differenziato rispetto alle altre categorie per le quali la Costituzione stabilisce che il divieto possa essere imposto.

Siamo in una situazione nella quale è evidente che solo il potere contrattuale impone che il divieto non sia imposto (scusate il bisticcio di parole), e così i magistrati hanno ottenuto che non valesse nei loro confronti il divieto di iscriversi ai partiti politici; e, del resto, nessuno riesce ad imporre loro molte altre cose: che non escano, per esempio, dal loro ufficio per andare in piazza a presentarsi come candidati nelle propria circoscrizione eletto-

rale. Nessuno è riuscito a imporglielo, nemmeno la Giunta delle elezioni dei due rami del Parlamento!

Per gli appartenenti alla Polizia di Stato si dice invece che esiste l'urgente e improrogabile necessità di provvedere. E la necessità è urgente e improrogabile perché si afferma, in sostanza, che poi sarà predisposta la legge organica. Il Governo ci ha detto questo ad ogni scadenza; lo stesso identico discorso fatto oggi dal senatore Postal e dal presidente Labriola è stato qui riproposto in occasione in ogni esame dei decreti-legge di proroga annuale, temporanea, urgente e improrogabile.

Il Governo afferma che non presenterà più un nuovo decreto-legge (questo dovrebbe essere il significato). Si ricorre invece al decreto-legge per la sesta o la settima volta, per cui possiamo affermare, senza essere profeti o figli di profeti (come sosteneva qualcuno molto più autorevole; ma ritengo che egli sbagliava, mentre io sono sicuro che noi non sbaglieremo), che tra un anno ci troveremo nuovamente in una situazione di urgente ed improrogabile necessità, in attesa che prosegua l'iter della regolamentazione in un contesto più ampio (come si usa dire secondo una fraseologia ormai scontata). Siamo sicuri che tra un anno si stabilirà di nuovo mediante decreto-legge la proroga, urgente ed improrogabile, della disparità di trattamento tra poliziotti, magistrati, diplomatici e via dicendo.

Colleghi, noi sosteniamo che non vi può essere urgente ed improrogabile necessità di un trattamento differenziato fra categorie per le quali è prevista la possibilità di trattamenti identici. Se è vero che la Repubblica non crolla per il fatto che i diplomatici e i magistrati si possono iscrivere ai partiti politici (e fare molte altre cose, del resto), non credo che crollerà se si potranno iscrivere anche gli appartenenti alla Polizia di Stato; anzi, magari sapremo subito a quale partito appartengono. Attualmente infatti abbiamo soltanto la garanzia che non si sappia di quale partito (e non soltanto partiti ma anche clan e organizzazioni varie) facciano parte. Credo che non crollerà il mondo.

Possiamo dire con tranquillità che non vi è nessunissima urgenza ed improrogabilità. È vergognoso che in nome dell'urgenza, dell'improrogabilità e del «non lo faremo più» (come osa tornare a dirci il Governo e come osano continuare a dire coloro che in qualche modo si sono fatti garanti di questo atteggiamento del Governo) si ricorra a queste continue proroghe. A questo punto, lasciatemelo dire, sarebbe veramente vergognoso che noi rinunziassimo alla facoltà e al dovere del Parlamento di non convertire in legge decreti-legge che con l'urgenza e la necessità nulla hanno a che fare.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Franco Russo. Ne ha facoltà.

FRANCO RUSSO. Signor Presidente, è dal 1981, o meglio dal 1982, che ci troviamo in questa situazione. L'articolo 114 della legge che ha definito il nuovo ordinamento dell'amministrazione della pubblica sicurezza concedeva infatti al legislatore di intervenire con una disciplina più generale sul problema dell'iscrizione ai partiti politici di determinate categorie del pubblico impiego. Io non credo che il Parlamento possa ritenere che ricorrano i requisiti della necessità e dell'urgenza per un decreto-legge che viene reiterato continuamente, dando la possibilità al Governo di non intervenire con una disciplina organica e facendo sì che siano solo le forze di polizia ad essere sottoposte ad un simile vincolo.

Per questa ragione, il gruppo di democrazia proletaria voterà contro la sussistenza dei requisiti di necessità ed urgenza.

Colgo l'occasione, signor Presidente, per ricordare anche che il terzo comma dell'articolo 98 della Costituzione non vincola il legislatore a disciplinare la materia con un divieto di iscrizione ai partiti politici per le categorie dei magistrati, dei militari e dei lavoratori della pubblica sicurezza, ma dice semplicemente che «si possono con legge stabilire...».

Il Governo con questo decreto-legge impedisce che attraverso una discussione or-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

ganica della materia si stabilisca se il legislatore intenda o meno disciplinare tale fattispecie con la previsione di un divieto di iscrizione ai partiti politici.

Anticipo subito, e concludo signor Presidente, che il gruppo di democrazia proletaria si batterà contro il divieto di iscrizione ai partiti politici per i cittadini facenti parte di quelle categorie, perché a nostro avviso sul terzo comma dell'articolo 98 della Costituzione dovrà prevalere quanto disposto dall'articolo 49 della Carta costituzionale, che stabilisce che «tutti i cittadini» (e sottolineo tutti) «hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale».

Noi riteniamo che oggi i partiti svolgano male questo compito, ma ugualmente ci sembra chiaro che l'articolo 49, disciplinando la materia in senso più generale (parlando infatti di «tutti i cittadini») dovrebbe spingere il legislatore a non usufruire della possibilità offerta dal terzo comma dell'articolo 98.

Anche per questo motivo più generale, per una ragione quindi di metodo e di sostanza, noi voteremo contro — ripeto — la sussistenza dei requisiti costituzionali di necessità ed urgenza richiesta per l'emanazione di decreti-legge.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Pacetti. Ne ha facoltà.

MASSIMO PACETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo comunista voterà contro il riconoscimento dell'esistenza dei requisiti richiesti dall'articolo 77 della Costituzione per l'emanazione di questo decreto-legge.

Le motivazioni sono ampiamente presenti nella stessa relazione che il Governo fa nella proposta di conversione in legge del decreto. Viene largamente ammesso infatti il ritardo con cui si sta procedendo rispetto agli impegni previsti dalla riforma di polizia del 1981. La reiterazione dei decreti-legge è in questa materia un fatto ben noto e non è tranquillizzante l'impegno assunto dal Governo a provvedere organicamente, dal momento che lo stesso

impegno era già stato preso negli scorsi anni, e ultimamente nell'ottobre scorso, in occasione della conversione di analoghi decreti-legge.

Se il Governo aveva questa volontà (e ieri in Commissione ci è stato detto che il disegno di legge del Governo sarebbe già nella fase del concerto dei ministri) avrebbe potuto tranquillamente assolvere prima questo impegno, senza ricorrere ad un'ennesima promessa, che tra l'altro (com'è stato ricordato) penalizza una delle categorie indicate dall'articolo 98 della Costituzione, senza entrare nel merito della più generale regolamentazione prevista dalla Costituzione.

L'impegno che la Commissione ha assunto con l'intenzione di riesaminare il progetto di legge (mi riferisco al progetto di legge presentato nella passata legislatura dall'onorevole Mammi, per intenderci), ha voluto evidentemente essere la rappresentazione della volontà dei gruppi parlamentari di avviare la discussione di merito, per essere certi che non si ripeta un'analogia situazione il prossimo anno.

Evidentemente sarà necessario iniziare un confronto su quel testo, che al momento non impegna allo stesso modo i gruppi, per le conclusioni cui perviene, se non nella volontà di risolvere la questione.

Con queste premesse, dichiaro il voto contrario del gruppo del partito comunista italiano.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, passiamo alla votazione.

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulla dichiarazione di esistenza dei requisiti richiesti dall'articolo 77 della Costituzione per l'adozione del decreto-legge n. 128, di cui al disegno di legge di conversione n. 2812.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	382
Maggioranza	192
Voti favorevoli	220
Voti contrari	162

(La Camera approva).

Sospendo la seduta fino alle 15,30 avvertendo che alla ripresa avranno luogo votazioni.

(Presiedeva il Vicepresidente Michele Zolla).

Hanno preso parte alla votazione:

Agrusti Michelangelo
 Aiardi Alberto
 Alborghetti Guido
 Alessi Alberto
 Alinovi Abdon
 Amalfitano Domenico
 Andreis Sergio
 Angelini Giordano
 Angelini Piero
 Aniasi Aldo
 Anselmi Tina
 Antonucci Bruno
 Armellin Lino
 Artioli Rossella
 Astone Giuseppe
 Astori Gianfranco
 Augello Giacomo Sebastiano
 Auleta Francesco
 Azzolini Luciano

Baghino Francesco Giulio
 Balestracci Nello
 Barbalace Francesco
 Barbera Augusto Antonio
 Baruffi Luigi
 Barzanti Nedo
 Bassi Montanari Franca
 Battaglia Pietro
 Becchi Ada
 Bellocchio Antonio
 Benedikter Johann
 Berselli Filippo
 Bertoli Danilo
 Biafora Pasqualino

Bianchi Fortunato
 Bianchi Beretta Romana
 Bianchini Giovanni
 Bianco Gerardo
 Biasci Mario
 Binelli Gian Carlo
 Binetti Vincenzo
 Bisagno Tommaso
 Bodrato Guido
 Bonetti Andrea
 Bonferroni Franco
 Bonsignore Vito
 Borghini Gianfrancesco
 Borra Gian Carlo
 Borri Andrea
 Borruso Andrea
 Bortolami Benito Mario
 Bortolani Franco
 Boselli Milvia
 Botta Giuseppe
 Brescia Giuseppe
 Brocca Beniamino
 Brunetto Arnaldo
 Bruni Francesco
 Bruno Paolo
 Bruzzani Riccardo
 Bubbico Mauro
 Buffoni Andrea
 Bulleri Luigi
 Buonocore Vincenzo

Calderisi Giuseppe
 Camber Giulio
 Campagnoli Mario
 Cannelonga Severino Lucano
 Capacci Renato
 Capecchi Maria Teresa
 Capria Nicola
 Cardetti Giorgio
 Cardinale Salvatore
 Carelli Rodolfo
 Caria Filippo
 Carrus Nino
 Casati Francesco
 Casini Carlo
 Casini Pier Ferdinando
 Castagnetti Pierluigi
 Cavagna Mario
 Cavicchioli Andrea
 Cavigliasso Paola
 Ceci Bonifazi Adriana
 Cellini Giuliano

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

Cerofolini Fulvio
Ceruti Gianluigi
Cerutti Giuseppe
Chella Mario
Chiriano Rosario
Ciabbari Vincenzo
Ciafardini Michele
Ciaffi Adriano
Ciccardini Bartolo
Cicerone Francesco
Ciconte Vincenzo
Ciliberti Franco
Cima Laura
Cimmino Tancredi
Ciocci Carlo Alberto
Ciocci Lorenzo
Ciocia Graziano
Cobellis Giovanni
Coloni Sergio
Columbu Giovanni Battista
Conti Laura
Cordati Rosaia Luigia
Corsi Umberto
Costa Alessandro
Costa Silvia
Crippa Giuseppe
Cristofori Nino
Cursi Cesare

D'Addario Amedeo
D'Aimmo Florindo
Dal Castello Mario
D'Alia Salvatore
D'Ambrosio Michele
D'Angelo Guido
Darida Clelio
Degennaro Giuseppe
De Julio Sergio
Del Bue Mauro
Del Donno Olindo
Del Mese Paolo
Dignani Grimaldi Vanda
Di Pietro Giovanni
Di Prisco Elisabetta
Donati Anna
Donazzon Renato
Drago Antonino
Duce Alessandro

Ebner Michl

Facchiano Ferdinando

Fachin Schiavi Silvana
Farace Luigi
Faraguti Luciano
Fausti Franco
Felissari Lino Osvaldo
Ferrandi Alberto
Ferrara Giovanni
Ferrari Bruno
Ferrari Marte
Ferrari Wilmo
Ferrarini Giovanna
Filippini Rosa
Fincato Laura
Finocchiaro Fidelbo Anna Maria
Fiori Publio
Forleo Francesco
Formigoni Roberto
Fornasari Giuseppe
Foti Luigi
Fracchia Bruno
Francese Angela
Frasson Mario
Fronza Crepaz Lucia
Fumagalli Carulli Battistina

Gabbuggiani Elio
Galante Michele
Galli Giancarlo
Galloni Giovanni
Garavaglia Mariapia
Garavini Andrea Sergio
Gei Giovanni
Gelli Bianca
Gelpi Luciano
Ghezzi Giorgio
Ghignami Alessandro
Gitti Tarcisio
Goria Giovanni
Gottardo Settimo
Grilli Renato
Grillo Luigi
Grillo Salvatore
Grippò Ugo
Guarino Giuseppe
Guerzoni Luciano
Guidetti Serra Bianca
Gullotti Antonino

Labriola Silvano
Lamorte Pasquale
Lanzinger Gianni
Lattanzio Vito

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

Latteri Ferdinando
Lavorato Giuseppe
Lega Silvio
Levi Baldini Natalia
Lia Antonio
Lo Cascio Galante Gigliola
Lodi Faustini Fustini Adriana
Lodigiani Oreste
Loi Giovanni Battista
Loiero Agazio
Lo Porto Guido
Lorenzetti Pasquale Maria Rita
Lucchesi Giuseppe
Lucenti Giuseppe
Lusetti Renzo

Maccheroni Giacomo
Macciotta Giorgio
Maceratini Giulio
Malvestio Piergiovanni
Mammone Natia
Mancini Giacomo
Manfredi Manfredo
Mangiapane Giuseppe
Manna Angelo
Martinat Ugo
Martinazzoli Fermo Mino
Martini Maria Eletta
Martuscelli Paolo
Masina Ettore
Masini Nadia
Mastella Mario Clemente
Matteoli Altero
Matulli Giuseppe
Mazza Dino
Mazzone Antonio
Mazzuconi Daniela
Meleleo Salvatore
Mellini Mauro
Mennitti Domenico
Mensorio Carmine
Mensurati Elio
Menziatti Pietro Paolo
Merolli Carlo
Micheli Filippo
Michelini Alberto
Migliasso Teresa
Milani Gian Stefano
Minozzi Rosanna
Minucci Adalberto
Mombelli Luigi
Monaci Alberto

Monello Paolo
Mongiello Giovanni
Montali Sebastiano
Montecchi Elena
Montessoro Antonio
Moroni Sergio
Motetta Giovanni

Nappi Gianfranco
Nenna D'Antonio Anna
Nerli Francesco
Nicotra Benedetto Vincenzo
Noci Maurizio
Nucci Mauro Anna Maria

Orciari Giuseppe
Orlandi Nicoletta
Orsenigo Dante Oreste
Orsini Bruno
Orsini Gianfranco

Pacetti Massimo
Paganelli Ettore
Pallanti Novello
Pandolfi Filippo Maria
Paoli Gino
Parigi Gastone
Pascolat Renzo
Patria Renzo
Pazzaglia Alfredo
Pedrazzi Cipolla Annamaria
Pellegatta Giovanni
Pellizzari Gianmario
Perani Mario
Perroni Antonino
Petrocelli Edilio
Picchetti Santino
Piccoli Flaminio
Pietrini Vincenzo
Pinto Roberta
Piredda Matteo
Piro Franco
Pisicchio Giuseppe
Poli Bortone Adriana
Polidori Enzo
Portatadino Costante
Potì Damiano
Principe Sandro
Procacci Annamaria
Provantini Alberto
Pujia Carmelo

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

Quarta Nicola
Quercioli Elio

Rabino Giovanni Battista
Radi Luciano
Rais Francesco
Rallo Girolamo
Ravaglia Gianni
Ravasio Renato
Rebecchi Aldo
Rebulla Luciano
Recchia Vincenzo
Ricci Franco
Ricciuti Romeo
Ridi Silvano
Righi Luciano
Rinaldi Luigi
Rivera Giovanni
Rocelli Gian Franco
Rodotà Stefano
Rognoni Virginio
Rojch Angelino
Romani Daniela
Romita Pier Luigi
Ronchi Edoardo
Ronzani Gianni Wilmer
Rosini Giacomo
Rubinacci Giuseppe
Russo Ferdinando
Russo Franco
Russo Raffaele

Samà Francesco
Sanese Nicolamaria
Sanfilippo Salvatore
Sangalli Carlo
Sangiorgio Maria Luisa
Sanna Anna
Sannella Benedetto
Santonastaso Giuseppe
Sapienza Orazio
Saretta Giuseppe
Savio Gastone
Sbardella Vittorio
Scarlato Guglielmo
Schettini Giacomo Antonio
Segni Mariotto
Senaldi Carlo
Seppia Mauro
Serafini Anna Maria
Serafini Massimo
Serra Gianna

Serrentino Pietro
Servello Francesco
Silvestri Giuliano
Soave Sergio
Soddu Pietro
Solaroli Bruno
Sospiri Nino
Staller Elena Anna
Strumendo Lucio

Taddei Maria
Tagliabue Gianfranco
Tamino Gianni
Tarabini Eugenio
Tassi Carlo
Tassone Mario
Tealdi Giovanna Maria
Teodori Massimo
Tesini Giancarlo
Testa Antonio
Testa Enrico
Tiezzi Enzo
Toma Mario
Torchio Giuseppe
Trabacchi Felice
Trantino Vincenzo
Travaglini Giovanni

Umidi Sala Neide Maria
Urso Salvatore
Usellini Mario

Vairo Gaetano
Valensise Raffaele
Vazzoler Sergio
Vecchiarelli Bruno
Vesce Emilio
Viscardi Michele
Viti Vincenzo
Vito Alfredo
Volponi Alberto

Willeit Ferdinand

Zamberletti Giuseppe
Zambon Bruno
Zampieri Amedeo
Zangheri Renato
Zaniboni Antonino
Zarro Giovanni
Zevi Bruno
Zoppi Pietro

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

Zoso Giuliano
Zuech Giuseppe

Sono in missione:

Caccia Paolo Pietro
Fiandrotti Filippo
Foschi Franco
Franchi Franco
Gorgoni Gaetano
Lauricella Angelo
Malfatti Franco Maria
Martino Guido
Napoli Vito
Rossi Alberto
Rossi di Montelera Luigi
Russo Vincenzo
Sarti Adolfo
Scalfaro Oscar Luigi
Sinesio Giuseppe
Spini Valdo
Stegagnini Bruno
Tremaglia Mirko

**La seduta, sospesa alle 13,10,
è ripresa alle 15,40.**

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI.

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Andreotti, Fracanzani e Calogero Mannino sono in missione per incarico del loro ufficio.

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. La VII Commissione permanente (Cultura) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul seguente progetto di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 26 maggio 1988, n. 170, recante proroga

della durata in carica dei componenti dei comitati nazionali del Consiglio nazionale delle ricerche» (2765).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 22 aprile 1988, n. 128, recante proroga del termine previsto dall'articolo 114 della legge 1° aprile 1981, n. 121, concernente nuovo ordinamento dell'Amministrazione della pubblica sicurezza (approvato dal Senato) (2812).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge del decreto-legge 22 aprile 1988, n. 128, recante proroga del termine previsto dall'articolo 114 della legge 1° aprile 1981, n. 121, concernente nuovo ordinamento dell'Amministrazione della pubblica sicurezza.

Ricordo che la Camera ha deliberato questa mattina, prima della sospensione della seduta, in senso favorevole sulla esistenza dei presupposti richiesti dal secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione per l'adozione del decreto-legge n. 128 del 1988, di cui al disegno di legge n. 2812.

Ricordo altresì che nella seduta di ieri la I Commissione è stata autorizzata a riferire oralmente.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Il relatore, onorevole Labriola, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

SILVANO LABRIOLA, *Relatore*. Signor Presidente, mi limiterò a tratteggiare molto sinteticamente il contenuto del disegno di legge n. 2812, cercando di sviluppare quanto è stato detto stamane circa le caratteristiche di straordinarietà e di urgenza del provvedimento, già esaminato ai sensi dell'articolo 96-bis terzo comma del regolamento.

Qual è stata la questione che ha diviso l'Assemblea? Una mancata fiducia da parte delle opposizioni (mi riferisco, in particolare, agli interventi degli onorevoli Pacetti, Mellini e Tassi) rispetto alla volontà riaffermata dal Governo di procedere al varo di una disciplina organica con cui il divieto di iscrizione ai partiti politici (a meno che non vi siano ragioni obiettive che consigliano o consentono una diversità di applicazione) si estenda a tutte le categorie per le quali la Costituzione prevede una facoltà (e non un obbligo) di introdurre tale divieto. Al fine di eliminare ogni ombra di preoccupazione — legittima dal punto di vista della categoria — che noi sappiamo essere presente nell'amministrazione della polizia di Stato, circa il carattere esclusivo di questo divieto (quasi fosse una categoria da guardare con maggior sospetto e diffidenza, in ordine all'esercizio di quello che è poi un diritto politico del cittadino), il Governo ha fornito le dovute assicurazioni — credo con chiarezza — in Commissione, in ordine alla presentazione del disegno di legge ma anche al suo contenuto (che, per riferimento, è quello della cosiddetta «proposta Mammi»).

Devo, senza alcuna volontà polemica da parte mia, ricordare al collega Pacetti e al gruppo in nome del quale è intervenuto, che se la proposta di legge presentata dall'onorevole Mammi nella scorsa legislatura non è stata approvata è stato anche perché con un voto (non voglio dire poco meditato, ma diciamo contingente) in Commissione, furono esclusi i giudici, contro la volontà del proponente e contro lo stesso desiderio del Governo.

Non tocca a me stabilire il tasso di attendibilità del Governo in materia; evidentemente ho fiducia che il Governo farà quanto deve perché ne sostengo l'azione; devo però anche ammettere che i gruppi dell'opposizione non sono tenuti ad avere lo stesso atteggiamento di fiducia nei suoi confronti.

In ogni caso, voglio ricordare (e penso che questo sia un dato importante, signor Presidente, all'inizio di questa discussione) che tutti i gruppi si sono garantiti presentando subito una proposta di legge che, qualora il Governo dovesse ritardare il

concerto sul suo disegno di legge, potrà essere oggetto di immediata discussione e deliberazione prima della Commissione e poi dell'Assemblea (o direttamente della Commissione se vi saranno le condizioni per la sede legislativa). Questo è, dunque, un caso in cui la migliore delle garanzie l'ha assunta direttamente la Camera intervenendo in materia, per ora in parallelo con il Governo ma poi eventualmente da sola ove l'esecutivo tardasse a mantenere i suoi impegni.

In queste condizioni, il relatore raccomanda all'Assemblea la conversione del decreto, poiché il quadro complessivo, politico e legislativo, è tale da garantire, se il Parlamento lo vorrà, che questa sarà sicuramente l'ultima proroga per decreto del termine previsto dall'articolo 114 della legge n. 121.

Se in futuro avremo altre proroghe, non si potrà più accusare il Governo: sarà una scelta politica del Parlamento o della sua maggioranza; né credo che si possa dedurre — l'onorevole Pacetti mi consentirà quest'ultima notazione — dalla difficoltà di raggiungere intese sul merito del provvedimento un eventuale trascorrere del tempo tale da far superare il termine della proroga. Dobbiamo abituarci a non considerare il dissenso come clausola indeterminata di rinvio delle decisioni legislative. Vi sarebbe contraddizione in chi lamenta l'inerzia di una sistemazione organica del problema ma al tempo stesso si richiama alla complessità ed alla difficoltà delle scelte per immaginare — direbbe l'onorevole De Mita — una ulteriore proroga, tra un anno, del decreto che mi auguro la Camera vorrà questa sera convertire in legge.

Ecco le ragioni, onorevole Presidente, per le quali il relatore, a nome della maggioranza della Commissione, raccomanda vivamente all'Assemblea la conversione in legge del decreto.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole rappresentante del Governo.

GIORGIO POSTAL, Sottosegretario di Stato per l'interno. Signor Presidente, molte delle riserve avanzate in questa sede, e

prima ancora nella Commissione affari costituzionali della Camera e nell'altro ramo del Parlamento, su questo decreto (ma anche sui precedenti) hanno chiaramente un fondamento.

È cioè fondata una riserva sul fatto che con questo decreto-legge venga ad essere perpetuata una sorta di discriminazione nei confronti degli operatori di polizia, ai quali è fatto divieto di iscrizione ai partiti politici; laddove, invece, da molto tempo appariva necessaria una regolamentazione organica della materia, visto che l'articolo 98, terzo comma, della Costituzione dà facoltà al legislatore di prevedere forme di limitazione al diritto di iscriversi ai partiti politici per diverse categorie di soggetti e di cittadini. Non si tratta quindi solo degli operatori di polizia, ma anche, ad esempio, dei magistrati e degli appartenenti alle carriere consolari e diplomatiche.

Il Governo si è fatto carico — lo voglio assicurare formalmente in questa sede, soprattutto in relazione ad alcune osservazioni che sono state fatte negli ultimi tempi proprio su questo decreto — di riprendere con forza il contenuto del cosiddetto «testo Mammi» della passata legislatura, con un provvedimento che è ora all'esame ed al concerto dei ministri interessati e con riguardo al quale resta l'impegno di procedere il più rapidamente possibile ai fini della predisposizione di un disegno di legge da presentare rapidamente alle Camere. Per il resto, ragioni di opportunità impongono di mantenere ancora in vigore quanto previsto dall'articolo 114 della legge di riforma dell'ordinamento della pubblica sicurezza. Occorre, infatti, garantire condizioni di sufficiente eguaglianza fra i settori diversi che operano nel campo della pubblica sicurezza e delle forze dell'ordine (mi riferisco, in particolare, al trattamento riservato alle forze di polizia ad ordinamento militare).

Per questi motivi si pensa che non solo possa essere utile ma che sia anzi necessario procedere comunque all'approvazione del decreto-legge in esame, pur tenendo in considerazione le riserve formulate. Senza dimenticare la necessità asso-

luta di procedere rapidamente ad una regolamentazione organica di tutta la materia e riconfermando l'impegno che dovrebbe vedere accomunato lo sforzo del Governo a quello del Parlamento.

È abbastanza significativo che l'Associazione nazionale magistrati abbia di recente introdotto nel proprio regolamento una norma che prevede esplicitamente il divieto di iscrizione ai partiti politici per coloro che intendono iscriversi alla associazione medesima. Ciò sta a significare che qualche passo avanti è stato fatto e qualche maturazione è avvenuta nel corso di questi ultimi mesi in un comparto nel quale più problematica forse era stata la trattazione della questione.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Tassi. Ne ha facoltà.

CARLO TASSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il problema di cui stiamo discutendo è indubbiamente importante, almeno quanto lo è una delle conseguenze determinate dalla demilitarizzazione della polizia di Stato. Infatti, il problema non esiste per le altre forze dell'ordine militarizzate, come carabinieri, Guardia di finanza e, se volete, anche agenti di custodia, per i quali vige ancora quel divieto.

Qual è la *ratio* del divieto di iscrizione ai partiti politici? Forse è una *ratio* ipocrita, visto che si vorrebbe far discendere dal fatto di non essere iscritti a partiti politici una migliore garanzia che gli addetti all'ordine pubblico mantengano un più equilibrato e corretto comportamento di fronte alle situazioni di conflitto che si verificano fra i cittadini, vale a dire in tutte le attività di mantenimento e di tutela dell'ordine pubblico.

Come dicevo, si tratta di una *ratio* un po' ipocrita, perché io non credo — si tratta di una mia convinzione personale — che dipenda dalla tessera (che in genere tutti gli italiani tengono nascosta nel portafoglio, quando non sono tre o quattro) la correttezza di comportamento: è più l'accettazione di un certo stato di fatto, piuttosto che la prova di una convinzione ideologica,

che spinge il cittadino investito di pubbliche funzioni a comportarsi in maniera equilibrata.

Per paradosso potrei dire — e faccio un riferimento ad altre categorie: ai diplomatici, agli alti funzionari dello Stato, in ispecie ai magistrati — che quasi avrei piacere di non dover scoprire la fede politica di un magistrato (che tante volte è pregiudiziale a tutto il suo comportamento) dai suoi atteggiamenti. Sarebbe più comodo che tale fede politica fosse direttamente rivelata da un distintivo, così saprei fin dall'inizio come il magistrato la pensa ed avrei la possibilità di prendere eventualmente le contromisure necessarie. È un paradosso, ma non è sbagliato dire che l'iscrizione o la non iscrizione non comporta di per sé nessuna differenza. Quello di cui ci stiamo occupando è però un divieto mantenuto senza la volontà del Parlamento.

Ci troviamo di fronte, signor Presidente, veramente ad un cattivo modo di legiferare, tanto che si arriva a scrivere che la «presente norma è valida in attesa di una disciplina più generale della materia, di cui al terzo comma dell'articolo 98 della Costituzione e comunque non oltre un anno dall'entrata in vigore...».

Questo cattivo modo di legiferare ha naturalmente portato alle conseguenze che tutti noi conosciamo: in una norma non ha senso dire che la legge vale fino a quando non sarà approvata una disciplina più generale. Innanzitutto non ha alcuna importanza che si tratti di una legge più o meno generale, dal momento che, per il principio della successione delle norme giuridiche, una legge successiva abroga quella precedente; inoltre, come è noto, la generalità è una delle caratteristiche della norma giuridica (per definizione la legge deve essere generale ed astratta). Ancora: tali rinvii sono sempre e soltanto forieri di altri rinvii; e in questo caso ne abbiamo la prova provata. Infine, come dicevo questa mattina in sede di discussione dell'esistenza o meno dei requisiti di urgenza e necessità, non ha alcun senso parlare di mancanza di una disciplina quando il Parlamento, che rappresenta la sede e la fonte della legge, non ha deciso.

In queste condizioni, decidere una proroga diventa veramente un arbitrio da parte del Governo; un arbitrio che si è protratto per ben sette anni.

Inoltre, manca assolutamente l'estensione del divieto ad altre categorie importantissime (come quelle dei magistrati, dei diplomatici e degli alti funzionari dello Stato). A questo punto è difficile sostenere che il Governo, non supportato (brutta parola, ma in questo caso va bene) neppure dalla propria maggioranza, in sette anni non sia mai riuscito ad ottenere qualche risultato che non fosse la conversione di un decreto-legge concernente la proroga del termine.

Sotto il profilo sostanziale, il Governo non ha fatto assolutamente niente per cercare di raggiungere quel fine che sembra così importante, tanto da avere ogni 365 giorni carattere di urgenza e di necessità tali da richiedere l'adozione di un decreto-legge.

In questo modo ho voluto dimostrare la inconsistenza e la insussistenza, anche nel merito, di quella tesi che mai si è realizzata in quella definitività che pur sempre una norma di legge deve avere.

Siamo perplessi di fronte a questa noncuranza. Non siamo mai stati contrari a tale divieto ma oggi non riusciamo a trovare più motivi perché lo si possa mantenere nelle condizioni attuali.

Da più parti si parla di estendere la demilitarizzazione ad altre forze (da anni è ferma inutilmente la riforma del Corpo degli agenti di custodia) ma, mentre si va sempre più a rilento, forse anche giustificatamente, considerati i risultati della demilitarizzazione delle forze della polizia di Stato, davvero non si vede per quale motivo non si sia ancora riusciti a disciplinare la materia in maniera organica e definitiva.

Una ragione in fondo c'è e giustamente la Costituzione ha previsto una riserva di legge affinché determinate categorie di funzionari e di impiegati dello Stato siano soggetti a limitazioni per quanto riguarda l'iscrizione a partiti politici: in questo sistema democratico, mentre il politico, che concorre alle cariche pubbliche elettive, è

soggetto al continuo controllo della rielezione e del suffragio popolare per conservare quel posto, il funzionario pubblico (che tale diventa soltanto dopo aver vinto un concorso) salvo rarissimi casi resta in carriera fino alla fine, pur svolgendo funzioni altrettanto delicate di quelle del politico nell'ambito della sua attività al servizio e alle dipendenze dello Stato.

Sarà quindi bene che la proposta che nella passata legislatura veniva indicata con il nome dell'onorevole Mammi sia discussa nella sua interezza, non escludendo alcuna delle categorie che, secondo l'articolo 98 della Costituzione, devono essere soggette ad una disciplina giuridica per quanto riguarda la limitazione in questione.

Vi sarà una libera scelta del Parlamento, che dovrà motivare l'imposizione di questo divieto, ma non possiamo più accettare che ad imporlo siano i soliti rinvii. Diceva Cavour, già cento anni fa, che nella nostra Italia un cavalierato del regno, un rinvio di una causa ed un sigaro toscano non si possono negare a nessuno; ma io credo che, a questo punto, al Governo questo rinvio lo si debba negare, perché lo impone non soltanto il buon senso, ma anche un minimo gusto dell'eleganza giuridico-legislativa (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Labriola.

SILVANO LABRIOLA, Relatore. Signor Presidente, anche in considerazione del tipo di relazione che ho avuto l'onore di svolgere, posso rinunciare alla replica. Ribadisco quindi quanto ho detto prima, pur prendendo atto ed apprezzando, come sempre, l'impegno del collega Tassi, le cui considerazioni però non condivido nel merito.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole rappresentante del Governo.

GIORGIO POSTAL, Sottosegretario di Stato per l'interno. Rinuncio alla replica, signor Presidente.

PRESIDENTE. Passiamo all'esame dell'articolo unico del disegno di legge, nel testo della Commissione, identico a quello approvato dal Senato, del quale do lettura:

«1. È convertito in legge il decreto-legge 22 aprile 1988, n. 128, recante proroga del termine previsto dall'articolo 114 della legge 1° aprile 1981, n. 121, concernente nuovo ordinamento dell'Amministrazione della pubblica sicurezza.

2. La presente legge entra in vigore il giorno stesso dalla sua pubblicazione nella *Gazzetta ufficiale*».

Non essendo stati presentati emendamenti e trattandosi di articolo unico, il disegno di legge sarà direttamente votato a scrutinio segreto nel prosieguo della seduta.

Discussione della proposta di legge: Labriola ed altri: Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche (612); e delle concorrenti proposte di legge: Scovacricchi e Romita: Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche (400); Scovacricchi e Romita: Norme di tutela delle popolazioni di antiche origini slave in Friuli (402); Contu e Rojch: Norme per la tutela della minoranza linguistica sarda in applicazione dell'articolo 6 della Costituzione della Repubblica (515); Fincato: Norme per la tutela delle minoranze linguistiche (564); Patria ed altri: Norme in materia di tutela dei patrimoni linguistici regionali (575); Russo Franco ed altri: Norme in materia di minoranze linguistiche (1098); Russo Franco ed altri: Norme per la tutela della minoranza linguistica sarda (1100); Russo Franco ed altri: Norme per la tutela della minoranza linguistica friulana (1101); Russo Franco ed altri: Norme per la tutela della minoranza slovena (1102); Zangheri ed altri:

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

Norme in materia in tutela delle minoranze linguistiche (1111); Tealdi: Norme in materia di tutela dei patrimoni linguistici regionali (1865); Cristoni ed altri: Tutela e valorizzazione dei dialetti delle regioni italiane (1954); Loi e Columbu: Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche. Riconoscimento della minoranza etnica sarda e della parità giuridica della lingua sarda con la lingua italiana e introduzione del sistema del bilinguismo in Sardegna (2059); Bertoli e Soddu: Norme di tutela delle comunità culturali e linguistiche minori (2074); Renzulli ed altri: Norme speciali di tutela del gruppo linguistico sloveno delle province di Trieste, Udine, Gorizia (2353).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della proposta di legge d'iniziativa dei deputati Labriola, Teodori, Mancini Giacomo, Rutelli, Alagna, Faccio, Renzulli, Zavettieri, Amodeo, Barbalace: Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche; e delle concorrenti proposte di legge: Scovacricchi e Romita: Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche; Scovacricchi e Romita: Norme per la tutela delle popolazioni di antiche origini slave in Friuli; Contu e Rojch: Norme per la tutela della minoranza linguistica sarda in applicazione dell'articolo 6 della Costituzione della Repubblica; Fincato: Norme per la tutela delle minoranze linguistiche; Patria, Az-zaro, Cafarelli, Frasson, Garavaglia, Lucchesi, Malvestio, Meleleo, Mensorio, Napoli, Nucci Mauro, Perani, Piccoli, Portatadino, Pujia, Righi, Ricciuti, Rinaldi, Savio, Senaldi, Sinesio, Tealdi, Viti, Zambon, Zaniboni, Zoppi: Norme in materia di tutela dei patrimoni linguistici regionali; Russo Franco, Guidetti Serra, Arnaboldi, Cipriani, Russo Spena, Ronchi, Tamino, Capanna: Norme in materia di minoranze linguistiche; Russo Franco, Guidetti Serra, Arnaboldi: Norme per la tutela della minoranza sarda; Russo Franco, Guidetti Serra, Arnaboldi: Norme per la tutela della minoranza linguistica friulana; Russo Franco,

Guidetti Serra, Arnaboldi: Norme per la tutela della minoranza slovena; Zangheri, Fachin Schiavi, Pascolat, Gasparotto, Bordon, Bianchi Beretta, Petrocelli, Vacca, Samà, Soave, Ferrandi, Cicerone, Cherchi, Sanna, Monello, Rodotà, Bernocco Garzanti, Bertone, Bassanini, Diaz, Guerzoni, Felissari, Boselli, Turco, Mannino Antonino, Testa Enrico, Minucci, Levi Baldini, Bonfatti Pains: Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche; Tealdi: Norme in materia di tutela dei patrimoni linguistici regionali; Cristoni, Montanari Fornari, Bianchini, De Carolis, Curci, D'Addario, Zavettieri, Alagna, Maccheroni, Cavicchioli, Rais, Mazza, Ferrarini, Del Bue, Scotti Virginio, Vazzoler, Trabacchi: Tutela e valorizzazione dei dialetti delle regioni italiane; Loi e Columbu: Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche. Riconoscimento della minoranza etnica sarda e della parità giuridica della lingua sarda con la lingua italiana e introduzione del sistema del bilinguismo in Sardegna; Bertoli e Soddu: Norme di tutela delle comunità culturali e linguistiche minori; Renzulli, De Michelis, Andò, Breda, Artioli, De Carli: Norme speciali di tutela del gruppo linguistico sloveno delle province di Trieste, Udine, Gorizia.

Ha chiesto di parlare, ai sensi dell'articolo 41 del regolamento, il relatore, onorevole Labriola. Ne ha facoltà.

SILVANO LABRIOLA, *Relatore*. Signor Presidente, tenuto anche conto della discussione svoltasi in Commissione, chiedo il rinvio in Commissione delle proposte di legge all'ordine del giorno (concorrenti con quella che più in generale affronta la materia della tutela delle minoranze linguistiche) che concernono la tutela della cosiddetta minoranza slovena. Mi riferisco alle proposte di legge Scovacricchi e Romita n. 402, Russo Franco ed altri n. 1102 e Renzulli ed altri n. 2353.

Ritengo opportuno che l'Assemblea decida tale rinvio in Commissione affinché le suddette proposte di legge possano essere oggetto di un esame più organico insieme ad altri provvedimenti già in discussione in quella sede.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

ALFREDO PAZZAGLIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALFREDO PAZZAGLIA. Non ho nulla in contrario a che un gruppo di proposte di legge venga rinviato in Commissione, ma vorrei che mi si spiegasse la logica della richiesta che è stata avanzata. Capisco infatti che si intenda rinviare in Commissione la proposta di legge Russo Franco ed altri n. 1102 e la proposta Renzulli ed altri n. 2353, mentre non capisco perché si ritenga di farlo anche con la proposta di legge Scovacricchi e Romita n. 402, che deve essere a mio avviso considerata in maniera diversa.

In ogni caso, signor Presidente, la richiesta di rinvio in Commissione non ci trova contrari, purché sia chiarito che le restanti proposte di legge verranno assorbite dalla proposta fondamentale, quella Labriola ed altri n. 612.

PRESIDENTE. Mi pare che la sua precisazione concordi con quanto sostenuto poc'anzi dall'onorevole Labriola. Maggiori chiarimenti le potranno per altro essere forniti dallo stesso relatore.

SILVANO LABRIOLA, *Relatore*. Il senso della proposta è esattamente quello che ha ora precisato il collega Pazzaglia ed i motivi per i quali viene avanzata sono di natura politica, e sono allo stesso noti. I rappresentanti del suo gruppo nella I Commissione avranno certamente riferito all'onorevole Pazzaglia che prima di questa seduta si è svolta in quella sede una discussione nella quale si è convenuto di procedere così come abbiamo richiesto.

Ricordo ai colleghi che il Senato ha già iniziato l'esame specifico dei provvedimenti su questa materia, e che quindi l'altro ramo del Parlamento ha dato segno di voler affrontare il problema in modo disaggregato. Anche tenuto conto di ciò, penso che sia opportuno effettuare la scelta che ho proposto.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la

proposta di stralciare e rinviare in Commissione le proposte di legge Renzulli ed altri n. 2353, Russo Franco ed altri n. 1102 e Scovacricchi e Romita n. 402.

(È approvata).

Avverto che sulla proposta di legge Labriola e altri n. 612 e sulle concorrenti proposte di legge sono state presentate una questione pregiudiziale di costituzionalità e una questione pregiudiziale di merito.

La questione pregiudiziale di costituzionale è del seguente tenore:

«La Camera,

ritenuto che le proposte di legge n. 612 e collegate, nel testo licenziato dalla Commissione Affari costituzionali e soprattutto gli articoli 2, 3, 4, 7, 9, 12 e 14 sono in contrasto con gli articoli 3, 5, 6, 51, 35 e 117 della Costituzione

delibera

di non procedere all'esame delle dette proposte.

«Pazzaglia, Fini, Franchi, Mitolo, Tassi, Parigi».

La questione pregiudiziale per motivi di merito è del seguente tenore:

«La Camera,

ritenuto che le proposte di legge n. 612 e collegate, nel testo licenziato dalla Commissione Affari costituzionali, tendono a rompere l'unità linguistica conquistata del popolo italiano, elemento fondamentale della unità nazionale, attuano una tutela delle tradizioni popolari del tutto sproporzionata anche se si volessero ritenere le popolazioni di alcuni parti del territorio minoranze linguistiche, e che, se approvate, fra l'altro impegnerebbero i bambini delle zone interessate in studi linguistici non utili, mentre per essi sarebbe opportuno ed utile, ai fini del futuro lavoro, conoscere lingue straniere diffuse, e renderebbero chiusi, come in antiche tribù, i rapporti di lavoro negli uffici pubblici locali e nelle scuole in quanto impedirebbero

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

la presenza in tali pubbliche istituzioni di personale che non parli il dialetto;

delibera

di non prendere in esame dette proposte di legge.

«Parigi, Fini, Pazzaglia, Alpini, Baghino, Berselli, Caradonna, Del Donno, Franchi, Guarra, Lo Porto, Macaluso, Maceratini, Manna, Martinat, Massano, Matteoli, Mazonne, Mennitti, Nania, Parlato, Pellegatta, Poli Bortone, Rallo, Rauti, Rubinacci, Servello, Sospiri, Staiti di Cuddia delle Chiuse, Tassi, Tatarella, Trantino, Tremaglia, Valensise».

Ricordo che a norma del comma 4 dell'articolo 40 del regolamento, sulle questioni pregiudiziali presentate avrà luogo un'unica discussione, nella quale potrà intervenire, oltre ai proponenti di ciascuno degli strumenti presentati, un deputato per ciascuno degli altri gruppi.

Chiusa la discussione, l'Assemblea deciderà sulla questione pregiudiziale sollevata per motivi di costituzionalità e successivamente sulla questione pregiudiziale sollevata per motivi di merito.

L'onorevole Pazzaglia ha facoltà di illustrare la sua pregiudiziale.

ALFREDO PAZZAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nelle due scorse legislature siamo stati noi deputati del Movimento sociale italiano a combattere con tutti i mezzi possibili contro queste proposte di legge, che in sostanza sono la reiterazione di proposte già esaminate. Abbiamo presentato nelle Commissioni competenti proposte di modifica, che ebbero qualche successo, soprattutto nell'VIII legislatura. Ora ci accingiamo, signor Presidente, visto che stiamo per riesaminare questi provvedimenti, a condurre una battaglia molto serrata anche in questa legislatura.

Nell'attuale legislatura, fra l'altro, vi è

stato il cosiddetto «ripescaggio» in Commissione affari costituzionali, «ripescaggio» che, come i colleghi sanno, comporta un esame sommario da parte della Commissione, che non ha consentito neanche il riesame di quelle parti che nella scorsa legislatura ci si era unanimemente proposti di sopprimere o modificare: mi riferisco in particolare all'articolo 9.

Illustro la mia pregiudiziale, signor Presidente, non certo al fine di ritardare l'iter di queste proposte. Per la verità, anche nella scorsa legislatura, una pregiudiziale motivata, più o meno, con argomenti analoghi a quelli che oggi presenterò, non si prefiggeva questo scopo, ma rispondeva a profondi convincimenti che tutti noi abbiamo al riguardo.

Voglio fin da ora annunziare che quando esamineremo nel merito le proposte, qualora la pregiudiziale — come temo — dovesse essere respinta, risulterà evidente quella che io chiamo, senza mezzi termini, la follia politica di una proposta come quella che stiamo esaminando.

Dobbiamo discutere il testo della proposta di legge Labriola che riproduce il testo della proposta unificata presentata in aula nella scorsa legislatura. Che cosa prevede questo testo partendo dalla premessa della esistenza di minoranze linguistiche che ancora aspettano di essere tutelate? Il testo della proposta di legge al nostro esame (lo dico non per coloro che le hanno seguite con attenzione, ma per coloro che non le conoscono perché non erano presenti nella scorsa legislatura, o perché non hanno seguito la questione neanche nel corso della legislatura passata) prevede la tutela di alcune minoranze linguistiche, cioè quelle di origine albanese, catalana, germanica, greca, slava (la tutela delle minoranze slave — come si vede — è prevista anche nella proposta di legge Labriola), zingara, ladina, francoprovenzale, occitana, oltre che della minoranza friulana e di quella sarda, attraverso una serie di misure che mi permetto di elencare soprattutto per coloro che non conoscono tali proposte.

Si prevede una determinazione dell'ambito territoriale di applicazione delle

norme di tutela da parte delle giunte regionali; si dispone l'insegnamento, su domanda, della «lingua» locale (cito sempre fra virgolette la parola lingua) nella scuola d'obbligo, con la conseguenza della ricerca degli insegnanti da nominare anche in deroga a norme generali e alle norme in materia di nomine e di orari emesse dal Ministero della pubblica istruzione. Si prevede, inoltre, l'insegnamento obbligatorio della «lingua» (tra virgolette, lo dico per gli stenografi), della cultura e delle tradizioni locali nelle scuole elementari, con programmi da stabilire; si attribuisce il diritto per i componenti degli organi collegiali dei comuni, in cui si applica la particolare tutela, di usare la loro «lingua» (sempre tra virgolette) nell'attività dei consigli comunali e circoscrizionali. Quando si parla di consigli circoscrizionali — voglio sottolinearlo — non si parla soltanto dell'uso di questi dialetti (che vengono chiamati nella proposta di legge «lingue») nei piccoli comuni, ma si parla evidentemente anche di grandi comuni perché solo in essi esistono i consigli circoscrizionali. Vi è l'obbligo corrispondente, per i comuni di predisporre una traduzione dei testi e delle comunicazioni rese nei dialetti.

Nella proposta di legge Labriola si prevede altresì una facoltà per i consigli comunali di decidere la traduzione nei dialetti degli atti ufficiali dello Stato, delle regioni, degli enti locali, degli enti pubblici territoriali, cioè di tutte le pubblicazioni che si trovano nelle *Gazzette ufficiali* e nei *Bollettini ufficiali* delle regioni.

La più grave di tutte le disposizioni è quella che dispone l'uso della «lingua locale» negli uffici pubblici siti nelle zone dove viene applicata la tutela, e l'inserimento nei programmi radiotelevisivi di trasmissioni destinate alle popolazioni delle località dove si applica tale tutela.

Si prevede infine la possibilità, per le regioni, di finanziare organi di stampa ed emittenti radiotelevisive che utilizzino le parlate locali e di approntare appositi istituti o sezioni autonome di organismi culturali già esistenti al fine di tutelare le culture e le tradizioni linguistiche. Per brevità non mi occupo, onorevoli colleghi — e la

ragione è evidente — di alcuni aspetti di scarso rilievo. Però non voglio dimenticare uno importante. Mi riferisco all'uso della «lingua locale» negli organi circoscrizionali della scuola.

Convinti come siamo, tutti, che la cultura e la tradizione locale debbono essere tutelate, siamo favorevoli a tutte le norme dirette alla difesa di esse. Ma di fronte a proposte quali quelle che vi ho indicato ed alla volontà di applicare una tutela siffatta, la prima domanda che dobbiamo porci è se ci troviamo dinanzi a minoranze linguistiche o etniche. Rispondo subito — e lo dimostrerò in seguito — che non siamo di fronte né a minoranze linguistiche né a minoranze etniche nel senso politico e giuridico del termine.

Non sono infatti lingue in senso politico (sottolineo questo concetto perché non si facciano confusioni sul piano culturale, come altre volte è avvenuto) le parlate locali tutelate da questa proposta di legge.

Sul piano costituzionale dobbiamo porre particolare attenzione al fatto che l'adozione di strumenti di tutela giuridica creerebbe artificialmente, in questo caso, collettività di cittadini dotati di un particolare *status* giuridico. Anche sul piano del linguaggio corrente la tesi che noi sosteniamo è valida, nel senso che non siamo di fronte a minoranze linguistiche. Credo che la migliore definizione di dialetto (perché di questo si tratta, e non di lingue) la dia il *Dizionario della lingua italiana* Devoto-Oli, secondo il quale è dialetto il «sistema linguistico di ambito geografico limitato, che soddisfa solo alcuni aspetti (per esempio il popolare e l'usuale) e non altri (per esempio il letterario o il tecnico) delle nostre esigenze espressive».

Mi basta tale definizione per far presente all'Assemblea che questo è il caso delle parlate di cui ci stiamo occupando. Se posso aggiungere una parentesi con riferimento al sardo, devo dire che se esistono parlate — perché sono varie — che sul piano letterario e tecnico non soddisfano le esigenze delle popolazioni, queste sono sicuramente i dialetti sardi. Essi hanno un vocabolario limitatissimo che

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

non ha alcuna possibilità di esprimere concetti moderni ed una letteratura completamente assente, se è vero come è vero che i due grandi scrittori della Sardegna, Grazia Deledda e Sebastiano Satta, hanno composto le loro opere in italiano.

Leggiamo però un'altra definizione, onorevoli colleghi... (*Commenti del deputato Franco Russo*).

GIULIO MACERATINI. Tu ancora devi imparare l'italiano, stai buono!

FRANCO RUSSO. Intanto imparo l'inglese!

ALFREDO PAZZAGLIA. Signor Presidente, non ho afferrato l'interruzione del collega Russo, altrimenti mi sarei permesso di replicare.

Parlavo di un'altra definizione. La *Nuova enciclopedia universale*, alla voce dialetto, dice testualmente: «Sistema linguistico in un ambito geografico limitato. I dialetti italiani possono essere classificati in gallo-italici (Piemonte, Lombardia, Liguria, Emilia Romagna), veneti, toscani, romanesco, centro-meridionale, sardi, retoromanzi, (ladino, friulano)». Se i conoscitori del linguaggio e, credo, della cultura italiana (ho citato solo alcune parlate, perché lo Zingarelli dedica ben tre pagine ai dialetti) sostengono che non si tratta di lingue ma di dialetti, appunto, cerchiamo per lo meno di rendere un omaggio, se non alla Costituzione, almeno alla cultura e alla lingua italiana.

Tutte le parlate oggetto delle proposte di legge, considerate nell'accezione comune e in senso politico, sono quindi dialetti. Basterebbe questo per escludere che il Costituente abbia compreso fra le minoranze linguistiche di cui all'articolo 6 coloro che parlano dialetti. Ma siccome anche su questo si potrebbero manifestare dissensi, prego coloro che non vogliono credere a quanto mi permetto di dire (io non ne ho il tempo, dato che il dibattito nell'Assemblea deve svolgersi in tempi predisposti) di leggere la relazione all'Assemblea costituente sulla tutela delle minoranze (volume primo, «Problemi costituzionali e organiz-

zazione dello Stato», paragrafo sesto). La relazione si riferisce al censimento del 1921 e cita tutte le minoranze esistenti in Italia, ma — guarda caso — non vengono menzionate né la cosiddetta minoranza friulana né la cosiddetta minoranza sarda. La relazione opera una distinzione e afferma: «Per oltre centocinquantamila abitanti si tratta di isole linguistiche albanesi, catalane e greche dell'Italia meridionale insulare, disseminate fra la popolazione di lingua italiana e ambientate ormai da molte generazioni, tanto che solo la lingua parlata tradizionale di origine, che hanno mantenuta viva fra loro senza ostacoli né rivendicazioni né inconvenienti, le differenze dalla restante popolazione». La relazione aggiunge: «Una categoria costituiscono i gruppi minoritari di lingua francese, tedesca e slava localizzati nell'arco alpino e in territori prossimi ai confini con Stati nei quali dette lingue sono lingue nazionali». La relazione ritorna, poi, su questo argomento: «Mentre la storia delle minoranze linguistiche che si sono raccolte nella prima categoria» — cioè i greci, gli albanesi, i catalani e così via — «non presenta alcun fattore di rilievo ed è nota più come curiosità folcloristica e di studio che per le sue particolari esigenze, tal che non desta alcuna problematica attuale, la storia dei gruppi della seconda categoria merita sommaria menzione».

Quindi, onorevoli colleghi, la fonte costituente non fa alcuna menzione dei sardi e dei friulani come minoranze linguistiche. Mi riferisco a questi due gruppi più che agli altri perché costituiscono in questo momento, come hanno costituito nelle scorse legislature, la fondamentale attenzione di alcune forze politiche. Non sono gli altri gruppi, quelli che il Costituente ha definito di interesse folcloristico, a determinare queste proposte di legge.

Dico quindi che quelle considerate nella proposta di legge non sono comunità intermedie né formazioni sociali, non sono una frazione di popolo, al contrario di quanto dovrebbe essere una minoranza. Manca un corpo di interessi comuni che la differenzi da un intero popolo. In ogni caso l'interesse all'uso della «lingua», e più esatta-

mente del dialetto, non è di una formazione sociale o di una comunità intermedia, che oltre tutto non esiste, ma è l'interesse di piccoli gruppi politicizzati, antiunitari e antistorici che esistono in Italia in questo momento. Sono quanto meno retrogradi e si trovano in determinate aree politiche del nostro territorio.

Vorrei aggiungere a questo punto che in questo momento è in atto un vero e proprio attentato all'unità nazionale da parte dei non pochi gruppi locali che stanno sorgendo e che hanno dato luogo (mi riferisco in particolare alla Liga veneta e alla Lega lombarda) a manifestazioni di gravità eccezionale e che il Presidente del Senato, onorevole Spadolini, ha qualificato molto bene come veri e propri attentati all'unità nazionale.

Onorevoli colleghi, il contenuto di queste proposte di legge non riguarda quindi interessi protetti dalla nostra Costituzione all'articolo 6, ma anzi interessi contro la Costituzione, come avremo occasione di esporre nel corso della ulteriore illustrazione di tale questione pregiudiziale. Se non esiste la lingua, se non esiste la comunità intermedia, in che cosa si risolve la tutela cui fanno riferimento le proposte di legge, in particolare la proposta di legge base? A parte gli effetti culturali e scolastici (dei quali parleremo durante l'esame di merito e ai quali noi siamo interessati), la suddetta tutela si risolve nella creazione di collettività intermedie artificiali, soggetti di diritto e titolari di rapporti giuridici. Si realizza, a nostro avviso, la rottura dell'unità del popolo in quanto si crea una frazione di popolo che non esiste, anche sotto il profilo della rottura dell'unità linguistica che adesso esiste nel nostro paese, con l'eccezione del Trentino-Aldo Adige e della Valle d'Aosta.

Questo è il disegno dei gruppi locali che parlano, ad esempio, di nazione sarda (e chiedono che sia varata la legge) oppure di piccola patria friulana. Essi parlano di nazione e di piccola patria nel senso in cui si usano le parole «nazione» e «patria», cioè nel significato di unità etnica cosciente di una propria peculiarità ed autonomia culturale, premessa di unità e sovranità poli-

tica. In Sardegna, ad esempio, alle spalle del bilinguismo stanno l'indipendentismo e il federalismo, onorevoli colleghi.

L'unità linguistica è pilastro dell'unità nazionale; la rottura dell'unità linguistica contrasta, a nostro avviso (ma ritengo che questa idea dovrebbe essere largamente condivisa), con l'articolo 5 della Costituzione, in base al quale la Repubblica è una ed indivisibile.

In considerazione dei limiti di tempo, mi limiterò ad affermare che una normativa siffatta contrasta con il diritto al lavoro dei cittadini, con la loro parità e con il diritto alla residenza. Per fare un esempio, mi permetto di osservare (sto prendendo in considerazione l'articolo 9 della proposta di legge) che, in base a tale articolo, nessun valoroso funzionario potrebbe ricoprire la carica di segretario comunale, di cancelliere, di impiegato del genio civile o del provveditorato alle opere pubbliche in un comune del Friuli o della Sardegna perché, se in quel comune si ha il diritto negli uffici pubblici di usare il dialetto friulano o quelli sardi e costui non li conosce, egli, non potendo usare la «lingua locale», evidentemente non potrebbe svolgere un'attività pubblica in quella zona.

Nella scorsa legislatura si obiettò che questo articolo 9 avrebbe dovuto essere eliminato; invece figura anche nel testo presentato in questa legislatura. In Commissione non si è nemmeno compiuto lo sforzo di affermare: raggiungiamo una intesa, riapproviamo il testo e lo sottoponiamo all'Assemblea depurato dell'articolo 9, che nella scorsa legislatura aveva trovato tutti disponibili ad una revisione, pur di evitare una battaglia (chiamiamola come volete, anche ostruzionistica) da parte del Movimento sociale.

Dalla decisione di sopprimere l'articolo 9 potrebbero essere risolti i problemi costituzionali? Intanto l'articolo 9 c'è, ed occorre parlarne. È senza dubbio la norma più grave, in quanto prevede che nei comuni in cui si attua la tutela delle minoranze è consentito, al fine di agevolare il rapporto tra i cittadini, l'uso orale della lingua ammessa a tutela negli uffici dell'amministrazione pubblica. E, badate,

si parla di amministrazione pubblica e non soltanto comunale o locale. Tutta l'amministrazione pubblica! Si intende quindi far riferimento anche agli uffici dell'amministrazione giudiziaria: non dico nei processi, ma persino negli uffici delle preture e dei tribunali dovrebbe essere usata la «lingua locale» (la cito sempre tra virgolette perché la considero un dialetto).

Ho fatto un riferimento molto restrittivo quando ho parlato soltanto del segretario comunale, del cancelliere o dell'impiegato di un ufficio perché, in realtà, con questa norma si riduce la possibilità di lavoro in tutta l'Italia per tanti cittadini italiani. Ufficio pubblico, infatti, è un qualunque ufficio dello Stato, della regione, della provincia e dei comuni. Se quindi il cittadino ha il diritto di usare il proprio dialetto (quello che viene chiamato «lingua») in un ufficio pubblico, tutti coloro che vi lavorano devono conoscere quel dialetto per capire quanto viene detto loro, con il rischio lo dico soltanto per inciso) di arrivare persino al «patentino» bilingue in tutte le regioni in cui una simile disposizione dovesse essere applicata.

Certo, questa è la norma più grave del progetto di legge; la sua eliminazione farebbe cadere qualcuno degli argomenti che oggi ho soltanto enunciato. Mi sembra però che a monte di tutto si collochi l'inesistenza delle minoranze linguistiche sul piano giuridico e su quello costituzionale oltre che sul piano della realtà di fatto.

Anche se si eliminasse l'articolo 9 inoltre resterebbe la previsione dell'uso della «lingua» locale nei consigli comunali e circoscrizionali. Ciò significa che il legislatore intende riferirsi non soltanto alla tutela di minoranze, per così dire, non colte, agli abitanti di piccoli comuni di montagna (com'è stato detto più volte in Assemblea nella scorsa legislatura), ma anche a minoranze esistenti nei grandi comuni, dato che in Italia i consigli circoscrizionali esistono (come ho detto prima) soltanto nei grandi comuni.

Anche se si eliminasse l'articolo 9 resterebbe l'obbligo dell'insegnamento della «lingua» (sempre tra virgolette) nelle scuole elementari. Se si tiene conto poi di

tutte le sovvenzioni previste non a fini culturali, ma proprio per determinare la rottura dell'unità linguistica, il quadro resta sempre preoccupante.

Vorrei fare ora un'ultima considerazione di carattere giuridico. Pregherei i colleghi di rileggere (dal momento che voi tutti lo conoscete benissimo) l'ultimo comma dell'articolo 117 della Costituzione che sancisce che lo Stato può demandare alle regioni il potere di emanare norme per l'attuazione di leggi statali.

Ma quali poteri verrebbero invece attribuiti con questo provvedimento? Quelli amministrativi, come ad esempio quelli che si vogliono attribuire al presidente della giunta regionale per la scelta dei comuni soggetti a tutela.

Mi pare che siamo un po' fuori dalla delega prevista dall'articolo 117 della Costituzione che, come ho già detto, contiene soltanto la previsione della possibilità di demandare alle regioni l'emanazione di norme attuative di quelle statali.

È anche prevista la possibilità per le regioni di approvare una legge volta a disciplinare il procedimento amministrativo, il che, per altro, darebbe ad esso caratteristiche diverse da regione a regione, in contrasto con quello che deve essere il necessario indirizzo unitario dello Stato. Vi è poi l'obbligo di adeguamento della legislazione regionale ai principi stabiliti dalla legge che si vorrebbe approvare, ed ancora la facoltà di introdurre provvidenze per i gruppi linguistici e per la stampa dialettale, nonché per la creazione di istituti o sezioni di istituti esistenti. Non si tratta quindi soltanto di una delega per l'attuazione. Siamo invece molto al di fuori dei limiti stabiliti dall'articolo 117.

Noi siamo molto preoccupati, onorevoli colleghi, perché conosciamo molto bene in questa materia quelle che io chiamerei (se mi consentite questa espressione) le operazioni «carciofo»: oggi si ottiene o si concede qualche cosa, magari si eliminano dalla proposta di legge l'articolo 9 e qualche altra norma che determina preoccupazioni, poi un domani si chiederà il resto.

Abbiamo visto quello che è accaduto nel

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

Trentino-Alto Adige: siamo arrivati sino al processo monolingue.

Il problema di fondo infatti è quello di riconoscere come minoranza linguistica quelle che non lo sono. Noi siamo per la tutela delle culture e delle tradizioni, ma siamo contro qualunque bilinguismo. Riteniamo che si tratti di una battaglia sociale e di elevazione culturale. I giovani hanno bisogno di preparazione, di stare più vicini al mondo e non chiusi più del passato in piccole comunità. Ed oggi che vi è necessità di conoscere lingue straniere per il lavoro si vorrebbero distrarre la nostra gioventù ed i nostri bambini con l'insegnamento di lingue morte (perché al massimo di questo si tratta) o di dialetti.

È una battaglia nazionale, signor Presidente, che condurremo sino in fondo perché un secolo di azioni unitarie e di unificazione linguistica non può essere distrutto in poche ore dalle richieste dell'antizzazione, dell'antistoria e dai loro utili idioti (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Parigi ha facoltà di svolgere la sua pregiudiziale di merito.

GASTONE PARIGI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, mi chiedo perché si è reazionari quando si difende l'unità linguistica, e invece si è democratici quando si difende l'uso del catalano, dello zingaresco o del friulano.

Mi chiedo perché si è prevaricatori quando si difende il diritto dei lavoratori italiani in Alto Adige, e invece si è democratici quando, di fatto, si costringono i lavoratori dell'Alto Adige ad andare a lavorare altrove.

Mi chiedo perché si è nostalgici — come noi siamo stati definiti — quando si rende omaggio ai diecimila infoibati di Basovizza, al confine italo-iugoslavo, e invece si è democratici quando non si fa nulla per opporsi alla penetrazione strisciante degli slavi al confine orientale dell'Italia.

Mi chiedo perché si è nazionalisti quando si definisce irrinunciabile il sogno

di poter tornare in Istria e in Dalmazia, e invece si è democratici quando, come il vescovo di Udine, si recitano le preghiere pubbliche in sloveno.

Infine, mi chiedo: io, signor Presidente ed egregi colleghi, che sono veneto di nascita, friulano di adozione, toscano per discendenza paterna, tedesco per rami materni, che tutela linguistica devo reclamare dallo Stato italiano? E soprattutto mi chiedo che cosa devo sentirmi se non italiano, ed orgogliosamente italiano.

Ciò premesso veniamo al dunque, signor Presidente. I principi dell'ordinamento costituzionale devono suggerire coerenti norme di comportamento da parte del legislatore; e soprattutto il fondamentale principio dell'unità dello Stato dovrebbe evitare che il legislatore ricorresse a norme che, di fatto, sono in contrasto con il principio dell'unità dello Stato.

Orbene, è pur vero che esistono rispettabilissime minoranze linguistiche, ma è altrettanto vero, stando alla legge dei numeri, che tali minoranze, dal punto di vista numerico, sono assai anemiche e non abbisognano di fatto di ulteriori privilegi o di particolari norme di tutela, oltre a quelle che già sono in vigore nella Repubblica italiana.

Leggiamo infatti quanto scritto nella relazione dell'Assemblea Costituente, anzi rileggiamolo, perché dovrebbe essere la quarta o la quinta volta che ci torniano sopra (mi riferisco, badate bene, all'Assemblea costituente in relazione al censimento del 1921): «Per oltre 150 mila abitanti» — in verità pochini! — «si tratta di isole linguistiche albanesi, catalane e greche dell'Italia meridionale ed insulare, disseminate tra la popolazione di lingua italiana ed ambientate ormai da molte generazioni, tanto che solo la lingua parlata tradizionale e di origine le differenzia dalle restanti popolazioni». La relazione, signor ministro, poi aggiunge: «Una categoria distinta costituiscono i gruppi minoritari di lingua francese, tedesca e slava localizzati nell'arco alpino e in territori prossimi ai confini con Stati nei quali dette lingue sono lingue nazionali». E poi aggiunge ancora: «Mentre la storia delle mi-

noranze linguistiche che si sono raccolte nella prima categoria, e specificamente greci, albanesi, catalani, non presenta alcun fattore di rilievo ed è nota più come curiosità folcloristica e di studio che per le sue particolari esigenze, la storia dei gruppi della seconda categoria invece merita qualche sommaria menzione» (e si riferiva alle mistilingue).

Ebbene, a questo punto si possono trarre alcune conclusioni. In primo luogo, le comunità mistilingue hanno avuto tutto e più di tutto (valga l'esempio dell'Alto Adige). Le comunità alloglotte sin dal 1921 — questa è verità — erano pienamente integrate nella comunità nazionale, pur nel rispetto delle loro tradizioni e delle loro parlate, sicché sembrerebbe equo non aggiungere più nulla a ciò che già avevano sin dal 1921.

Tra le comunità alloglotte, così come annotava l'onorevole Pazzaglia, non vengono citate dal costituente (non di San Marino, ma della Repubblica italiana) le comunità friulane e sarde, sicché è lecito affermare che, in riferimento a queste comunità, il problema è nuovo. Ed è nuovo perché è stato artificiosamente creato per ragioni di parte da alcuni partiti politici e da ben individuati circoli di pressione anti-nazionali.

Infatti, signor Presidente, i vari provvedimenti di legge presentati non si limitano a garantire il sacrosanto principio della valorizzazione delle culture locali, sul quale siamo tutti d'accordo, bensì esorbitano esageratamente, con norme in tema di organizzazione degli uffici, di uso obbligatorio delle lingue minori nei pubblici consessi, di introduzione obbligatoria dello studio delle lingue nelle scuole, di contributi a spazi radiotelevisivi, di riserva di posti, di diritti di prelazione e così via, in una gara forsennata a chi più concede, spesso inventando persino diritti che non vengono neppure citati o reclamati. Il tutto allo scopo di alimentare microautonomie e consensi elettorali.

E che si voglia alimentare in modo torbido autonomie risulta — e questa volta in modo chiaro — da un passo dello statuto del partito sardo d'azione. In esso infatti si

dice: «Condurre la Sardegna all'indipendenza, condizione per un patto federativo con la Repubblica italiana o con altri Stati europei e mediterranei»; magari la Libia, io osservavo in altra occasione.

Occorre inoltre osservare (e mi pare che l'osservazione meriti una qualche meditazione) che queste proposte giungono in un momento molto delicato per l'unità spirituale dello Stato: da qui la loro pericolosità. Si legge su *la Repubblica* di oggi (ma non ce n'era bisogno) che sta emergendo un perverso connubio tra razzismo interno e localismo, se è vero come è vero che dietro l'exasperato localismo delle varie *lighe* o *leghe* si nasconde, oltre la sfiducia verso lo Stato, una sorta di riprovevole razzismo tra italiani, tra cittadini italiani.

A tale proposito mi rivolgo ai colleghi meridionali che militano in partiti che animosamente sostengono queste proposte di legge localistiche; e dico ai colleghi meridionali comunisti, democristiani e socialisti: badate che dietro il localismo, alimentato e rappresentato nel nord d'Italia, si nasconde una rabbia razzistica ed un disprezzo nei confronti degli italiani del sud! Badate bene, onorevoli colleghi del sud d'Italia: quando vi accingerete a votare per questa legge, ricordatevi che lungo le autostrade del nord c'è scritto «Viva l'Etna» e sui ponti del nord c'è scritto «fuori i terroni», oppure (magari a ragione, ma c'è scritto) «Roma ladra». Ricordatevi dell'odio che si nasconde dietro determinate leghe localistiche, dell'odio e del disprezzo nei vostri confronti.

Ecco perché noi del Movimento sociale italiano-destra nazionale siamo onorati di avere come capolista per le prossime elezioni regionali del Friuli Venezia Giulia un cittadino siciliano, un cittadino di Messina. Noi ce ne freghiamo di questo razzismo di bassa lega, degno soltanto degli altoatesini (se così qui si possono ancora chiamare).

Valga l'esempio dell'Alto Adige! Si è talmente ecceduto nella tutela della lingua tedesca che si è giunti a codificare il disprezzo per la lingua italiana e a trasformare in colpa discriminante la non conoscenza della lingua tedesca.

Vedevo che l'onorevole Gitti faceva dei

gesti di impazienza, non so se indirizzati nei miei confronti. Ebbene, io ero molto impaziente quando voi democristiani, socialisti e comunisti avete approvato un passaggio dell'ultimo «pacchetto» per l'Alto Adige, in cui c'è scritto che se i bambini delle scuole materne — quindi bambini al massimo di 4, 5 o 6 anni — entro i primi 25 giorni non danno palese dimostrazione di conoscere la lingua tedesca, vengono allontanati dalla scuola. Ecco dunque che dall'eccesso di concessioni nei confronti di quella lingua si è passati al disprezzo e alla discriminante nei confronti di coloro che hanno il torto di non saper parlare la lingua tedesca, a 5 o 6 anni di età.

Le minoranze linguistiche, inoltre, sono disperse in differenti aree geografiche, e all'interno di una stessa area si differenziano nella parlata e nelle tradizioni. Calare un provvedimento di carattere generale, e pertanto uniforme, su una realtà così polverizzata e contraddittoria significa negare la ragione, la storia e la politica.

Il ricorso alle parlate locali negli uffici pubblici, oltre a creare situazioni comiche di tipo goldoniano, determinerebbe situazioni insostenibili dal punto di vista pratico. Potrei parlare per ore sull'inopportunità dell'introduzione dell'obbligatorietà di questo studio nelle scuole di un certo grado. Mi rivolgo ai cattolici che ritengo ancora militino nella democrazia cristiana e a coloro che hanno discusso per mesi e forse per anni in ordine all'opportunità di rendere obbligatorio l'insegnamento della religione nelle scuole italiane. In fatto di tradizione credo che la religione, che ha alle spalle una storia di duemila anni, valga un poco di più delle villotte friulane o dei campanacci sardi. Eppure si è discusso a lungo e ci si è attardati nello stabilire se dovesse essere insegnata nella prima o nell'ultima ora. Mentre viene cacciato dalle scuole l'insegnamento del latino, si vuole inserire obbligatoriamente lo zingaresco, il catalano, il lugorese, e chi più ne ha più ne metta. Mentre si discute dell'opportunità dell'insegnamento della storia antica, perché è ormai passata, si

vuole rendere obbligatorio l'insegnamento del greco albanese! Domando e dico se questa sia una classe dirigente saggia, illuminata, equa ed equilibrata, o se invece non ci troviamo di fronte a forme di demenza politica.

Sfrondando tutto da ogni dannosa demagogia, o peggio fanatismo, il problema è un altro: quello di tutelare la lingua per consentire al gruppo minoritario di mantenere integre, per quanto possibile, le proprie radici culturali. Questo si deve fare. Occorre, dunque, valorizzare il costume, le tradizioni, le fedi ed i canti popolari e diffondere localmente le opere letterarie locali e in modo più ampio quelle che assurgono ad opera d'arte. Il Goldoni, che ha scritto in dialetto, non ha avuto bisogno di una legge di tutela delle lingue minori per far conoscere al mondo intero le sue opere d'arte. Non c'è bisogno di questo, se di arte si tratta.

Occorre dunque il sostegno alle associazioni, ai circoli, alle filodrammatiche ed alle riviste che abbiano come fine la tutela delle tradizioni locali. Oltre questo, uno Stato serio, moderno, democratico non può e non deve concedere, soprattutto sulla scorta degli esempi e delle esperienze che abbiamo alle spalle.

Rimessa, dunque, la questione nei termini in cui riteniamo debba essere posta, ecco allora che anche la cultura e le tradizioni locali possono ed anzi debbono essere tutelate, in quanto espressioni di comunità che concorrono a formare parti di un tutto.

Per questo, quindi, chiediamo tutela, con amore, nei confronti delle culture locali; chiediamo che siano tenute vive, perché rappresentano autentiche parti dell'anima nazionale. Tra la tutela realizzata con questo senso di civiltà latina e l'exasperazione e la stupidità vi è una differenza pari a questo regime (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Franco Russo. Ne ha facoltà.

FRANCO RUSSO. Signor Presidente, mi

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

sono permesso di interrompere poco fa l'onorevole Pazzaglia, che illustrava la prima delle due pregiudiziali di costituzionalità presentate dal Movimento sociale, perché mi è venuto in mente — ma è solo un esempio tra i moltissimi che si potrebbero fare — che uno dei più grandi romanzieri del mondo della fine dell'800 e l'inizio del '900, il polacco Conrad, scrisse in inglese. Come ho detto, però, gli esempi potrebbero essere moltissimi. Potrei proseguire ricordando alcuni scrittori del multilingue impero austro-asburgico, che pur non essendo nati in province di origine tedesca, scelsero la lingua tedesca per esprimersi. Dico questo da un lato per manifestare rispetto per la grande scrittrice Grazia Deledda, e dall'altro per sottolineare che la scelta della lingua in cui esprimersi non testimonia affatto a favore di una unità linguistica. D'altro canto, i componenti la I Commissione, non solo di questa ma anche della precedente legislatura, conoscono bene i problemi della stratificazione linguistica nel paese. Essa, infatti, ha svolto un lavoro approfondito di esame — ed il presidente Labriola aggiunge «di mediazione» — attraverso audizioni nelle quali gli esperti hanno avuto modo di documentare la molteplicità dei linguaggi italiani. Non esiste, infatti, una sola lingua italiana, come i colleghi ben sanno: esiste, ad esempio, il linguaggio burocratico, che è pur lingua italiana, ma che viene usato solo in certe occasioni; esistono le parlate, ed altri fenomeni di questo genere.

Non intendo, comunque, soffermarmi su questi argomenti specifici. Ho fatto questo breve richiamo esclusivamente per ricordare all'onorevole Pazzaglia che la mia interruzione era dovuta al fatto che spontaneamente mi era venuta in mente la stratificazione linguistica esistente in Italia, documentata anche dai lavori preparatori della I Commissione.

Entrando nel merito delle pregiudiziali, penso sia opportuno ricordare che un grande balzo in avanti è rappresentato proprio dal richiamo all'articolo 3 della Costituzione che, secondo i colleghi presentatori delle pregiudiziali, sarebbe

all'origine della incostituzionalità della proposta di legge presentata dall'onorevole Labriola, nonché di tutte le altre volte alla tutela delle minoranze linguistiche. A me pare che proprio l'articolo 3 della Costituzione, colleghi del Movimento sociale, innovi notevolmente l'approccio metodologico alle questioni della pari dignità e dei pari diritti. Il suo secondo comma infatti, rappresenta la base di tutte le azioni positive — tanto per usare un termine un po' gergale, ma che rende molto bene il concetto — attraverso le quali la Repubblica pone in essere una serie di provvedimenti legislativi e di altra natura per rimuovere gli ostacoli che si frappongono al raggiungimento dell'uguaglianza.

L'articolo 3 si pone a fondamento della cosiddetta «legislazione diseguale», fatta di provvedimenti legislativi, amministrativi, in una parola di azioni politiche che consentono non solo di trattare l'uguale con l'uguale, ma anche il disuguale con il disuguale, seguendo sia l'antico principio secondo cui il diritto dà a ciascuno il suo, sia quello del diverso trattamento delle diversità, anch'esso risalente alle teorizzazioni aristoteliche.

Nel caso in esame, con riferimento cioè alle minoranze etniche, alle comunità linguistiche ed alle minoranze nazionali, occorre fare in modo che la Repubblica intervenga con una serie di provvedimenti capaci di garantire la diversità. Penso che i colleghi del Movimento sociale avrebbero fatto meglio a non citare l'articolo 3 della Costituzione, dato che esso si pone come presidio di tutti gli interventi, di tutte le azioni politiche positive miranti all'esaltazione delle differenze.

L'articolo 3 della Costituzione — ripeto — viene utilizzato non solo in materia di minoranze linguistiche o di provvedimenti di natura istituzionale, ma anche nella elaborazione giuslavoristica portata avanti dalla nostra storia repubblicana. Come potrà confermare Gianni Lanzinger, che interverrà in seguito, nel settore del giuslavorismo — come ho già detto — si fa ricorso al secondo comma dell'articolo 3 della Costituzione, perché anche nel campo del lavoro ci si trova di

fronte a soggetti diversi, con poteri differenziati.

Non a caso tutta la dottrina giuslavoristica, fino a quando Giugni ultima edizione non ci ha messo le mani in negativo, afferma che occorre difendere e dare più potere alla parte debole, cioè ai lavoratori. Ritengo quindi che i colleghi del Movimento sociale italiano-destra nazionale abbiano preso un grosso abbaglio citando l'articolo 3 della Costituzione, leso — a loro dire — dai progetti di legge di tutela delle minoranze linguistiche. Allo stesso modo trovo molto strano il richiamo agli articoli 5 e 6 della Costituzione; soprattutto quello all'articolo 5 che, come è noto, prevede le più ampie autonomie locali come asse portante della costruzione repubblicana.

Noi di democrazia proletaria (ma per fortuna non solo noi) riconosciamo una differenza di specie, ontologica, fra le autonomie locali e le minoranze linguistiche, ma non al punto di farci dire che la Repubblica italiana viene sminuita e frammentata se riconosciamo diritti e doveri alle minoranze linguistiche. Al contrario, noi prevediamo la costruzione della Repubblica italiana attraverso un ampio decentramento, il riconoscimento di poteri alle autonomie locali e di diritti alle minoranze linguistiche, perché l'unicità e l'indivisibilità della Repubblica non sono concetti in contrasto con il riconoscimento delle differenze, dell'esistenza delle autonomie locali o delle minoranze linguistiche.

Come ho già detto, trovo molto strano il richiamo all'articolo 6 della Costituzione, che non capisco come possa essere leso dalle leggi di tutela delle minoranze linguistiche, visto che tale articolo espressamente prevede che la Repubblica le tutela con apposite norme.

Dunque, l'indivisibilità e l'unicità della Repubblica, affermate all'articolo 5, non sono contro le minoranze linguistiche che, al contrario, ne costituiscono un arricchimento.

Onorevole Pazzaglia, sapendola molto attento alle questioni istituzionali ho trovato veramente stravaganti i richiami che sono stati fatti nella vostra pregiudiziale di

costituzionalità. È vero che molto spesso tali pregiudiziali costituiscono un puro pretesto per intervenire contro determinati provvedimenti, ma in questa materia sarebbe stato molto più opportuno che voi aveste messo mano ad altri articoli della Costituzione. La verità è che non ci sono articoli della Costituzione lesi dalle leggi di tutela delle minoranze linguistiche, dal momento che è la Costituzione stessa a prevedere principi posti a loro tutela.

Riteniamo che la famosa citazione dei lavori dell'Assemblea Costituente, il censimento del 1921 e la limitatezza quantitativa delle minoranze linguistiche avvalorino la saggezza dello stesso costituente, il quale ha sollevato non una questione di quantità ma una questione di principio a tutela delle minoranze linguistiche.

Vorrei inoltre dire che nel nostro modo di legiferare non possiamo agire in maniera schizofrenica: trovo molto strano che si esalti l'appuntamento del 1992 con la patria europea e poi si resti terrorizzati di fronte ad interventi legislativi che esaltano la cultura pluralistica intesa come rispetto delle diverse minoranze linguistiche, presenti non solo in Italia ma in tutta Europa.

Con quale spirito andremo a costruire l'Europa, se il messaggio politico che lanciamo è contrario alle minoranze linguistiche? In verità, invece, noi faremo un'Europa (se Europa democratica dovrà essere) di minoranze linguistiche e nazionali, perché non ci sarà un cittadino europeo egemonico, non vi sarà un'Europa una ed indivisibile attorno ad un prototipo di cittadino, ma avremo una pluralità di nazioni e di minoranze.

Ben venga, allora, l'appuntamento del 1992 per esaltare ancora di più all'interno del nostro paese le differenze linguistiche. Non lo trovo assolutamente strano: è l'esempio che ci viene dai paesi più giovani del mondo, che hanno sperimentato frontiere più avanzate, soffrendo purtroppo nel contempo di forme di razzismo. Mi riferisco alle esperienze classiche del Canada e degli Stati Uniti d'America. Tutti conosciamo i problemi che gli Stati Uniti hanno dovuto affrontare ed ancora de-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

vono affrontare per quanto riguarda la questione del razzismo, a causa della convivenza di razze diverse nel suo territorio.

Anche l'impegno per il superamento del razzismo, tuttavia, se non viene assunto come azione positiva e con volontà di intervento, non garantisce la soluzione del problema.

Il caso del Canada è classico, perché in molti distretti di quel paese quella italiana è la terza lingua. Ebbene, è giusto che in quel paese sia esaltata e difesa la conoscenza dell'italiano, non per un fatto nazionalistico, bensì per il rispetto di minoranze che apportano la loro cultura, la loro storia e la loro lingua.

Domando ai colleghi del Movimento sociale italiano-destra nazionale, che si preparano a questa famosa battaglia ostruzionistica: nell'Europa del 1992 e degli anni successivi non dovremo garantire la sopravvivenza della nostra cultura e della nostra storia non contro le altre culture e le altre storie, bensì assieme ad esse?

Mi sembra che dovremmo cominciare ad utilizzare categorie politiche e culturali proprie del concetto di integrazione reciproca. Non vi è qualcuno da assimilare, sul quale esercitare egemonia, vi è un grande processo storico, politico e culturale di integrazione reciproca, cioè di trasmissione di conoscenze, di confronto e di arricchimento.

Solo questo dovrebbe bastare per dire: ben vengano leggi di tutela delle minoranze, anche più avanzate di quella proposta dal collega Labriola e prima di lui dal compianto Loris Fortuna, che di questa tematica aveva fatto una ragione di vita! Riteniamo anzi che il contenuto del provvedimento sia per certi aspetti ancora abbastanza arretrato e presenteremo emendamenti migliorativi.

Per quanto riguarda la pregiudiziale di merito illustrata dal collega Parigi, mi chiedo come si possa far ricorso all'argomento della nazione e dei confini mentre — come ricordavo — si approssimano tappe ed appuntamenti europei.

Si tratta piuttosto di dare strumenti anche alle minoranze più esigue e quindi

più esposte a pericoli di assimilazione. Mi riferisco alle minoranze albanese, catalana e ad altre isole linguistiche esistenti in Italia che rivendicano la propria identità e il mantenimento di propri punti di riferimento. Certo, si tratta di minoranze che hanno resistito a secoli e secoli di tentativi di assimilazione; proprio per questo noi le dobbiamo difendere ed esaltare.

Per questi motivi, onorevoli colleghi — ringraziandovi dell'ascolto prestatomi — dichiaro che il gruppo di democrazia proletaria voterà convintamente contro le pregiudiziali di merito e di costituzionalità presentate dal gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale.

Successivamente, in sede di discussione sulle linee generali e di esame degli articoli e degli emendamenti, affronteremo i contenuti delle proposte di legge di cui è relatore il presidente della I Commissione.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Scovacricchi. Ne ha facoltà.

MARTINO SCOVACRICCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, già nel dicembre 1986 l'onorevole Pazzaglia affermava, sostenendo in un analogo dibattito la tesi della incostituzionalità, che gente italianissima come quella del Friuli (poc'anzi citata anche dal collega Parigi) o della Sardegna mai aveva chiesto norme di tutela e si meravigliava del fatto che solo dopo quarant'anni fosse emersa tale esigenza. Aggiungeva poi che si sarebbe dovuto combattere il bilinguismo persino in Alto Adige, dove, come si sa, questa posizione, pur gradita a certa parte della nostra comunità nazionale, si rivelò poi per tanti segni insostenibile perché non adeguata alla situazione locale, né conforme alla norma costituzionale.

Il Friuli, e credo anche la Sardegna, hanno a mio avviso sempre ambito (per quel che ricordo anche durante il fascismo), con una miriade di comportamenti, e di manifestazioni e di pubblicazioni periodiche a larga diffusione, al riconoscimento di una loro specificità, che è poi l'identità stessa, nel senso più ampio, di quelle regioni, quella che ha fatto conte-

nere ad esempio la diaspora migratoria nel momento cruciale dell'emergenza seguita al terremoto.

Non so se fosse più o meno chiara o consapevole, nei decenni scorsi, l'esigenza di veder tradotta in legge la tutela di tale specificità; certo si è che essa andò maturando sempre più, fino a indurre la maggioranza dei parlamentari, cioè dei legittimi rappresentanti del popolo, ad operare questa traduzione, nel convincimento che ciò — così come abbiamo abbondantemente dimostrato nel corso di questo annoso dibattito in Commissione e in aula —, non solo non leda l'unità nazionale, ma la rafforzi. E mi pare si tratti di un rito non nuovo, giacché precedentemente in questa Assemblea le pregiudiziali di costituzionalità e di merito oggi sottoposte al nostro esame non ebbero seguito.

Per tutte queste ragioni, signor Presidente — senza fare un lungo discorso, perché mi pare che questo tema sia stato ampiamente dibattuto — dichiariamo il nostro voto contrario sulle pregiudiziali (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Fachin Schiavi. Ne ha facoltà.

SILVANA FACHIN SCHIAVI. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, nell'annunciare il voto negativo del gruppo comunista, invito questa Assemblea ad aderire alla nostra posizione, a votare «no» alle pregiudiziali di costituzionalità e di merito presentate dal Movimento sociale italiano.

Crediamo fermamente che il Parlamento con l'approvazione delle proposte di legge in discussione si avvii a compiere una operazione di elevato spessore culturale, perché finalmente affronta nella sua unità e nelle sue profonde diversità i problemi posti dall'eterogeneità linguistica e culturale del nostro paese.

Noi comunisti siamo profondamente convinti che l'approvazione di questa legge potrà dare un impulso all'aprirsi di una nuova fase nella politica del diritto,

nella politica giurilinguistica, nella cultura istituzionale e nella cultura complessiva dell'Italia. Siamo persuasi che questa legge costituirà un segnale importante di una raggiunta capacità di superare vecchie posizioni, visioni sostanzialmente arretrate, (onorevole Parigi, onorevole Pazzaglia), della situazione linguistica sociale, psicologica e culturale della società italiana. Essa fornirà anche l'occasione di sopravanzare anguste concezioni del linguaggio e della comunicazione. Mi auguro che il «no» fermo di questa Assemblea ci offrirà l'opportunità di intervenire in seguito per offrire degli elementi di riflessione sugli aspetti linguistici, sociali e psicologici strettamente connessi col tema in discussione per contrapporli a quella che mi è sembrata essere, soprattutto nell'intervento dell'onorevole Parigi, una strategia argomentativa che preme sulla leva dell'emotività.

Onorevole collega, vengo dalla sua stessa terra, una terra di frontiera, e non sono meno italiana perché friulana. Credo però che l'orizzonte sul quale dobbiamo incardinare questa legge sia ancora più ampio, sia cioè quello europeo.

Una parola che anche in questo Parlamento si pronuncia con fatica, oppure è connotata da elementi negativi, credo che debba essere, invece, l'elemento portante della nuova legislazione in materia di pianificazione degli studi linguistici: il bilinguismo. Il bilinguismo si incardina proprio sulla conoscenza delle lingue dell'ambiente e sul rispetto di tali realtà, senza essere in contrapposizione con l'apprendimento o con l'uso di una lingua comune all'interno del paese. L'educazione bi-plurilingue è determinante (lo credo perché mi occupo di questi problemi) nel creare strategie positive nell'individuo al fine di predisporlo alla conoscenza di un maggior numero di lingue, anche di quelle che possono tornare utili (anche questo elemento meramente utilitaristico meriterà un'ulteriore riflessione). In primo luogo, essa sostiene ed alimenta una cultura della comprensione e della convivenza delle diversità, in contrapposizione a politiche e atteggiamenti di emarginazione. Rappresenta

inoltre una precondizione per impadronirsi di nuovi strumenti espressivi che possono tornare utili per un tipo di comunicazione più ampio.

L'orizzonte, quindi, non è angusto e limitato, ma è di respiro ampio: europeo e planetario.

Onorevole Pazzaglia, le citazioni che lei ha fatto (e giustamente, per motivare e sostanziare i suoi argomenti) potrebbero essere ribaltate, ed io potrei farne altre. Spero che me ne sarà data l'occasione. Mi limiterò ad un solo esempio. Sarà molto interessante riflettere criticamente sul percorso plurilinguistico di Samuel Beckett, il quale, di origine irlandese, non trovò o rifiutò la sua vena artistica di scrittore e drammaturgo in lingua inglese e dovette ricorrere alla lingua francese per ritrovare la propria identità di artista. Lei sa meglio di me che Samuel Beckett scrisse le sue opere prima in francese e poi in inglese. Si tratta, forse, del cammino di una perduta identità, che non vorremmo che altri artisti o uomini comuni si trovasero a dover ripercorrere (*Applausi dei deputati del gruppo del PCI*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Bertoli. Ne ha facoltà.

DANILO BERTOLI. Signor Presidente, colleghi, il problema che ci dobbiamo porre, nel momento in cui si deve procedere all'applicazione dell'articolo 6 della Costituzione, è quello di individuare quale sia il contenuto sostanziale di questa previsione costituzionale.

Credo che il problema possa essere esaminato nel quadro del processo storico nel quale si colloca il fenomeno delle comunità linguistiche e culturali minoritarie, valutando che relazione questo abbia con l'idea di nazione. È necessario inoltre soffermarsi sulle differenziazioni esistenti tra le varietà dialettali della lingua italiana, che non rientrano in questo provvedimento, e quelle che noi chiamiamo minoranze linguistiche; è altresì necessario procedere alla loro ricognizione.

È dall'esame di tali aspetti e temi che emergono le facce del problema delle mi-

noranze linguistiche ed anche i loro contorni precisi. Si evita così di dare fiato a chi paventa un pericolo di frantumazione localistica, particolaristica dell'Italia e a chi immagina il riconoscimento di questo diritto come — così si è detto in quest'aula poco fa — un tema culturalmente arretrato e storicamente superato, mentre l'economia e la società si aprono a dimensioni internazionali e transnazionali.

Certo, in altri ordinamenti il tema delle minoranze linguistiche non cerca una tutela legislativa. Pensiamo, per esempio, alla vicenda — anche questa poc'anzi citata — degli Stati Uniti d'America, dove l'interessante processo di costruzione di una entità nazionale all'interno di una mistura di esperienze e di storie provenienti da parti della più larga vicenda dell'Europa non cerca la sua tutela e la sua legittimazione nella legge ma nel comportamento pratico.

Tutto sommato si può dire che questo non è un caso, perché già nella valutazione che della democrazia statunitense faceva nell'800 de Tocqueville si sosteneva che l'evoluzione della vita americana era da una parte consentita dagli spazi immensi nei quali si è realizzato quell'esperimento e, dall'altra, dal fondamento quasi religioso della libertà.

Non può dirsi lo stesso per la vicenda europea. Cito come esempio uno storico di scuola laica come Federico Chabod, che ha evidenziato bene il tormento della storia europea, segnata dalle lotte per la ricerca della supremazia reciproca fra le nazioni con, al centro, l'idea motrice della nazione come base della costruzione dello Stato. Egli ha sottolineato come, in un certo qual modo, tale idea abbia fatto piazza pulita di eventuali contraddizioni lungo il suo cammino.

In Europa, quindi, una società stratificata a seguito di una lunga vicenda storica, articolata — fin dalla disgregazione dell'Impero romano — in esperienze definite, mobilitata attorno alla costruzione di Stati-nazione, che ha investito un arco di oltre 300 anni, pone il problema delle minoranze linguistiche e culturali in termini diversi rispetto all'esperienza, come dicevo prima, degli Stati Uniti d'America.

D'altra parte, siamo dentro la storia per quanto riguarda questo tema anche riferendoci alla prassi del pluralismo, che non è temuta nei limiti delle esigenze storiche di unità dei sistemi statali. Tale prassi si è inaugurata nel secondo dopoguerra, in particolare nella vicenda vissuta dal nostro paese quarant'anni fa. La stessa dimensione nazionale, sia culturale che organizzativa, trova una collocazione più equilibrata nel contesto di esperienze che abbracciano e non negano anche altri significativi valori.

Le minoranze etniche, culturali e linguistiche non sono più concepite come rischiose o come pericolosi focolai di disgregazione o, peggio ancora, come «quinte colonne» di altri Stati-nazione. In un certo qual modo la riscoperta delle minori comunità culturali e linguistiche, che sono fattori non secondari di conferma delle radici profonde dell'esperienza umana, in parte minacciate dalla massificazione della società dei *media* e degli *standard* produttivi, è consentita e contemporaneamente rappresenta il bilanciamento delle spinte globalizzanti ed universalizzatrici.

Questa applicazione dell'articolo 6 della Costituzione non è quindi in contrasto con il moto storico che scuote l'intera umanità e, sicuramente, questa parte dell'Europa.

Si è poi posto il problema serio di definire che cosa sia una lingua e, quindi, di individuare le minoranze linguistiche.

Innanzitutto devo dire che già il programma del Governo De Mita sottolinea molto chiaramente come sia articolato questo problema, richiamando, per esempio, da una parte alcune indicazioni che riguardano la regione Friuli-Venezia Giulia (il problema della tutela degli sloveni, che giustamente il presidente della Commissione affari costituzionali ha stralciato dalla discussione relativa a questa normativa), dall'altra la questione delle altre minoranze linguistiche e culturali del nostro paese.

Esistono in Italia minoranze linguistiche che hanno alle spalle gli Stati-nazione (è il caso dei francesi della Valle d'Aosta, dei tedeschi dell'Alto Adige, degli sloveni del Friuli-Venezia Giulia) minoranze di antico

insediamento, che addirittura preesistono alla formazione della lingua e della cultura nazionale italiana, o che comunque nello stesso periodo, (come i friulani, fra il 1000 e il 1300, al tempo della formazione delle grandi lingue romanze) perseguirono strade linguistiche diverse dall'italiano senza avere, per altro, l'intenzione — e questo deve essere chiaro — di darsi ordinamenti politici nazionali distinti dalla comunità nazionale italiana. Non vi è nessuna intenzione di cercare pretesti di separatismo lungo questa strada; vi è solo il problema dell'applicazione dell'articolo 6 della Costituzione.

Non per polemica, allora, ma richiamando i dati della ricerca scientifica linguistica su questo terreno, possiamo dire che una lingua si definisce per alcuni caratteri, per alcuni aspetti che le sono specificamente propri e per altri che sono extra o metalinguistici. Per quanto riguarda i caratteri della lingua, occorre che si riconosca una specifica individualità linguistica, una serie di tratti, cioè, che definiscano una parlata, differenziandola da quella dei popoli vicini. Mi pare che nell'elencazione contenuta nella proposta di legge del presidente Labriola (e in quelle collegate), che è il risultato di un dibattito intervenuto nella precedente legislatura, sicuramente si riconoscano i tratti di una differenziazione linguistica precisa di tali lingue.

Per quanto riguarda, invece, gli aspetti extralinguistici, si deve valutare l'esistenza o meno di una tradizione letteraria (e per il friulano certamente questa esiste), di una *Koiné* che consenta la reciproca comprensione pur nella varietà delle parlate locali, della coscienza che hanno coloro che la parlano, di usare una lingua, nonché il numero dei parlanti. Nel caso, per esempio, dell'esperienza friulana, si tratta di 500 mila persone che vivono nella regione e di almeno altrettante che vivono fuori da essa.

Infine si deve considerare un tratto politico: l'uso ufficiale della lingua. Credo che questo sia l'aspetto che manca, tutto sommato, a queste minoranze linguistiche rispetto alle quali si pone il problema

dell'applicazione dell'articolo 6 della Costituzione.

Sono dunque esclusi i dialetti della lingua italiana. Da questo punto di vista, quindi, non si deve immaginare uno sbriciolamento della unità culturale e linguistica del nostro paese. Non esiste una prospettiva di questo tipo.

È invece tempo di provvedere, celebrando con un'altra attuazione costituzionale il quarantesimo anniversario della Costituzione. È tempo di provvedere perché nemici meno visibili vanno corrodendo dall'interno le lingue e le culture delle comunità minoritarie. Si tratta, come dicevo prima, dei *mass media*, della standardizzazione dei modelli di vita, che sono la conseguenza stessa del progresso.

Il problema dei dialetti si pone su un altro piano. Potrà trattarsi della valorizzazione, della tutela del patrimonio culturale del nostro paese, ma non certo quello di un'applicazione dell'articolo 6 della Costituzione. Anzi è del tutto evidente che la varietà dei dialetti del nostro paese è uno strumento di arricchimento della stessa lingua nazionale italiana, perché in certo qual modo tale varietà influisce sulla capacità della lingua di adattarsi alla vita, così come, dall'altra parte, una lingua viva è capace di recepire termini e concetti che provengono da altre esperienze linguistiche. Questo non è un atto di provincialismo, a condizione che in tal modo non si soppiantino termini che già efficacemente descrivono l'idea o il concetto nella lingua originaria.

Si tratta, dunque, del problema dell'applicazione dell'articolo 6 e, al riguardo, vorrei concludere affermando che probabilmente non tutto era chiaro al costituente quando elaborò la formula sintetica contenuta nell'articolo 6 della Costituzione, secondo la quale la Repubblica tutela le minoranze linguistiche. Allora non era tutto chiaro; tuttavia quanto facciamo oggi non contrasta con l'impianto costituzionale, poiché è vero che il pluralismo che si raccorda alla socialità umana (come è ben sintetizzato dall'articolo 2 della Costituzione), può essere ricondotto alle formazioni sociali che promanano dalla volontà

dell'uomo, ma anche alle comunità naturali, frutto di una lunga sedimentazione storica. In realtà le minoranze linguistiche cui fa riferimento l'articolo 6 della Costituzione fanno tutte capo a comunità culturali e linguistiche minoritarie, che hanno alle spalle una lunga costruzione storica.

La dottrina pubblicistica, elaborata tra l'altro anche da persone che partecipano al dibattito in seno all'Assemblea costituente, ha parlato, a proposito delle comunità culturali e linguistiche minoritarie, di comunità diffuse, che cioè fanno valere i loro diritti attraverso la capacità giuridica di cui sono portatori i singoli soggetti appartenenti alla minoranza, oppure attraverso la soggettività di enti o istituzioni (come gli enti locali e i partiti) costituiti con altre finalità.

Su questo punto è da precisare, proprio per essere al riparo da ogni idea circa il rischio di disgregazione della comunità nazionale, che nessuna delle regioni aventi insediamenti di comunità culturali e linguistiche minoritarie ha, come propria ragione fondante, quella di ospitarle. Su questo terreno non esiste quindi la prospettiva di dar vita ad una frantumazione dell'ordinamento unitario del nostro paese; non esiste neppure con riferimento alla regione Friuli-Venezia Giulia, come si evince dal dibattito che si svolse in merito alla sua costituzione in seno all'Assemblea costituente.

Si tratterà tutt'al più (e credo che in questo senso il testo oggetto di questa discussione possa essere migliorato) di valutare la consistenza delle singole minoranze linguistiche rispetto alla popolazione delle regioni. Ci si accorgerà, allora, che in alcuni casi le minoranze restano tali anche nell'ambito del territorio regionale più ristretto, mentre vi è, ad esempio, il caso dei friulani e dei sardi che costituiscono minoranza nel contesto italiano, ma sono maggioranza nei loro territori di insediamento. Si è scomodata... Ho quasi finito, Presidente.

PRESIDENTE. È il tempo che è finito! E ce ne dispiace, tanto il suo discorso è interessante!

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

DANILO BERTOLI. Si è scomodata — dicevo — una contraddizione rispetto al principio di uguaglianza. Occorre allora semplicemente affermare che il clima di libertà in cui vive oggi la società italiana certamente garantisce che non siano compiute azioni contrarie ai diritti delle minoranze. Una tutela negativa tuttavia non basta; serve una tutela positiva, raccordata all'applicazione dell'articolo 6 della Costituzione e concordata al principio pluralistico di cui parlavo. Ne è pensabile che vi sia l'idea di introdurre privilegi e ciò risulta dal fatto che, nel testo delle varie proposte di legge, non esiste alcun richiamo a garanzie di posti per gli appartenenti alle minoranze, così come non c'è...

PRESIDENTE. Onorevole Bertoli, devo richiamarla: ha superato di tre minuti il tempo a sua disposizione.

CARLO TASSI. Sta trattando la questione della uguaglianza dei cittadini più uguali degli altri!

DANILO BERTOLI. ... così come non vi è alcuna idea di equiparare l'italiano alla lingua minoritaria. Ritengo pertanto che con tutta tranquillità si possa esprimere un voto negativo sulla questione pregiudiziale di costituzionalità presentata dal gruppo del Movimento sociale italiano. Non vi è, infatti, alle porte alcun rischio di disgregazione dell'ordinamento del nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo della democrazia cristiana — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Lanzinger. Ne ha facoltà.

GIANNI LANZINGER. Signor Presidente, il gruppo verde è recisamente contrario alle pregiudiziali di merito e di costituzionalità che sono state presentate e lamenta semmai con rammarico che la legge, che molte minoranze attendono da quarant'anni, oggi non sia ancora matura per essere discussa dall'Assemblea.

Temiamo che prevalga ancora una volta quel partito dell'insabbiamento che per

quattro legislature ha impedito che si addivenisse ad una legge di attuazione della Costituzione.

Noi riteniamo che le pregiudiziali presentate dal gruppo del Movimento sociale italiano siano espressione di un profondo paradosso: nel momento in cui si sta per attuare l'articolo 6 della Costituzione, ci si oppone sostenendo che norme costituzionali sarebbero violate da questo provvedimento! E lo si sostiene sulla base di tre argomenti. Innanzi tutto si afferma che si tratterebbe non di lingue ma di dialetti; in secondo luogo, si sostiene che una simile legge sarebbe in contrasto con le norme della Costituzione; infine, per quanto riguarda il merito, si osserva che un tale provvedimento sarebbe un attentato (e segnalo la gravità di questa affermazione) all'unità linguistica, che è elemento fondamentale (secondo il gruppo del Movimento sociale italiano) dell'unità nazionale: sarebbe un'attentato, quindi, all'integrità della nazione.

Mi sembra che quest'ultimo argomento sia facilmente superabile.

L'articolo 6 della Costituzione, proprio in quanto presuppone la diversità, afferma con forza (come hanno voluto i costituenti) che la Repubblica si basa sul pluralismo linguistico. Esso delinea quindi uno Stato dove le minoranze, anche linguistiche, non solo vengono tollerate ma, prima ancora che salvaguardate, devono anche essere promosse e portate con atti positivi al massimo dell'espansione culturale linguistica.

Semmai il limite di questa proposta di legge è che essa tratta soltanto degli idiomi alloglotti, con distinzione tra lingue di origine e lingue parlate. A noi sembra che essa non sia sufficiente completa rispetto a tutta quella ricchezza della nostra cultura che è rappresentata dalla varietà delle parlate italo-romanze, che pure sono assai diffuse nel nostro patrimonio culturale.

D'altra parte quei fenomeni di intolleranza cui il gruppo del MSI fa cenno per giustificare l'appiattimento linguistico sull'italiano *standard* sono proprio il frutto di una mancanza di cultura che molte volte ha radici nell'amministrazione e nella

legge: una mancanza di cultura per il rispetto della diversità e del pluralismo linguistico.

Per quanto riguarda la seconda argomentazione, e cioè la pretesa inesistenza di lingue, vorrei osservare che ridurre ad un dialetto italiano la lingua tedesca (così come mi pare faccia con un'involontaria ironia il collega Pazzaglia) o la lingua albanese o quella ladina (che pure i colleghi del Movimento sociale nel dibattito sull'Alto Adige hanno riconosciuto come parlata da un gruppo avente diritto di tutela linguistica autonoma ed originale) mi sembra argomento di poco rilievo.

Devo piuttosto dire che non ha senso, per quanto riguarda i gruppi linguistici, limitare la tutela soltanto alla regione Trentino-Alto Adige. Proprio per i ladini, invece, avrebbe senso che una simile tutela fosse estesa anche alle altre regioni, in particolare al Veneto e al Friuli-Venezia Giulia. E quanto ho detto per i ladini vale anche per tutte le altre minoranze linguistiche indicate nella proposta di legge.

Lo stesso Ministero della pubblica istruzione ha recentemente presentato un'intelligente relazione sulle minoranze linguistiche in Italia frutto di un'indagine effettuata in loco, che ha avuto il conforto di eminenti studiosi (tra i quali Ardizzone, De Mauro, Pizzorusso, Titone, Ghisalberti e molti altri). Questo comitato scientifico, che ha provveduto a un accertamento di fatto della consistenza delle minoranze da un lato ha verificato la difficile sopravvivenza linguistica di molte comunità, i cui spazi vengono progressivamente erosi; e, dall'altro, ha evidenziato la formazione di nuove minoranze linguistiche, con riferimento agli immigrati dall'estero ed agli emigrati all'estero che ritornano in Italia. Forse dovremo occuparci anche di queste minoranze linguistiche per rimuovere gli episodi di xenofobia e di razzismo che sono ancora presenti in una parte rilevante dell'opinione pubblica.

L'argomento sostenuto dai colleghi del gruppo del MSI che mi pare sia meno confortato da ragioni giuridiche è quello del riferimento alla Costituzione (concludo

molto brevemente, signor Presidente, su questo punto), innanzi tutto perché, per una ragione che definirei di carattere internazionale, in questa materia l'Italia non è libera di disattendere la tesi delle minoranze linguistiche.

Il Patto internazionale dei diritti civili e politici del 1966 stabiliva all'articolo 27 che le minoranze linguistiche hanno diritto di usare la propria lingua in comune con gli altri membri del proprio gruppo. Si tratta di un patto che l'Italia riconosce e al quale deve adeguarsi.

Direi, d'altra parte, che l'articolo 6 della Costituzione propone qualcosa di più che non la semplice tolleranza verso le minoranze, verso chi è diverso nella lingua. Propone cioè una positiva azione alla integrazione, nel senso del riconoscimento dei valori reciproci (e non, certamente, della assimilazione, che sarebbe il contrario) per proteggere ed incoraggiare la specificità dell'altro.

Ecco perché richiamiamo non soltanto l'articolo 6 e l'articolo 3 della Costituzione (come giustamente ha fatto Franco Russo nel suo intervento), ma facciamo un richiamo anche all'articolo 2 e cioè all'esigenza che le comunità intermedie (e in questo caso la minoranza culturale e linguistica è certamente una comunità nel senso di una formazione sociale in cui si sviluppa la personalità) siano tutelate per legge.

Da questo punto di vista il riferimento del gruppo del MSI ad alcuni articoli di questa proposta di legge mostra semmai come questa legge sia in difetto e non in eccesso dal punto di vista della tutela delle minoranze (*Applausi dei deputati del gruppo verde*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Renzulli. Ne ha facoltà.

ALDO RENZULLI. Signor Presidente, esprimo molto brevemente, a nome del gruppo socialista, la più netta contrarietà alle pregiudiziali presentate dal gruppo del MSI-DN. Non mancherà occasione nella discussione generale, che mi auguro prossima, di sviscerare le tematiche poste

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

da questa proposta di legge preparata, del resto, da una lunga battaglia socialista. Voglio ricordare al riguardo i contributi essenziali dell'onorevole Ballardini e del mio caro amico e collega indimenticabile Loris Fortuna, che hanno preparato il terreno ad una questione che, liberata dai riferimenti meramente culturali, diventa una grande questione politica.

Si tratta infatti di una battaglia per i diritti civili, per la dignità della personalità umana, di una battaglia di organizzazione culturale (intendendo la cultura non come mera espressione di carattere folcloristico o come mera evidenza linguistica); si tratta di una battaglia, più in generale, di carattere europeo. Basterebbe qui ricordare la grande intuizione dell'Europa delle regioni e, ancora, gli atti formali compiuti a più riprese dal Parlamento europeo che più volte ha invitato gli Stati nelle cui Costituzioni appaiono tracce corpose (ciò che avviene nella Costituzione italiana) di indicazioni precise per la tutela delle minoranze, ad adeguarvisi rapidamente.

Dal punto di vista giuridico molto è già stato detto in questa sede ed io non voglio ripeterlo. Tuttavia mi sembra davvero calzante quanto affermato prima dall'onorevole Lanzinger: non si tratta semplicemente di fornire una lettura dell'articolo 6, che è sensibile all'equilibrio dei valori individuali con i valori pluralistici, ma di collegarlo agli articoli 2 e 3. Da tale lettura uscirà una linea per cui gli interessi di carattere individuale si collegano con tematiche molto più ampie, che sono — se mi è consentito — quelle più genuine della Costituzione del nostro paese.

Desidero fare un'ultima osservazione rivolta ai colleghi del Movimento sociale italiano-destra nazionale: caro Parigi, ti sembra che gente che ha combattuto sul Carso, sulle montagne della Carnia, sulle Dolomiti, possa essere accusata di attendere in qualche modo all'integrità della nostra nazione? Mi pare che da questo punto di vista siate fuori dalla storia (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, passiamo alle votazioni.

Votazioni segrete.

PRESIDENTE. Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulla questione pregiudiziale di costituzionalità Pazzaglia.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	352
Maggioranza	177
Voti favorevoli	38
Voti contrari	314

(La Camera respinge).

Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulla questione pregiudiziale di merito Parigi.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	366
Maggioranza	184
Voti favorevoli	35
Voti contrari	331

(La Camera respinge).

(Presiedeva il Vicepresidente Alfredo Biondi).

Hanno preso parte alla votazione:

Agrusti Michelangelo
Aiardi Alberto
Alborghetti Guido
Alessi Alberto
Amalfitano Domenico
Andreis Sergio
Andreoli Giuseppe
Andreoni Giovanni
Angelini Giordano
Angelini Piero
Anselmi Tina

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

Antonucci Bruno
Artioli Rossella
Astone Giuseppe
Astori Gianfranco
Augello Giacomo Sebastiano
Auleta Francesco
Azzaro Giuseppe
Azzolini Luciano

Baghino Francesco Giulio
Balestracci Nello
Barbalace Francesco
Bargone Antonio
Baruffi Luigi
Barzanti Nedo
Bassanini Franco
Battaglia Pietro
Beebe Tarantelli Carole Jane
Bellocchio Antonio
Benedikter Johann
Bernasconi Anna Maria
Berselli Filippo
Bertoli Danilo
Bertone Giuseppina
Bevilacqua Cristina
Biafora Pasqualino
Bianchi Fortunato
Bianchini Giovanni
Bianco Gerardo
Biasci Mario
Binelli Gian Carlo
Binetti Vincenzo
Bisagno Tommaso
Bodrato Guido
Bonetti Andrea
Bonfatti Paini Marisa
Bonferroni Franco
Bonsignore Vito
Borra Gian Carlo
Borri Andrea
Borruso Andrea
Bortolami Benito Mario
Bortolani Franco
Boselli Milvia
Botta Giuseppe
Brocca Beniamino
Brunetto Arnaldo
Bruni francesco
Bruni Giovanni
Bruno Antonio
Bruno Paolo
Bruzzi Riccardo

Bubbico Mauro
Buffoni Andrea
Bulleri Luigi
Buonocore Vincenzo

Calvanese Flora
Camber Giulio
Campagnoli Mario
Cannelonga Severino Lucano
Capacci Renato
Capria Nicola
Caradonna Giulio
Cardetti Giorgio
Cardinale Salvatore
Carelli Rodolfo
Caria Filippo
Carrus Nino
Casati Francesco
Casini Carlo
Casini Pier Ferdinando
Castagnetti Pierluigi
Cavagna Mario
Cavicchioli Andrea
Cavigliasso Paola
Cellini Giuliano
Cerofolini Fulvio
Cerutti Giuseppe
Chella Mario
Chiriano rosario
Ciabbarri Vincenzo
Ciafardini Michele
Ciaffi Adriano
Ciccardini Bartolo
Cicerone Francesco
Ciliberti Franco
Ciocci Carlo Alberto
Ciocci Lorenzo
Ciocia Graziano
Civita Salvatore
Cobellis Giovanni
Coloni Sergio
Contu Felice
Cordati Rosaia Luigia
Corsi Umberto
Costa Alessandro
Costa Silvia
Cresco Angelo Gaetano
Crippa Giuseppe
Cristofori Nino
Cristoni Paolo
Curci Francesco
Cursi Cesare

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

D'Acquisto Mario
D'Addario Amedeo
D'Aimmo Florindo
Dal Castello Mario
D'Alia Salvatore
D'Amato Carlo
D'Ambrosio Michele
D'Angelo Guido
Darida Clelio
Degennaro Giuseppe
De Julio Sergio
Del Bue Mauro
Del Mese Paolo
Diaz Annalisa
Diglio pasquale
Dignani Grimaldi Vanda
Di Prisco Elisabetta
Donati Anna
Donazzon Renato
Drago Antonino
Duce Alessandro

Ebner Michl

Fachin Schiavi Silvana
Farace Luigi
Faraguti Luciano
Felissari Lino Osvaldo
Ferrandi Alberto
Ferrara Giovanni
Ferrari Bruno
Ferrari Marte
Ferrari Wilmo
Filippini Giovanna
Fiori Publio
Fiorino Filippo
Forlani Arnaldo
Forleo Francesco
Formigoni Roberto
Fornasari Giuseppe
Foti Luigi
Fracchia Bruno
Frasson Mario
Fronza Crepaz Lucia
Fumagalli Carulli Battistina

Galli Giancarlo
Garavini Andrea Sergio
Gargani Giuseppe
Gei Giovanni
Gelpi Luciano
Ghinami Alessandro

Gitti Tarcisio
Gottardo Settimo
Grilli Renato
Grillo Luigi
Grippe Ugo
Guarino Giuseppe
Gunnella Aristide

Labriola Silvano
Lamorte Pasquale
Lanzinger Gianni
La Penna Girolamo
Lattanzio Vito
Latteri Ferdinando
La Valle Raniero
Lavorato Giuseppe
Leccisi Pino
Lega Silvio
Leone Giuseppe
Levi Baldini Natalia
Lia Antonio
Lo Cascio Galante Gigliola
Loiero Agazio
Lo Porto Guido
Lucchesi Giuseppe
Lucenti Giuseppe
Lusetti Renzo

Maceratini Giulio
Malvestio Piergiovanni
Mammone Natia
Manfredi Manfredo
Mangiapane Giuseppe
Manna Angelo
Martinat Ugo
Martinazzoli Fermo Mino
Martini Maria Eletta
Martuscelli Paolo
Marzo Biagio
Masina Ettore
Masini Nadia
Mastrogiacomo Antonio
Mattarella Sergio
Matulli Giuseppe
Mazza Dino
Mazzuconi Daniela
Meleleo Salvatore
Melillo Savino
Mellini Mauro
Mensorio Carmine
Mensurati Elio
Menziatti Pietro Paolo

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

Merloni Francesco
Merolli Carlo
Micheli Filippo
Michelini Alberto
Migliasso Teresa
Minucci Adalberto
Mombelli Luigi
Monaci Alberto
Monello Paolo
Mongiello Giovanni
Montali Sebastiano
Montanari Fornari Nanda
Montecchi Elena
Montessoro Antonio
Moroni Sergio
Motetta Giovanni

Nardone Carmine
Nenna D'Antonio Anna
Nerli Francesco
Nicotra Benedetto Vincenzo
Noci Maurizio
Nucara Francesco
Nucci Mauro Anna Maria

Orlandi Nicoletta
Orsenigo Dante Oreste
Orsini Bruno
Orsini Gianfranco

Paganelli Ettore
Pandolfi Filippo Maria
Paoli Gino
Parigi Gastone
Pascolat Renzo
Patria Renzo
Pazzaglia Alfredo
Pellegatta Giovanni
Pellegatti Ivana
Pellizzari Gianmario
Perani Mario
Perrone Antonino
Petrocelli Edilio
Picchetti Santino
Piccoli Flaminio
Pietrini Vincenzo
Pinto Roberta
Piredda Matteo
Piro Franco
Pisicchio Giuseppe
Poli Gian Gaetano
Poli Bortone Adriana

Portatadino Costante
Prandini Onelio
Principe Sandro
Procacci Annamaria
Provantini Alberto
Pujia Carmelo

Quarta Nicola

Rabino Giovanni Battista
Radi Luciano
Rais Francesco
Rallo Girolamo
Ravasio Renato
Rebecchi Aldo
Rebulla Luciano
Recchia Vincenzo
Renzulli Aldo Gabriele
Ricci Franco
Ricciuti Romeo
Ridi Silvano
Righi Luciano
Rivera Giovanni
Rocelli Gian' Franco
Romani Daniela
Romita Per Luigi
Ronzani Gianni Wilmer
Rosini Giacomo
Rossi Alberto
Rubinacci Giuseppe
Russo Ferdinando
Russo Franco
Russo Raffaele

Samà Francesco
Sanese Nicolamaria
Sanfilippo Salvatore
Sangalli Carlo
Sangiorgio Maria Luisa
Sannella Benedetto
Santonastaso Giuseppe
Santoro Italice
Sapienza Orazio
Saretta Giuseppe
Savino Nicola
Savio Gastone
Sbardella Vittorio
Scàlfaro Oscar Luigi
Scalia Massimo
Scarlato Guglielmo
Schettini Giacomo Antonio
Scovacricchi Martino

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

Segni Mariotto
 Senaldi Carlo
 Seppia Mauro
 Serafini Anna Maria
 Serafini Massimo
 Serra Gianna
 Serrentino Pietro
 Servello Francesco
 Silvestri Giuliano
 Soave Sergio
 Soddu Pietro
 Solaroli Bruno
 Sorice Vincenzo
 Sospiri Nino
 Staiti di Cuddia delle Chiuse Tomaso
 Staller Elena Anna
 Stegagnini Bruno
 Strumendo Lucio

Taddei Maria
 Tagliabue Gianfranco
 Tamino Gianni
 Tarabini Eugenio
 Tassi Carlo
 Tassone Mario
 Tealdi Giovanna Maria
 Teodori Massimo
 Testa Antonio
 Testa Enrico
 Tiezzi Enzo
 Toma Mario
 Torchio Giuseppe
 Trabacchini Quarto
 Trantino Vincenzo
 Travaglini Giovanni

Umidi Sala Neide Maria
 Urso Salvatore
 Usellini Mario

Vairo Gaetano
 Valensise Raffaele
 Vazzoler Sergio
 Vecchiarelli Bruno
 Vesce Emilio
 Viscardi Michele
 Viti Vincenzo
 Vito Alfredo
 Volponi Alberto

Willeit Ferdinand

Zamberletti Giuseppe
 Zambon Bruno
 Zampieri Amedeo
 Zaniboni Antonino
 Zarro Giovanni
 Zolla Michele
 Zoppi Pietro
 Zoso Giuliano
 Zuech Giuseppe

Sono in missione:

Andreotti Giulio
 Caccia Paolo Pietro
 Fiandrotti Filippo
 Foschi Franco
 Fracanzani Carlo
 Franchi Franco
 Gorgoni Gaetano
 Lauricella Angelo
 Malfatti Franco Maria
 Mannino Calogero
 Martino Guido
 Napoli Vito
 Rossi di Montelera Luigi
 Russo Vincenzo
 Sarti Adolfo
 Sinesio Giuseppe
 Spini Valdo
 Tremaglia Mirko

Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

**Votazione segreta
 di un disegno di legge.**

PRESIDENTE. Indico la votazione segreta finale, mediante procedimento elettronico, sul disegno di legge n. 2812, di cui si è poc'anzi concluso l'esame.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

S. 986. — «Conversione in legge del decreto-legge 22 aprile 1988, n. 128, recante

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

proroga del termine previsto dall'articolo 114 della legge 1° aprile 1981, n. 121, concernente nuovo ordinamento dell'Amministrazione della pubblica sicurezza» (*approvato dal Senato*) (2812).

Presenti	361
Votanti	360
Astenuti	1
Maggioranza	181
Voti favorevoli	227
Voti contrari	133

(*La Camera approva.*)

(*Presiedeva il Vicepresidente Alfredo Biondi.*)

Hanno preso parte alla votazione:

Agrusti Michelangelo
 Aiardi Alberto
 Alborghetti Guido
 Alessi Alberto
 Amalfitano Domenico
 Andreis Sergio
 Andreoli Giuseppe
 Andreoni Giovanni
 Angelini Giordano
 Angelini Piero
 Anselmi Tina
 Antonucci Bruno
 Artioli Rossella
 Astone Giuseppe
 Astori Gianfranco
 Augello Giacomo Sebastiano
 Auleta Francesco
 Azzaro Giuseppe
 Azzolini Luciano

Baghino Francesco Giulio
 Balestracci Nello
 Barbalace Francesco
 Bargone Antonio
 Baruffi Luigi
 Barzanti Nedo
 Bassanini Franco
 Battaglia Pietro
 Beebe Tarantelli Carole Jane
 Bellocchio Antonio
 Benedikter Johann
 Bernasconi Anna Maria

Berselli Filippo
 Bertoli Danilo
 Bertone Giuseppina
 Bevilacqua Cristina
 Biafora Pasqualino
 Bianchi Fortunato
 Bianchini Giovanni
 Bianco Gerardo
 Biasci Mario
 Binelli Gian Carlo
 Binetti Vincenzo
 Bisagno Tommaso
 Bodrato Guido
 Bonetti Andrea
 Bonfatti Pains Marisa
 Bonferroni Franco
 Bonsignore Vito
 Borra Gian Carlo
 Borri Andrea
 Borruso Andrea
 Bortolami Benito Mario
 Bortolani Franco
 Boselli Milvia
 Botta Giuseppe
 Brocca Beniamino
 Brunetto Arnaldo
 Bruni Francesco
 Bruni Giovanni
 Bruno Antonio
 Bruno Paolo
 Bruzzani Riccardo
 Bubbico Mauro
 Buffoni Andrea
 Bulleri Luigi
 Buonocore Vincenzo

Calvanese Flora
 Camber Giulio
 Campagnoli Mario
 Capacci Renato
 Caradonna Giulio
 Cardetti Giorgio
 Cardinale Salvatore
 Carelli Rodolfo
 Caria Filippo
 Carrus Nino
 Casati Francesco
 Casini Carlo
 Casini Pier Ferdinando
 Castagnetti Pierluigi
 Cavagna Mario
 Cavicchioli Andrea

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

Cavigliasso Paola
Cellini Giuliano
Cerofolini Fulvio
Cerutti Giuseppe
Chella Mario
Chiriano Rosario
Ciabarri Vincenzo
Ciafardini Michele
Ciaffi Adriano
Ciccardini Bartolo
Cicerone Francesco
Ciliberti Franco
Ciocci Carlo Alberto
Ciocci Lorenzo
Ciocia Graziano
Civita Salvatore
Cobellis Giovanni
Coloni Sergio
Contu Felice
Cordati Rosaia Luigia
Corsi Umberto
Costa Alessandro
Costa Silvia
Cresco Angelo Gaetano
Crippa Giuseppe
Cristofori Nino
Curci Francesco
Cursi Cesare

D'Acquisto Mario
D'Addario Amedeo
D'Aimmo Florindo
Dal Castello Mario
D'Alia Salvatore
D'Amato Carlo
D'Ambrosio Michele
D'Angelo Guido
Darida Clelio
Degennaro Giuseppe
De Julio Sergio
Del Bue Mauro
Del Mese Paolo
Diaz Annalisa
Diglio Pasquale
Dignani Grimaldi Vanda
Di Prisco Elisabetta
Donati Anna
Donazzon Renato
Drago Antonio
Duce Alessandro

Ebner Michl

Fachin Schiavi Silvana
Farace Luigi
Faraguti Luciano
Felissari Lino Osvaldo
Ferrandi Alberto
Ferrara Giovanni
Ferrari Bruno
Ferrari Marte
Ferrari Wilmo
Filippini Giovanna
Fiori Publio
Fiorino Filippo
Forlani Arnaldo
Forleo Francesco
Formigoni Roberto
Fornasari Giuseppe
Foti Luigi
Fracchia Bruno
Frasson Mario
Fronza Crepaz Lucia
Fumagalli Carulli Battistina

Galli Giancarlo
Garavini Andrea Sergio
Gargani Giuseppe
Gei Giovanni
Gelpi Luciano
Ghinami Alessandro
Gitti Tarcisio
Gottardo Settimo
Grilli Renato
Grillo Luigi
Grippa Ugo
Guarino Giuseppe
Gunnella Aristide

Labriola Silvano
Lagorio Lelio
Lamorte Pasquale
Lanzinger Gianni
La Penna Girolamo
Lattanzio Vito
Latteri Ferdinando
La Valle Raniero
Lavorato Giuseppe
Leccisi Pino
Lega Silvio
Leone Giuseppe
Levi Baldini Natalia
Lia Antonio
Lo Cascio Galante Gigliola
Loiero Agazio

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

Lo Porto Guido
Lucchesi Giuseppe
Lucenti Giuseppe
Lusetti Renzo

Maceratini Giulio
Malvestio Piergiovanni
Mammone Natia
Manfredi Manfredo
Mangiapane Giuseppe
Manna Angelo
Martinat Ugo
Martinazzoli Fermo Nino
Martini Maria Eletta
Martuscelli Paolo
Marzo Biagio
Masina Ettore
Masini Nadia
Mastrogiacomo Antonio
Mattarella Sergio
Matulli Giuseppe
Mazza Dino
Mazzuconi Daniela
Meleleo Salvatore
Melillo Savino
Mellini Mauro
Mensorio Carmine
Mensurati Elio
Menziatti Pietro Paolo
Merloni Francesco
Merolli Carlo
Micheli Filippo
Michelini Alberto
Migliasso Teresa
Minucci Adalberto
Mombelli Luigi
Monaci Alberto
Monello Paolo
Mongiello Giovanni
Montali Sebastiano
Montanari Fornari Nanda
Montecchi Elena
Montessoro Antonio
Moroni Sergio
Motetta Giovanni

Nardone Carmine
Nenna D'Antonio Anna
Nerli Francesco
Nicotra Benedetto Vincenzo
Noci Maurizio

Nucara Francesco
Nucci Mauro Anna Maria

Orlandi Nicoletta
Orsenigo Dante Oreste
Orsini Bruno
Orsini Gianfranco

Paganelli Ettore
Pandolfi Filippo Maria
Paoli Gino
Parigi gastone
Pascolat Renzo
Patria Renzo
Pazzaglia Alfredo
Pellegatta Giovanni
Pellegatti Ivana
Pellizzari Gianmario
Perani Mario
Perrone Antonino
Petrocelli Edilio
Picchetti Santino
Piccoli Flaminio
Pietrini Vincenzo
Pinto Roberta
Piredda Matteo
Piro Franco
Pisicchio Giuseppe
Poli Gian Gaetano
Poli Bortone Adriana
Portatadino Costante
Prandini Onelio
Principe Sandro
Procacci Annamaria
Provantini Alberto
Pujia Carmelo

Quarta Nicola

Rabino Giovanni Battista
Radi Luciano
Rais Francesco
Rallo Girolamo
Ravasio Renato
Rebecchi Aldo
Rebulla Luciano
Recchia Vincenzo
Renzulli Aldo Gabriele
Ricci Franco
Ricciuti Romeo
Ridi Silvano
Righi Luciano

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

Rivera Giovanni
Rocelli Gian Franco
Romani Daniela
Romita Pier Luigi
Ronzani Gianni Wilmer
Rosini Giacomo
Rossi Alberto
Rubinacci Giuseppe
Russo Ferdinando
Russo Franco
Russo Raffaele

Samà Francesco
Sanese Nicolamaria
Sanfilippo Salvatore
Sangiorgio Maria Luisa
Sannella Benedetto
Santonastaso Giuseppe
Santoro Italo
Sapienza Orazio
Saretta Giuseppe
Savino Nicola
Savio Gastone
Sbardella Vittorio
Scàlfaro Oscar Luigi
Scalia Massimo
Scarlatto Guglielmo
Schettini Giacomo Antonio
Scovacricchi Martino
Segni Mariotto
Senaldi Carlo
Seppia Mauro
Serafini Anna Maria
Serafini Massimo
Serra Gianna
Serrentino Pietro
Servello Francesco
Silvestri Giuliano
Soave Sergio
Soddu Pietro
Solaroli Bruno
Sorice Vincenzo
Sospiri Nino
Staiti di Cuddia delle Chiuse Tomaso
Staller Elena Anna
Stegagnini Bruno
Strumendo Lucio

Taddei Maria
Tagliabue Gianfranco
Tamino Gianni
Tarabini Eugenio

Tassi Carlo
Tassone Mario
Tealdi Giovanna Maria
Teodori Massimo
Testa Antonio
Tiezzi Enzo
Toma Mario
Trabacchini Quarto
Trantino Vincenzo
Travaglini Giovanni

Umidi Sala Neide Maria
Urso Salvatore
Usellini Mario

Vairo Gaetano
Valensise Raffaele
Vazzoler Sergio
Vecchiarelli Bruno
Viscardi Michele
Viti Vincenzo
Vito Alfredo
Volponi Alberto

Willeit Ferdinand

Zamberletti Giuseppe
Zambon Bruno
Zampieri Amedeo
Zaniboni Antonino
Zarro Giovanni
Zolla Michele
Zoppi Pietro
Zoso Giuliano
Zuech Giuseppe

Si è astenuto:
Capria Nicola

Sono in missione:
Andreotti Giulio
Caccia Paolo Pietro
Fiandrotti Filippo
Foschi Franco
Fracanzani Carlo
Franchi Franco
Gorgoni Gaetano
Lauricella Angelo
Malfatti Franco Maria
Mannino Calogero
Martino Guido

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

Napoli Vito
Rossi di Montelera Luigi
Russo Vincenzo
Sarti Adolfo
Sinesio Giuseppe
Spini Valdo
Tremaglia Mirko

Ritiro di una proposta di inchiesta parlamentare.

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Francese, anche a nome degli altri firmatari, ha chiesto di ritirare il seguente documento:

FRANCESE: «Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dello Stato sociale in Italia» (doc. XII, n. 29).

La proposta d'inchiesta parlamentare, pertanto, sarà cancellata dall'ordine del giorno.

Sull'ordine dei lavori.

SILVANO LABRIOLA, Presidente della I Commissione. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SILVANO LABRIOLA, Presidente della I Commissione. Signor Presidente, desidero ricordare che in una precedente seduta avevamo richiesto (ma tale nostra richiesta si è poi rivelata inutile, perché la Camera non è giunta a quel determinato punto dell'ordine del giorno) il rinvio dell'esame della proposta di legge costituzionale n. 1125, recante misure a favore del gruppo ladino, in quanto il Governo aveva presentato emendamenti di una certa importanza ed era quindi giusto che la Commissione avesse il tempo necessario per esaminarli.

L'Assemblea non giunse all'esame di questo argomento e quindi il provvedimento è — se così posso esprimermi — scomparso dall'ordine del giorno senza

che fosse intervenuta alcuna decisione di rinvio.

Signor Presidente, vorrei pregarla di segnalare l'opportunità di inserire rapidamente all'ordine del giorno l'esame di questo specifico provvedimento, anche perché la Commissione ha completato l'esame degli emendamenti del Governo, che sono stati tutti respinti dopo che il Governo è stato inutilmente invitato a ritirarli. Pertanto, poiché la Commissione è pronta a riferire su questa proposta di legge costituzionale, chiedo che l'Assemblea lo esamini quanto prima.

PRESIDENTE. Posso tranquillizzare l'Assemblea che non è scomparso nulla. Il problema riguarda soltanto l'inserimento dell'esame del provvedimento nel calendario dei lavori parlamentari: al che, data l'importanza del tema, si provvederà appena possibile. Di questo, onorevole Labriola, mi farò carico personalmente.

Seguito della discussione di una mozione concernente i problemi dei trasporti.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della mozione Testa Antonio ed altri n. 1-00059, concernente il problema dei trasporti.

Ricordo che nella seduta del 3 giugno scorso è cominciata la discussione sulle linee generali.

È iscritto a parlare l'onorevole Tamino. Ne ha facoltà.

GIANNI TAMINO. Signor Presidente, colleghi, la mozione oggi in discussione, concernente i problemi dei trasporti, incontra il consenso del gruppo di democrazia proletaria.

Mi si permetta di osservare, però, che si tratta di un consenso fin troppo ovvio, dal momento che la mozione impegna il Governo a fare ciò che comunque dovrebbe fare o avrebbe già dovuto fare. Poiché in varie occasioni abbiamo potuto verificare come il Governo non rispetti neppure quanto rientra precisamente nei suoi com-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

piti, appare necessario che la Camera chieda al Governo, appunto, il rispetto di determinati impegni assunti.

In questo senso, siamo perfettamente d'accordo nel chiedere che il Governo attui quanto previsto dall'articolo 4 della legge 14 giugno 1984, n. 245. Siamo ugualmente d'accordo sull'importanza che il Governo si uniformi agli indirizzi fissati in quella legge, nella logica di un riequilibrio tra i vari tipi di trasporto, a partire dagli impegni di spesa relativi al 1988. Questo è stato, del resto, il senso della battaglia condotta da democrazia proletaria in sede di esame della legge finanziaria.

Voglio però richiamare l'attenzione dell'Assemblea sul fatto che sarebbe limitativo pensare che votando a favore di questa mozione, come noi faremo e come ci auguriamo facciano tutti gli altri gruppi, possano trovare soluzione i problemi che qui sono stati esposti.

PRESIDENTE. Prego i colleghi di fare un po' di silenzio.

GIANNI TAMINO. La soluzione di molti dei problemi sottolineati dalla mozione, infatti, richiederebbe un *iter* sufficientemente rapido di alcuni provvedimenti legislativi, il cui esame è già in corso e che dovrebbero trovare maggiore attenzione ed impegno da parte della maggioranza e del Governo.

Chiederci di affrontare i temi del risparmio energetico, della decongestione delle strade, della necessità di ridurre gli incidenti ed assicurare un minore impatto ambientale, è evidentemente come sfondare una porta aperta.

PRESIDENTE. Prego i colleghi che desiderano conferire tra loro di farlo fuori dell'aula, e di lasciar parlare il collega Tamino.

GIANNI TAMINO. Posso assicurare ai colleghi che sarò brevissimo.

PRESIDENTE. Questo può invogliare all'attenzione!

GIANNI TAMINO. Ringrazio comunque il Presidente per il suo intervento.

PRESIDENTE. È un richiamo, però, che non trova molta accoglienza. Continui pure, onorevole Tamino.

GIANNI TAMINO. La soluzione di questi problemi, dicevo, impegna soprattutto maggioranza e Governo, ma anche l'opposizione, ad assicurare l'*iter* più rapido possibile di una serie di provvedimenti legislativi che sono già all'esame delle competenti Commissioni. In questo senso riteniamo che quanto previsto nella legge finanziaria debba trovare attuazione nella logica indicata nella mozione.

In proposito, però, voglio aggiungere solo una considerazione, anche per spiegare il senso del voto favorevole che esprimerà il gruppo di democrazia proletaria. Nella premessa della mozione si afferma che «devono essere riequilibrati i flussi di traffico tra strada e ferrovia». Si tratta, per noi, di un problema fondamentale, prioritario, che deve riguardare soprattutto il riequilibrio del trasporto merci.

Il dramma maggiore del sistema dei trasporti è oggi, infatti, l'assurdo eccesso del trasporto merci su gomma. In questo senso, ripeto, siamo favorevoli a dare la massima priorità all'obiettivo del riequilibrio.

La stessa mozione afferma che i flussi debbono essere riequilibrati «con rilevante potenziamento del traffico su ferrovia». Al riguardo, ci auguriamo che si intenda potenziare le ferrovie dello Stato nel loro insieme (con particolare riguardo al trasporto merci) e non ci si limiti, come fa invece in questo momento l'Ente ferrovie dello Stato, a dare ampia pubblicità alle iniziative a favore dell'alta velocità; mentre non vi è un impegno adeguato per assicurare una maggiore potenzialità del trasporto merci per ferrovia ed una risposta ad esigenze di più ampio respiro, che riguardano il trasporto dei passeggeri che percorrono distanze minori, cioè i pendolari; quel trasporto che interessa una fascia di utenti che vive quotidianamente il disagio di ferrovie malfunzionanti.

Per questi motivi, credo che la questione del riequilibrio debba essere prioritaria rispetto alle altre. Nello stesso tempo, da ciò devono discendere precise indicazioni per le ferrovie dello Stato affinché i soldi vengano spesi nell'interesse della collettività e non per scelte che privilegiano una fascia di utenza limitata, in un'ottica di concorrenzialità con le linee aeree che, francamente, non ci sembra essere il problema più rilevante per il futuro delle ferrovie.

Il gruppo di democrazia proletaria, pertanto, voterà a favore della mozione n. 1-00059. Si augura anche che le Commissioni siano capaci di ragionare non in termini di divisione e di contrapposizione ma di guardare agli interessi collettivi, difendendo le scelte miranti ad un migliore funzionamento del sistema dei trasporti, nell'ottica del risparmio energetico, del minore impatto ambientale, di un decongestionamento del traffico stradale, di una utilizzazione più corretta delle potenzialità del trasporto navale.

In quest'ottica e con l'auspicio che anche all'interno delle Commissioni si riesca ad agire in coerenza con tale impostazione, ribadisco il voto favorevole del gruppo di democrazia proletaria alla mozione in esame (*Applausi dei deputati dei gruppi di democrazia proletaria e verde*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Baghino. Ne ha facoltà.

FRANCESCO GIULIO BAGHINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il mio intervento sarà breve proprio perché la mozione all'ordine del giorno è nata per iniziativa di tutti i gruppi rappresentati nella IX Commissione trasporti.

Si tratta di una mozione che prospetta tutti i problemi del settore, che oggi del resto ci sono stati esposti dai rappresentanti delle varie organizzazioni sindacali interessate. Non intendo ripetere quanto i colleghi Testa, presidente della IX Commissione, Chella, Lucchesi e Dutto hanno avuto modo di esporre nella seduta di

venerdì scorso, essendo assolutamente d'accordo con loro.

In questo momento occorre richiamare l'attenzione di tutta l'Assemblea sulle inadempienze esistenti; per colmare le quali non si fa nulla da parte non solo del Governo ma neppure degli enti preposti ai servizi di trasporto. Il primo augurio, che noi formuliamo attraverso la mozione, è che la stessa Assemblea riveda l'impostazione fin qui seguita per l'assegnazione alle varie Commissioni delle diverse competenze che in vario modo attengono ai trasporti. Infatti, i lavori dell'Assemblea subiscono il riflesso di una impostazione che vede il «servizio trasporto» suddiviso addirittura in cinque ministeri e ventuno centri di spesa pubblica. Ciò comporta che una Commissione o un dicastero si interessano, ad esempio, dei contributi e degli investimenti, ma non si occupano poi delle opere da svolgere in conseguenza di tali investimenti, poiché l'argomento è di competenza di un'altra Commissione o di un altro ministero, i quali a loro volta, non conoscendo le possibilità di finanziamento e di investimento, non possono programmare ordinatamente e adeguatamente il proprio intervento. Pertanto queste discrasie e diseconomie determinano l'inaridimento dei lavori di ciascuna Commissione interessata ai trasporti e alle comunicazioni in generale.

Il piano generale dei trasporti ha tra i suoi obiettivi quello di individuare un percorso programmatico tendente a superare i ritardi da più parti lamentati.

Con la mozione presentata richiamiamo il piano generale dei trasporti per giungere ad una razionale integrazione dei singoli modi di trasporto.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di consentire all'onorevole Baghino di svolgere il suo intervento.

FRANCESCO GIULIO BAGHINO. Evidentemente, signor Presidente, i colleghi non hanno alcun interesse a quanto sto dicendo. Forse hanno interessi maggiori: mi auguro che non siano finanziari e personali!

Con il nostro impegno, da portare avanti nelle diverse Commissioni competenti, dobbiamo far sì che con l'approvazione di questa mozione si possa realizzare una logica programmazione, una integrazione e una intermodalità nel settore dei trasporti. Infatti, se non saremo in grado di compiere uno sforzo unitario, l'unico risultato sarà quello di porre in essere interventi non finalizzati in un settore vitale per il turismo e per il commercio in genere.

In questa mozione noi lamentiamo l'enorme ritardo nella costituzione del CIPET (comitato richiesto dal ministro dei trasporti e da quello della marina mercantile) che, come è noto, dovrà determinare i criteri generali per la ripartizione dei flussi finanziari tra i vari settori di intervento.

Com'è noto, il precedente ministro dei trasporti, onorevole Mannino, al Senato aveva presentato un progetto per la costituzione del CIPET; tuttavia, ora dobbiamo registrare con qualche preoccupazione la diversa impostazione che si vuole seguire nella realizzazione di tale organismo. Infatti, se è vero che il CIPET dovrà determinare i criteri generali per la ripartizione dei flussi finanziari tra i vari settori di intervento, è altrettanto vero che non potrà assolvere alla sua funzione se non avrà a disposizione il quadro completo delle iniziative da adottare prioritariamente.

Con questa mozione intendiamo realizzare una uniformità negli indirizzi da perseguire al fine di avere minori costi, minori giacenze e minori interferenze, a tutto vantaggio non soltanto dei trasporti, ma dei vari equilibri di bilancio che in questi giorni tormentano in particolare l'Ente nazionale delle ferrovie dello Stato.

Questo pomeriggio la Commissione trasporti ha effettuato un'audizione dei rappresentanti sindacali, che hanno diffusamente parlato proprio dei problemi presi in considerazione dalla mozione, invocandone la soluzione.

Ma ci siamo meravigliati che nella relazione dell'Ente nazionale delle ferrovie si parli di segnali relativi ad una tendenza di ripresa delle ferrovie per la realizzazione

di una politica di risanamento tesa al conseguimento di obiettivi di efficienza nella produzione del servizio ferroviario.

Efficienza e produzione possono forse essere sottolineate nella pubblicità (peraltro enorme, esagerata, lussuosa) che l'Ente nazionale delle ferrovie sta rivolgendo all'opinione pubblica. Ci sorprende però che, mentre si parla di efficienza, si taccia, ad esempio, il fatto che la velocità dei treni merci tra Genova e Ventimiglia è ancor oggi al di sotto della media di 50 chilometri orari, pur trattandosi di un trasporto di particolare carattere internazionale, mentre la prima preoccupazione dovrebbe essere di facilitare l'avvio delle merci ai valichi per rendere più spediti e redditizi gli scambi.

Ci meraviglia l'esagerata proroga sul treno ultraveloce e senza fermate tra Milano e Roma, quando in definitiva la sua velocità media è di 116 chilometri orari.

Ci sorprende inoltre che si parli di un segnale di ripresa di efficienza, mentre sappiamo che le linee adriatiche e tirreniche fanno registrare una velocità media inferiore ai 100 chilometri orari.

Nella tendenza all'efficienza, l'Ente non ha azzardato un riferimento alla Pontremolese, che è invece indispensabile completare al più presto per dare la possibilità di accedere dal Tirreno al Brennero con facilità e speditezza.

Ci meravigliamo altresì che si possa ostentare un certo ottimismo nel campo dei trasporti, quando non solo subiamo i disagi degli scioperi e delle agitazioni ma constatiamo che la separazione tra molti centri e cinque ministeri comporta la mancata realizzazione di un servizio idoneo ed adeguato alla realtà dei trasporti e delle comunicazioni italiane.

Per queste ragioni, siamo tra i firmatari di questa mozione ed auspichiamo che essa, dopo essere stata approvata, possa consentire un'iniziativa legislativa che ne realizzi al più presto i contenuti (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Botta. Ne ha facoltà.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

GIUSEPPE BOTTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho letto con attenzione la mozione in discussione relativa alla politica dei trasporti, ma non intendo entrare nel merito delle varie considerazioni che vi sono contenute, sia perché sono d'accordo con l'esigenza di pervenire ad un indirizzo unitario relativamente alla politica dei trasporti, sia perché condivido l'esigenza di istituire il CIPET, sia perché sono convinto dell'importanza di recuperare i ritardi esistenti nell'attuazione del piano generale dei trasporti, anche in vista dell'organico sistema europeo dei trasporti da realizzare nell'ambito della CEE entro il 1992.

Quello che mi ha lasciato perplesso sono le considerazioni (che considero irrituali) contenute nella mozione e relative all'assetto delle Commissioni parlamentari e ad una frammentazione decisionale solo presunta rispetto all'attuazione, ancora non pienamente esplicita, della recente riforma regolamentare. Tra l'altro, questa è finalizzata, proprio per evitare frammentazioni, all'accorpamento per materie.

La prego pertanto, signor Presidente, di adoperarsi per evitare che affermazioni relative a decisioni regolamentari abbiano una indiretta approvazione da parte dell'Assemblea con riferimento ad altre materie. Chiederei allora, proprio per fare in modo che firme unitarie possano essere raccolte anche in altre Commissioni per altri aspetti (tanto per fare un esempio, la competenza della VIII Commissione, assetto del territorio e lavori pubblici, indica un indirizzo di assetto di tutto il territorio nazionale, non la modalità del sistema) di rinviare il seguito del dibattito su questa mozione, per dare maggior sostegno alla politica dei trasporti, evitando però considerazioni attinenti al regolamento parlamentare.

PRESIDENTE. Onorevole Botta, vorrei tranquillizzarla dicendole che la Presidenza ha esaminato la questione da lei sollevata, rilevando, per altro, che il passo della mozione cui lei ha fatto riferimento è contenuto nella parte motiva della stessa e non nella parte dispositiva. D'altro canto, le rammento che ogni decisione in materia

regolamentare deve essere assunta con le apposite procedure, che non è qui il caso di richiamare.

Inviterei comunque i presentatori della mozione a valutare l'opportunità di espungere dal testo il passo in questione. Sulla proposta di rinvio del seguito della discussione della mozione sarà l'Assemblea a decidere. Ripeto che è ovvia l'osservazione dell'onorevole Botta circa l'impossibilità che la Camera in questa sede assuma decisioni in materia regolamentare, essendo per ciò previste altre sedi e procedure.

ANTONIO TESTA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANTONIO TESTA. Signor Presidente, va ribadito anzitutto che è in discussione un documento che impegna solo il Governo. Non va dimenticato, poi, che questa è una delle argomentazioni contenute pari pari nel piano generale dei trasporti: questa mozione, in sostanza, non fa che riportare ciò che è già scritto, auspicato e affermato nel piano generale dei trasporti. Che poi tutto ciò diventi realtà è un altro discorso; tant'è che, se pure era previsto che il CIPET fosse presieduto dal ministro dei trasporti (anche se di esso, come è noto, fanno parte altri ministri) proprio in considerazione della visione unitaria che bisogna avere nell'opera di programmazione e di coordinamento nel settore, non sappiamo come verrà risolta la questione perché il provvedimento è ancora *in itinere*.

PRESIDENTE. Onorevole Testa, le competenze delle Commissioni sono comunque disciplinate autonomamente da ciascuna Camera con le relative procedure.

ANTONIO TESTA. Le procedure di coordinamento comprendono non solo l'attribuzione di una competenza ad una Commissione, ma anche l'espressione dei pareri, il coordinamento dei lavori di più Commissioni, nonché quello delle loro decisioni in caso di discussioni congiunte, oltre al pa-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

rere rinforzato, come previsto. D'altra parte, mi pare che la stessa interpretazione data dal Presidente della Camera con la prima circolare interpretativa — e credo che altre ne seguiranno — vada esattamente nella direzione che abbiamo auspicato.

PRESIDENTE. La Presidenza esaminerà questi aspetti nella sede opportuna. Ma, poiché nella mozione è sottolineata «l'esigenza», tale esigenza, che pure ha il suo pregio, deve essere rappresentata in altra sede.

ANTONIO TESTA. È la stessa esigenza che sottolinea il piano nazionale dei trasporti, lo ripeto.

Dobbiamo revocare anche una normativa assai più complessa che costituisce documento ufficiale di questo paese?

PRESIDENTE. Collega Testa, il Governo non può imporre al Parlamento modalità di assunzione di decisioni né può incidere sulle competenze delle Commissioni.

Io non intendevo polemizzare, bensì dirle che il problema è stato valutato. Se lei considera il passo in questione solo come un elemento afferente alla motivazione, è una cosa; se invece si volesse attribuire allo stesso una valenza decisoria, allora insorgerebbero molte perplessità circa la sua ammissibilità in questa sede.

ANTONIO TESTA. Lei sa che non si tratta di una considerazione di tipo decisorio, questo mi pare fuori discussione.

PRESIDENTE. Ho voluto chiarire questo punto, perché questa era la preoccupazione del collega Botta.

ANTONIO TESTA. La frase in questione fa parte delle argomentazioni (come abbiamo già ribadito), delle spiegazioni, degli incitamenti e dei passaggi che sono mutuati pari pari da un documento ufficiale di questo paese.

PRESIDENTE. Benissimo! La questione è chiarita.

ANTONIO TESTA. Voglio ribadire che, sotto tale profilo, anche se io sono il primo firmatario della mozione, una eventuale decisione spetta all'intera Commissione. Non ritengo quindi di poter intervenire. Non condivido la proposta avanzata, ma anche se la condividessi, non potrei intervenire perché il documento riguarda l'intera Commissione trasporti e tutti i gruppi in essa presenti.

PRESIDENTE. Me ne rendo conto.

ANTONIO TESTA. Una riflessione per meditare su questo problema, ove i colleghi lo reputassero opportuno, potrebbe essere una strada praticabile, perché capace di aumentare sensibilità, discussione e responsabilità nel settore.

MAURO DUTTO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAURO DUTTO. Signor Presidente, mi sembra che la mozione non contenga le argomentazioni che si riferiscono all'organizzazione dei lavori parlamentari nella parte in cui impegna il Governo, bensì nelle premesse.

Il punto che a me sembra fondamentale, anche sotto il profilo dei rapporti e del necessario chiarimento di posizioni con i colleghi della Commissione ambiente, territorio e lavori pubblici, consiste nel sottolineare l'unità di questa materia, per rispondere ad un'impostazione programmatica che è stata complessa e difficile nel corso degli anni, che finalmente è sbocciata, per lo meno sul piano teorico o teoretico, e che oggi vorremmo rendere operativa anche sul piano del lavoro parlamentare e legislativo. Con questo, non sosteniamo che la materia debba essere automaticamente assegnata alla Commissione trasporti; può essere affidata nel suo complesso alla Commissione ambiente (se volete, possiamo scriverlo), purché ci sia un'impostazione unitaria del problema.

PRESIDENTE. Mi basta solo che ci si attenga alle procedure.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

MAURO DUTTO. Io non mi riferisco a quanto da lei detto, signor Presidente, ma a noi, ad un confronto chiaro all'interno delle Commissioni.

Intendo affermare, con questo, che non mi pare che nella dizione della mozione si sostenga l'automaticità del riferimento alla Commissione trasporti; mi sembra che si sostenga che la materia è unitaria e che, quindi, anche l'aspetto stradale è connesso al problema del piano generale dei trasporti nel suo complesso.

Dal momento che questo aspetto non è considerato nel dispositivo, bensì nella parte motiva della mozione, mi pare che il problema non tocchi automaticamente una Commissione o l'altra del Parlamento, ma concerne l'organizzazione complessiva della materia che riteniamo debba essere affrontata in termini programmatici da parte del Parlamento.

PRESIDENTE. Siamo d'accordo su questo aspetto, perché la Presidenza aveva ritenuto ammissibile il passo della mozione in questione proprio in considerazione della sua collocazione nella parte motiva. Il collega Botta aveva voluto sottolineare che la Camera non poteva correre il rischio di far passare, in questa sede, decisioni relative a interpretazioni o modifiche regolamentari, per le quali sono previsti altri strumenti.

Questo punto è ormai chiarito, è inutile soffermarsi sopra ulteriormente.

GIACOMO SEBASTIANO AUGELLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIACOMO SEBASTIANO AUGELLO. Signor Presidente, riterrei opportuno tirare le somme di questo dibattito «affettuosissimo».

PRESIDENTE. Non è questione di affetto, ma di procedura. L'affetto c'è ma non si vede...

GIACOMO SEBASTIANO AUGELLO. Richiedo se non sia più opportuno proporre

formalmente un rinvio e consentire all'Assemblea di esprimersi su di esso. Mi pare che la materia possa essere oggetto di valutazione in altra sede.

ENZO TIEZZI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ENZO TIEZZI. Svolgerò un intervento brevissimo, per sottolineare che una mozione come quella in discussione è importante perché, per quanto riguarda i trasporti, siamo assai indietro sia dal punto di vista energetico, sia da quello ambientale.

Trasportare le merci per ferrovia o utilizzando il piccolo cabotaggio, anziché su autostrade, significherebbe risparmiare in pochi anni l'equivalente dell'energia prodotta da due grandi centrali nucleari. Vorrei quindi che vi fosse coerenza su questo punto.

Ed ancora; ricordo che il trasporto di merci su autostrada consuma fino a venti volte di più, in termini di tonnellate-chilometro, rispetto al trasporto per ferrovia o piccolo cabotaggio, inquina venti volte di più ed è responsabile per almeno il 50 per cento delle piogge che oggi cadono con una acidità venti volte superiore rispetto a quella esistente quando noi eravamo ragazzi. Da ciò deriveranno danni (che si verificheranno tra dieci o vent'anni) irreparabili per centinaia di migliaia di ettari di foreste e colture.

Ritengo quindi irresponsabile favorire la politica del trasporto di merci su camion. Bisogna dirigersi rapidamente verso il trasporto per ferrovia e piccolo cabotaggio lungo costa.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali della mozione. A questo punto va esaminata la proposta di rinvio del seguito della discussione della mozione.

GUIDO ALBORGHETTI. Chiedo di parlare.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUIDO ALBORGHETTI. Penso che, chiusa la discussione generale, si potrebbe concludere l'esame della mozione se i proponenti di quest'ultima ritenessero di accogliere la modifica che vorrei ora suggerire, consistente nella soppressione all'inizio dell'ultimo periodo della parte motiva, delle parole «all'interno della Camera stessa», che possono effettivamente prestarsi a qualche equivoco.

Con tale modifica, mi sembra che la mozione sia largamente condividibile da parte di tutti.

PRESIDENTE. I presentatori della mozione sono d'accordo con la proposta avanzata dall'onorevole Alborghetti?

ANTONIO TESTA. Sì, signor Presidente.

MANFREDO MANFREDI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MANFREDO MANFREDI. Signor Presidente, mi sembrava che, anche sulla scorta di taluni interventi, la proposta relativa al rinvio della discussione potesse essere accettata da tutti. Ciò in relazione al fatto che la mozione assumerà maggiore incisività, rispetto agli scopi per i quali è stata presentata, nel momento in cui otterrà una più larga solidarietà.

Anche se, accogliendo la proposta fatta dall'onorevole Alborghetti, si dovesse modificare la mozione stessa, si finirebbe comunque per diminuire il valore di quest'ultima per tutta quella parte, pregnante, che è relativa agli obiettivi che vi sono elencati.

Chiedo quindi, signor Presidente, che venga posta in votazione la proposta di rinvio del seguito della discussione per consentire un maggiore approfondimento, in relazione alla necessità di conferire forza alle motivazioni che sono alla base della mozione.

PRESIDENTE. Prendo atto che vi è una precisa richiesta, ora reiterata dal collega

Manfredi, di rinvio del seguito della discussione della mozione. Occorre quindi procedere alla votazione di tale proposta.

GUIDO ALBORGHETTI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUIDO ALBORGHETTI. Signor Presidente, francamente non mi sembra che abbia senso in questo momento votare o meno il rinvio del seguito della discussione. Quella in esame è una mozione unitaria che scaturisce dal lavoro di una Commissione della Camera.

A questo punto, se vi sono le condizioni per farlo, essa si discute; altrimenti, se esistono obiezioni, anche io sono d'accordo sul rinvio della discussione perché è ridicolo che si verifichi una contrapposizione tra una Commissione e l'Assemblea.

PRESIDENTE. Il dovere della Presidenza è quello di porre in votazione le richieste che vengono sottoposte alla sua attenzione e che si riferiscono al modo col quale procedere.

Vi è una richiesta di rinvio del seguito della discussione, che è pregiudiziale rispetto all'ulteriore corso dei lavori. I colleghi possono parlare a favore o contro e quindi si procederà alla votazione. La Camera è sovrana e la Presidenza farà quello che è giusto, anche in relazione a problemi di merito. Tuttavia, è la procedura che garantisce il merito.

FRANCESCO GIULIO BAGHINO. Chiedo di parlare contro la proposta di rinvio.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCESCO GIULIO BAGHINO. Signor Presidente, non ha dunque alcun significato aver concluso la discussione, essersi in qualche modo dichiarati d'accordo sulla soppressione di una frase e aver chiarito il significato di quanto è stato contestato? Il chiarimento ed il dibattito, signor Presidente, fanno parte dei nostri lavori! E dun-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

que, per la Presidenza, per i colleghi e per il Governo resta la discussione che abbiamo fin qui svolto. D'altronde l'interpretazione della frase contestata è stata data dal presidente della IX Commissione, onorevole Testa, ed essa deve valere per qualsiasi collega, ministro, sottosegretario o Presidente dell'Assemblea. Tanto più che, per evitare ogni possibile equivoco, abbiamo accettato, e mi pareva che lo avesse fatto anche il presidente Botta...

GIUSEPPE BOTTA. Ma non è così!

FRANCESCO GIULIO BAGHINO. ...la soppressione delle parole «all'interno della Camera stessa».

Permetterete che i firmatari della mozione dichiarino che è sentita l'esigenza della unitarietà del problema? Almeno questa facoltà concedetecela!

Votiamo, e magari qualcuno dirà «no». Non abbiamo bisogno della unanimità! Possiamo farne a meno su questioni di fondo, ad esempio in politica estera. Ma che almeno vi sia al riguardo una deliberazione!

PRESIDENTE. Questo non è in discussione. Il collega Alborghetti aveva capito il problema e proposto di eliminare la frase cui ha fatto riferimento.

FRANCESCO GIULIO BAGHINO. Certo, e tale soppressione era stata accettata da tutti!

PRESIDENTE. L'argomento, quindi, da un punto di vista metodologico è accolto. Il problema è ora di sapere se si debba votare a favore o contro il rinvio. Lei è contro il rinvio, è stato molto chiaro...

Nessun altro chiedendo di parlare, pongo in votazione la proposta del collega Botta di rinviare ad altra seduta il seguito della discussione della mozione Testa Antonio n. 1-00059.

(Segue la votazione).

Poiché i deputati segretari non sono d'accordo sull'esito della votazione e me ne hanno fatto espressa richiesta, ai sensi

del primo comma dell'articolo 53 del regolamento, dispongo la controprova mediante procedimento elettronico senza registrazione di nomi.

(La proposta è approvata).

Il seguito della discussione è pertanto rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni, di interpellanze e di mozioni.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni, interpellanze e mozioni.

Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Venerdì 10 giugno 1988, alle 9,30.

Interrogazioni.

La seduta termina alle 18,20.

Apposizione di una firma ad una mozione.

La mozione n. 1-00059 dei deputati Antonio Testa ed altri, pubblicata nel resoconto sommario di giovedì 3 dicembre 1987, a pagina XXX, seconda colonna, è stata sottoscritta anche dal deputato Vesce.

Ritiro di un documento di sindacato ispettivo.

Il seguente documento è stato ritirato dal presentatore: Interrogazione risposta scritta Nucara n. 4-06910 del 7 giugno 1988.

**IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI
DOTT. MARIO CORSO**

**L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
AVV. GIAN FRANCO CIAURRO**

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alle 21,40.*

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

*INTERROGAZIONI, INTERPELLANZE
E MOZIONE ANNUNZIATE*

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

CRIPPA, MAMMONE E MARRI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — premesso che

sono in corso nella regione nord occidentale della Somalia violenti combattimenti da parte dei guerriglieri del Movimento Nazionale Somalo contro l'esercito governativo, che hanno provocato migliaia di morti e l'evacuazione di tutti i cittadini stranieri;

l'Italia, oltre ad essere presente in Somalia con ingenti interventi di cooperazione, collabora all'addestramento militare delle forze armate somale;

fonti autorevoli riferiscono dell'impiego di personale militare italiano anche per garantire la sicurezza dei nostri connazionali;

il Governo e l'esercito somali proseguono nelle azioni di repressione e di violazione dei diritti umani —:

se non intende riferire con urgenza al Parlamento sui rapporti tra Italia e Somalia e in particolare sulla coerenza della politica di cooperazione italiana ai fini del ristabilimento di un clima di pace e di dialogo nel paese e nella regione del Corno d'Africa;

quali siano i contenuti dei patti e degli accordi militari fra Italia e Somalia;

quanti militari italiani sono presenti in Somalia;

se abbia preso iniziative nei confronti delle autorità della Somalia affin-

ché si svolgano processi regolari e trattamenti umanitari per i prigionieri politici;

se infine non ritiene di riferire con urgenza al Parlamento sull'intera situazione nel Corno d'Africa, a partire dalla sconcertante vicenda di Salvatore Barone e Paolo Bellini, ancora prigionieri in Etiopia. (5-00739)

BONIVER, BUFFONI, PIRO, D'AMATO CARLO, MORONI E NOCI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere:

quali iniziative il Governo intende assumere di fronte alla conferma dell'ordine di espulsione emesso dal Governo di Israele contro il noto pacifista palestinese Mubarak Awad, direttore del Centro per gli studi sulla non-violenza;

se non considera questo gesto come un atto gravissimo e lesivo non solo della libertà personale e di espressione di un individuo ma anche di ciò che questo individuo rappresenta, e cioè il dialogo e la disobbedienza civile per porre fine alla occupazione militare;

se non ritiene opportuno offrire immediato asilo in Italia a Mubarak Awad per un tempo indeterminato. (5-00740)

POLI BORTONE. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere — premesso che

da anni in provincia di Lecce sono in crisi i settori tessile, abbigliamento e calzaturiero;

varie riunioni ed incontri fra amministrazione, aziende, parlamentari, sindacati si sono svolti senza che sortisse esito alcuno;

in data 6 giugno l'APIS-TAC (Associazione Provinciale Industrie Salentine — Tessile, abbigliamento, calzaturiero) hanno confermato il licenziamento delle maestranze:

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

i sindacati CGIL-CISL-UIL avevano dimostrato la disponibilità (poi rientrata) a trattare la stipula di un contratto provinciale nel quale fosse previsto il progressivo adeguamento ai livelli salariali del contratto collettivo nazionale di lavoro;

la recente normativa che regola la fiscalizzazione degli oneri sociali per il Mezzogiorno vincola la fiscalizzazione stessa al rispetto dei livelli salariali del Contratto nazionale di lavoro -:

se l'ipotesi, attualmente rientrata, dei sindacati è percorribile e segnatamente se, nel caso di contratti provinciali, possa essere applicata la fiscalizzazione degli oneri sociali;

in caso negativo, quale tipo di intervento urgente ritengano debba essere fatto per evitare che, in assenza di società, industrie e di posti nella pubblica amministrazione, il Sud debba essere penalizzato anche nella piccola e media imprenditoria, unica risorsa per nuova occupazione. (5-00741)

BORTOLAMI, PELLEGGI, TESTA ANTONIO, CERUTI E CRISTOFORI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, della marina mercantile e delle partecipazioni statali.* — Per sapere - premesso che

in data 28 aprile 1983 ed in data 24 aprile 1983, il ministro dell'industria di concerto con i ministri della marina mercantile e delle partecipazioni statali, autorizzava con relativi decreti ministeriali rispettivamente la società AGIP-Deutsche Shell e la Società AGIP Petrex-Elf Italiana ad installare delle piattaforme nel Mare Adriatico a circa 15 chilometri dal Delta del Po per la ricerca di metano secco, ad una profondità di escavo di circa 1.900 metri e che le stesse società sono autorizzate inoltre alla coltivazione dei giacimenti scoperti, previo parere della regione Veneto;

il Ministero dell'industria ha risposto in modo rassicurante all'ordine del

giorno approvato dal consiglio provinciale di Rovigo che chiedeva la revoca delle citate concessioni in quanto si ritiene che la coltivazione del giacimento di metano secco nella località indicata possa compromettere tutto il territorio deltizio con il fenomeno tristemente noto della subsidenza;

le affermazioni del Ministero dell'industria circa l'eventualità del fenomeno della subsidenza circoscritto alla sola verticale del giacimento (o giacimenti) e limitato a pochi centimetri, supportato dalla considerazione che piattaforme installate altrove non avrebbero manifestato subsidenze, non possano considerarsi del tutto veritiere o quanto meno opinabili;

si è verificato, secondo l'ingegner Mario Zambon, docente di analisi sperimentali delle tensioni presso l'Università di Padova - facoltà di Ingegneria - che la subsidenza da estrazione di gas secco a circa 2.000 metri di profondità sulla verticale dei giacimenti di Ravenna ed Alfonsine è stata provocata da strati geologici profondi e di caratteristiche analoghe a quelle dell'Alto Adriatico, con abbassamento del suolo sovrastante (circa 27 centimetri all'inizio delle estrazioni intensive) e circostante fino a decine di chilometri di distanza;

è noto che uno studio scientifico di Collins (1986 - Canada) sul tema *Measuring platform subsidence using GPS* riporta che da misure effettuate con strumenti GPS su piattaforme del mare del Nord usate per l'estrazione di olio e gas si rilevano subsidenze da 10 a 50 centimetri all'anno;

occorre evitare che fenomeni di tale natura possano avere incidenza irreversibile da un punto di vista umano e ambientale per tutto il territorio del Delta polesano e per la stessa laguna di Venezia -:

se intende considerare l'opportunità di revocare le citate concessioni, essendo molto più rilevante il prezzo che pagherebbe tutta la popolazione del Polesine e

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

delle provincie veneziana e ferrarese limitrofe, rispetto ai vantaggi economici derivanti dallo sfruttamento delle concessioni in atto. (5-00742)

MAMMONE, SERAFINI ANNA MARIA, CRIPPA E MARRI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — premesso che

la legge n. 49 del 1987 pone un'attenzione particolare alla condizione delle donne nei paesi in via di sviluppo prevedendo, tra l'altro, la costituzione di un apposito ufficio allo scopo di integrare progetti e programmi con iniziative e contenuti che coinvolgono le donne dei paesi interessati, affrontandone i problemi più acuti;

in data 18 dicembre 1987, in occasione della discussione sulla legge finanziaria nella Commissione esteri della Camera, il Governo ha accolto un ordine del giorno in cui si chiedevano impegni precisi in tale direzione;

il Comitato direzionale nella seduta del 28 febbraio 1988 ha approvato le linee di azione della direzione generale per la cooperazione allo sviluppo, per la promozione del ruolo della donna nei paesi in via di sviluppo —:

come è organizzato l'ufficio donne sia negli aspetti logistici che funzionali e di quali risorse, umane e finanziarie, è dotato;

quali sono le competenze di questo ufficio in relazione all'attività generale della D.G.C.S. ai fini della integrazione delle donne dei paesi in via di sviluppo nei programmi della cooperazione italiana;

quali sono state le azioni proposte dall'ufficio donne alla luce del documento programmatico del 28 febbraio 1988 e quale seguito hanno avuto;

quale è il ruolo che l'ufficio deve svolgere nell'ambito della programmazione dell'attività per l'anno in corso.

(5-00743)

TADDEI, BULLERI E CRIPPA. — *Ai Ministri degli affari esteri e del commercio con l'estero.* — Per sapere — premesso che

nel settembre '86 la CEE concordò un pacchetto di sanzioni economiche nei confronti del Governo del Sudafrica demandando ai governi nazionali la decisione sul blocco degli investimenti;

nel gennaio '87 l'Italia, con decreto del ministro del commercio estero, proibiva ogni forma di investimento in Sudafrica;

nei giorni scorsi è apparsa su vari giornali la notizia di società europee che, violando accordi internazionali e normative nazionali, investono massicciamente in Sudafrica;

tale notizia è stata confermata dal rappresentante dell'*African National Congress* nel corso di un incontro promosso dal comune di San Giuliano (PI) nell'ambito delle iniziative per la pace e l'amicizia tra i popoli organizzate da quel comune;

tra le ditte italiane che violano gli accordi e trasgrediscono la legge figura anche l'ENI;

il ministro degli esteri si è impegnato a riferire al Parlamento sulla politica italiana verso il Sud Africa e l'Africa Orientale entro il 31 marzo 1988 —:

se tale situazione è a conoscenza del Governo;

che cosa intende fare il Governo per il rispetto delle decisioni assunte nei confronti del Sud Africa e per la piena applicazione del decreto ministeriale del 9 gennaio 1987;

quali provvedimenti intende adottare nei confronti delle ditte inadempienti;

in particolare quali decisioni intende assumere nei confronti dell'ENI, e quali orientamenti intende dare in proposito a tutti gli enti a partecipazione statale;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

se, infine, non intende rispettare l'impegno formalmente assunto di riferire al Parlamento sulla situazione in Sud Africa e in Africa Australe. (5-00744)

BOSELLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere — premesso che

il magistrato alle acque di Venezia ha proceduto il 23 maggio 1988, all'appalto dei lavori per l'interclusione del vecchio alveo del canale Roncajette a monte dell'abitato del comune di Bovolenta (Padova);

tale lavoro non è previsto né in un piano particolareggiato né in una va-

riante di PRG come richiesto dalla regione Veneto con sua delibera di giunta n. 1846 del 2 aprile 1985 (al punto 4) e dalla delibera comunale n. 91 del 5 settembre 1985 di presa d'atto della delibera regionale;

la realizzazione di tale opera creerebbe alterazioni profonde alle caratteristiche urbanistico-ambientali del paese e del suo territorio —:

se non ritiene di intervenire con urgenza per sospendere i lavori appaltati senza la necessaria e richiesta correzione dello strumento urbanistico generale del comune di Bovolenta. (5-00745)

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

MANCINI GIACOMO. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere se è stata disposta una rigorosa e severa inchiesta, amministrativa e giudiziaria, per accertare in quali circostanze sia stato colpito a morte un giovane normale di anni 16 residente a Cosenza appartenente a famiglia che versa in penosissime condizioni. Il grave episodio ha suscitato profonda impressione. (4-06982)

BINETTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se non ritengano necessario ed urgente — quali presentatori dei decreti-legge 9 dicembre 1987, n. 495, e 8 febbraio 1988, n. 25, entrambi riguardanti « Norme in materia di assistenza ai sordomuti ai mutilati ed invalidi civili ultrasessantacinquenni », e in relazione alla legge di conversione del citato decreto-legge n. 25 del 1988 — intervenire presso la presidenza dell'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale affinché cessi dall'atteggiamento di diniego relativo al pagamento delle prestazioni in favore degli invalidi civili e dei sordomuti ultrasessantacinquenni. Accade, infatti, che l'INPS si rifiuti di corrispondere le prestazioni a tali minorati per i quali i Comitati Provinciali di Assistenza e Beneficenza Pubblica avevano accertato e deliberato — e quindi liquidato — il diritto alla prestazione anteriormente alla data dell'8 febbraio 1988 di emanazione del decreto n. 25. Gli interessati si sentono rispondere, presso gli sportelli dell'INPS, verbalmente e con rifiuto di riscontro scritto, che spetta ad esso Istituto « liquidare » la prestazione. Di conseguenza le prestazioni assistenziali deliberate dai Comitati provinciali di assistenza e beneficenza pubblica e trasmesse dalle prefetture dell'INPS anche

molti mesi prima del citato 8 febbraio 1988 vengono noncurate dall'Istituto che rifiuta di porle in pagamento, benché il decreto-legge n. 25 datato appunto 8 febbraio 1988, abbia stabilito la corresponsione delle prestazioni « già liquidate ». Invece l'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale si attribuisce mansioni di « ente liquidatore » che non gli spettano. L'articolo 19 della legge 30 marzo 1971, n. 118 stabilisce, al terzo comma, che « l'INPS dà comunicazione della data di inizio del pagamento della prima mensilità della pensione sociale » (in favore degli invalidi civili che abbiano compiuto il 65° anno di età) « ai comitati provinciali di assistenza e beneficenza pubblica ». Senza l'affidamento del compito di « liquidare » alcunché con un qualsiasi esame previo delle condizioni economico-patrimoniali degli interessati, essendo già stata effettuata la liquidazione dal comitato provinciale di assistenza e beneficenza pubblica mediante la deliberazione concessiva della prestazione economica. Con tale disposto l'INPS assunse, quindi, la semplice funzione di « ente pagatore ». Pari funzione gli era già stata conferita con l'articolo 10 della legge 26 maggio 1970, n. 381 a riguardo del pagamento della pensione sociale ai sordomuti al compimento del 65° anno di età. Può essere stata, nel frattempo, semplificata la procedura ma le suddette disposizioni di legge sono tuttora in vigore e le funzioni di « ente pagatore » dell'INPS non sono state modificate in quelle di « ente liquidatore ». Tali funzioni sono di esclusiva attribuzione dei comitati di assistenza e beneficenza pubblica che le espletano mediante la deliberazione concessiva, adottata previo accertamento del diritto alla prestazione in relazione a: esistenza dello stato di inabilità; esistenza delle condizioni economiche; fissazione della decorrenza. Il tutto come previsto per gli invalidi civili, dall'articolo 14 della legge 30 marzo 1971, n. 118 in relazione agli articoli 11, 12 e 13 e come previsto per i sordomuti dall'articolo 2 della legge 26 maggio 1970, n. 381. Appare quindi innegabile, il diritto alla corresponsione delle

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

prestazioni da parte dell'INPS in favore degli invalidi civili e dei sordomuti divenuti ultrasessantacinquenni, per i quali la liquidazione sia stata effettuata mediante la deliberazione concessiva in data anteriore all'8 febbraio 1988 da parte dei comitati provinciali di assistenza e beneficenza pubblica.

Ciò premesso, l'interrogante richiede se alla luce di quanto sopra non ritengano di invitare l'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale a cessare dall'atteggiamento di ingiustificato diniego del pagamento delle prestazioni agli invalidi civili ed ai sordomuti ultrasessantacinquenni, in favore dei quali le prefetture abbiano trasmesso i provvedimenti di liquidazione adottati dai comitati di assistenza e di beneficenza pubblica, in date anteriori all'8 febbraio 1988. (4-06983)

PIRO E MONTALI. — *Ai Ministri del tesoro e delle partecipazioni statali.* — Per sapere:

a) quali siano le reali motivazioni economiche che spingerebbero l'IRI a cedere il Banco di Santo Spirito e per quali ragioni il Banco di Santo Spirito verrebbe ceduto ad una banca inferiore per dimensione e per struttura organizzativa. Sono da verificare, conseguentemente, le risorse che tale istituto è in grado di destinare all'operazione senza compromettere i propri programmi di sviluppo e di capitalizzazione. È da chiedersi, del pari, come in futuro sarà possibile far fronte alle necessità di patrimonializzazione che certamente si determineranno con lo sviluppo del nuovo organismo;

b) quali siano i benefici economici che l'azionista di maggioranza si attende dall'operazione e come l'IRI intenda destinare le risorse finanziarie ottenute: in particolare, se tali risorse verranno utilizzate per ripianare perdite di altre aziende del gruppo, per effettuare nuovi investimenti o per altri fini;

c) come si intenda ovviare ai numerosi e gravi inconvenienti di carattere fi-

nanziario, strutturale e occupazionale che l'operazione tra le due banche comporterebbe. Infatti, si creerebbe una banca a carattere fortemente regionale, con un numero sproorzionato di sportelli, praticamente tutti concentrati nel Lazio e soprattutto a Roma. Si consideri, ad esempio, che nel Lazio il Banco e la Cassa dispongono di 224 filiali coesistenti in 42 centri, mentre a Roma le filiali complessivamente presenti sono 122. Vi sono poi altre città in cui sono presenti 5, 6 ed anche 8 agenzie dei due istituti. Per ovviare a tale concentrazione — a meno di ipotizzare una cessione degli sportelli in eccesso, che sarebbe un'operazione in perdita sotto tutti i punti di vista, se si considera l'avviamento prezioso e il patrimonio di rapporti creati negli anni che si disperderebbe — sarebbe poi necessario procedere a un massiccio trasferimento di filiali con pesantissimi oneri finanziari e occupazionali, cui sarebbero da aggiungere quelli derivanti dall'inevitabile riduzione delle due Direzioni e dei Servizi centralizzati, come quelli di elaborazione dei dati, che secondo alcune stime potrebbe interessare 2.000 addetti;

d) quali sono le valutazioni in merito agli effetti che la suddetta operazione potrebbe determinare con il venir meno della concorrenza tra i due istituti per la clientela, che senza dubbio ne risentirebbe in termini di tassi d'interesse meno convenienti come di livello dei servizi bancari offerti;

e) come si concilia la creazione di un istituto fortemente regionalizzato e quindi decisamente vincolato dalla struttura socio-economica del Lazio, soprattutto in termini di distribuzione degli impieghi e di prospettive di crescita, con l'esigenza di far fronte, con aziende bancarie agili, operanti su mercati anche territorialmente differenziati e in grado di conseguire effettivamente il contenimento dei costi e lo sviluppo della redditività, al mutato quadro operativo che si profila con l'apertura dei mercati bancari nel 1992;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

f) se, quando fosse effettivamente giustificata l'esigenza di cedere il Banco di Santo Spirito, non vi siano - allo stato o in prospettiva opportunità di cessione più convenienti in termini finanziari e meno penalizzanti, o addirittura premianti, sotto il profilo occupazionale ed economico-generale;

g) se, infine, nell'ambito di tali opportunità di cessione, si siano esaminate o adeguatamente ricercate quelle - provenienti da organismi italiani - che potrebbero consentire di creare un gruppo bancario territorialmente diversificato o un gruppo creditizio polifunzionale, di cui la Banca d'Italia da vari anni propugna lo sviluppo. (4-06984)

PROCACCI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, per i beni culturali ed ambientali e dell'ambiente.* — Per sapere - premesso che

da alcuni anni in Castelchiodato (Roma), nel bosco denominato S. Francesco di proprietà dell'Università Agraria di Castelchiodato, è stata aperta una cava per l'estrazione di calcare. L'estrazione è stata affidata, con un contratto per la durata di anni 19 (diciannove), alla ditta Alimonti, che avrebbe dovuto estrarre soltanto entro un perimetro ben delimitato con le autorizzazioni degli organi competenti;

la ditta Alimonti, una volta preso possesso della cava, non ha rispettato minimamente il contratto stipulato a norma di legge con l'ente, che ha citato in giudizio l'impresa stessa;

senza alcuna autorizzazione, la ditta Alimonti ha ampliato la cava su più fronti, estirpando centinaia di querce ed altre piante che crescevano naturalmente nel bosco; questa situazione di degrado ambientale prosegue a tutt'oggi;

la cava, da una superficie di qualche migliaio di metri quadrati iniziali, come definiti nel contratto, è stata estesa per ettari, in dispetto del danno ecologico ar-

recato al patrimonio boschivo nazionale. La ditta Alimonti non solo stirpa in continuazione piante di quercia e altre, ma, non lontano dalla cava, sta sommergendo con i materiali residui delle escavazioni migliaia di metri quadrati dello stesso bosco, facendolo letteralmente scomparire sotto cumuli di terra e pietrisco;

il bosco di S. Francesco nel P.R.G. del comune di Mentana è destinato a Parco naturale -:

quali provvedimenti intendano prendere i Ministri interrogati perché sia posto fine allo scempio del bosco destinato a parco naturale. (4-06985)

SCALIA. — *Ai Ministri per i beni culturali e ambientali e dell'ambiente.* — Per sapere - premesso che

nel comune di Castel San Giorgio (Salerno), in località Collina del Drago l'amministrazione comunale ha in programma un piano di interventi che comprende l'apertura di cave, l'installazione di discariche e lottizzazioni residenziali;

l'area in questione è sottoposta a vincolo paesaggistico *ex lege* 1497 del 1939, nonché a vincolo specifico posto con decreto 22 dicembre 1987 dal ministro dei beni culturali e ambientali;

l'area stessa è oggetto di una proposta delle associazioni ambientaliste locali affinché si avvii l'istituzione di un parco naturale, a partire dalle aree demaniali, stante gli eccezionali valori naturalistici e storici della zona in questione (dalla presenza di falchi rarissimi ai resti di ville romane, oltre che dell'acquedotto Claudio);

il consiglio comunale per realizzare il suo piano sconsiderato intende chiedere al Ministero stesso la rimozione dei vincoli attualmente esistenti -:

dal ministro per i beni culturali e ambientali quale posizione intende assumere di fronte all'assurda e insensata ri-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

chiesta del comune di Castel San Giorgio di rimuovere il vincolo di tutela sulla località Collina del Drago;

dal ministro dell'ambiente quali iniziative intenda prendere per promuovere la costituzione di un parco o di una riserva naturale nella località in questione.
(4-06986)

POLI BORTONE. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che

il tribunale di Lecce, in data 22 marzo 1989 dichiarava il fallimento della ditta « Brulon di Ruggeri Donato & C », corrente in Scorrano, via Torino 4 e quello dei singoli soci illimitatamente responsabili, fra cui i signori Antonio Blandolino, nato a Scorrano il 26 febbraio 1928 e Rocco Longo, nato a Scorrano l'11 marzo 1951;

in data 16 maggio 1988 l'Intendenza di finanza di Lecce con lettera circolare prot. n. 6479/5-1-2264/88 comunicava la circostanza a tutti gli uffici finanziari di Lecce e provincia oltre che all'ufficio registro abbonamenti radio di Torino ed al Centro di servizio imposte dirette di Roma « ai fini dell'insinuazione nel passivo fallimentare di eventuali crediti erariali »;

in data 23 maggio 1988 dieci consiglieri comunali (su 20) di Scorrano, appartenenti ai gruppi MSI-DN, PSDI, DC, PCI hanno inviato un esposto al prefetto di Lecce, al Ministro dell'interno ed al pretore di Lecce per sollecitare la convocazione del consiglio comunale richiesta in data 13 aprile 1988 da nove consiglieri, con all'ordine del giorno una mozione di sfiducia al sindaco, le dimissioni dello stesso sindaco e la successiva elezione del primo cittadino;

in data 30 maggio 1988 il prefetto di Lecce, in risposta, fra l'altro affermava che « per quanto attiene infine la posizione del sindaco professor Antonio Blandolino e dell'assessore effettivo signor

Rocco Angelo Longo, nella qualità di soci di fatto in azienda tessile, giova richiamare la circolare del Ministero dell'interno n. 2600/b del 1° febbraio 1986 che, a chiarimento del dettato dell'articolo 2 del testo unico n. 223 del 1967 precisa che la perdita della capacità elettorale per fallimento riguarda esclusivamente imprenditori commerciali (esclusi gli altri soci) e la relativa sentenza deve passare in giudicato »;

a parte la ovvia considerazione della incompatibilità morale cui, evidentemente, sono indifferenti i due amministratori dichiarati falliti, sono « numerose », come è ricordato dalla mozione di sfiducia, « le sentenze della Magistratura » in virtù delle quali « nel fallimento di società di persone, per effetto della loro illimitata responsabilità, sono da dichiararsi falliti anche i singoli soci » —:

se non ritengano di dover intervenire, nell'ambito delle loro competenze, per indurre sindaco ed assessore a rassegnare le dimissioni e ad attuare ogni azione di controllo atta a rilevare possibili illegittimità negli atti deliberativi da imputare alla presenza dei due citati amministratori.
(4-06987)

POLI BORTONE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che

esistono docenti nei corsi di formazione professionale in possesso del titolo di laurea e persino dell'abilitazione all'insegnamento;

attualmente gli insegnamenti ai centri di formazione professionale non costituiscono titolo didattico e dunque sono privi di attribuzione di punteggio;

la recente normativa (L. 845/78) riconosce validità al titolo conseguito dagli allievi dei corsi di formazione professionale —:

se non ritenga scarsamente coerente la contestuale validità al titolo rilasciato

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

dagli allievi ed il mancato riconoscimento dell'attività di docenza;

se non ritenga di dover assumere un provvedimento, come già negli anni precedenti, in virtù del quale si attribuisca a personale docente, in possesso di titolo culturale identico a quello dei docenti della scuola di Stato, un punteggio valido per le graduatorie negli istituti statali.

(4-06988)

CRIPPA E MAMMONE. — *Ai Ministri degli affari esteri e del commercio con l'estero.* — Per sapere — premesso che

tra il 1986 e il 1988 l'Italia ha esportato 7 milioni di tonnellate di rifiuti tossici e nocivi in gran parte in paesi del Terzo mondo;

autorevoli fonti internazionali e interne riferiscono di quantitativi superiori, nonché della collaborazione di diplomatici e di uomini d'affari italiani nella dislocazione nei suddetti paesi di materiali nocivi prodotti in tutta Europa —:

quali siano i quantitativi reali delle nostre esportazioni di tali materiali nei paesi in via di sviluppo;

in quale quadro di garanzie e di controlli si svolgano queste operazioni;

se l'allocazione di rifiuti tossici e nocivi nei paesi destinatari di interventi della cooperazione italiana allo sviluppo non contraddica le finalità prioritarie di questi interventi.

(4-06989)

CEROFOLINI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere — premesso che

il quadro politico che contraddistingue le strategie del gruppo ENI e delle PPSS è segnato dalla precisa volontà di attuare una serie di pesanti ristrutturazioni ed espulsioni di manodopera in alcune società dell'ENI, quali Saipem, Snamprogetti, Agip Petroli, Agip Mare e Intermare Sarda, ristrutturazioni che tro-

verebbero « giustificazione » nel calo del prezzo del petrolio che porta ad una diminuzione degli investimenti nel mercato della ricerca degli idrocarburi;

l'Agip ha deciso il disimpegno dal campo marittimo smantellando un patrimonio professionale umano altamente qualificato tecnicamente, con equipaggi che in questi anni hanno dimostrato efficienza ed attaccamento all'azienda, rinunciando anche, in molte occasioni, ad opportunità di lavoro più remunerative;

i lavoratori dell'Agip petroli, dell'Intermare sarda e dell'Agip marittimi sono stati colpiti in questi mesi da indiscriminati licenziamenti o messi in cassa integrazione;

in particolare gli equipaggi della Agip-offshore, Nautilus, Bellerophon, Gryphaea, Manta, Squalo, Porto Corsini, sono in sciopero dal 1° aprile scorso per impedire la svendita di tali mezzi navali ad armatori privati e nel contempo salvaguardare il legittimo posto di lavoro —:

se non si ravvisi l'urgente necessità da parte del Ministero delle partecipazioni statali di fare completa chiarezza su di una vicenda inquietante quale la svendita e lo smantellamento di un grande patrimonio tecnologico ed umano che contrasta con il mondo politico strategico delle PPSS.

Inoltre quali motivi hanno impedito, sino ad oggi, l'incontro tra le parti interessate AGIP-ENI e sindacati, malgrado l'ampia disponibilità di questi alla trattativa per avviare a soluzione una controversia assurda ed inammissibile. (4-06990)

TASSI. — *Ai Ministri dell'interno, delle finanze e di grazia e giustizia.* — Per sapere — considerato che la signora Corradi Carla, titolare della ditta « Bar Laghetto », corrente in Salsomaggiore Terme (PR), via Puccini n. civ. 18, esercite l'attività di « Bar trattoria con trattamenti danzanti ed affittacamere », dopo aver affittata l'azienda in epigrafe al signor Ercolani Enrico, nato a Bardi il

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

16 febbraio 1904 (come da scrittura privata fra le parti depositata all'Ufficio del Registro di Fidenza (PR) in data 15 marzo 1983 al n. 329 - mod. II atti privati) ed a seguito della a tutt'oggi arbitrariamente protratta gestione della azienda medesima (scadenza contratto: 22 luglio 1986) da parte del figlio dell'originario conduttore (in palese ed aperta violazione dell'articolo 5 dell'indicato contratto), intentato procedimento giurisdizionale in sede civile al fine di ottenere la restituzione dell'azienda che ivi interessa e delle relative licenze commerciali, ha subito le perniciosissime conseguenze di una serie di arbitrari ed ingiustificabili provvedimenti da parte dell'Autorità Comunale di Salsomaggiore Terme; il sindaco di detto comune, pur in precedenza dalla signora Corradi più volte richiesto e diffidato, ha in data 22 aprile 1988 - pendente il giudizio fra la titolare ed il conduttore della menzionata ditta - *ex abrupto* rinnovato a nome di questo ultimo le licenze di « Bar ristorante ed Affittacamere », rilasciando altresì a nome dello stesso la licenza per « Trattenimenti danzanti » in data 15 marzo 1988 (previa specifica Deliberazione della G.M. in data 15 marzo 1988 n. 460) così motivando: « dal fatto che il signor Ercolani ha la disponibilità materiale dei locali in cui svolge l'attività e questa Amministrazione ritiene di non essere competente e quindi di non dover entrare nel merito della titolarità giuridica dei locali stessi. Quando il competente organo giudiziario avrà risolto la causa in corso, la pratica verrà riesaminata anche da questa Amministrazione » -:

se in merito siano in atto inchieste amministrative, di polizia giudiziaria e tributaria o procedimenti giudiziari.

(4-06991)

SANNA, ANGIUS, FAGNI E POLIDORI. — *Ai Ministri dei trasporti e della marina mercantile.* — Per sapere - premezzo che

i collegamenti fra le isole e il continente sono un problema decisivo per la

vita e l'economia delle popolazioni isolate;

le società di navigazione pubbliche devono garantire e consolidare questi collegamenti;

la Tirrenia, essendo una società pubblica deve dare queste garanzie -:

quali sono le ragioni che hanno fatto annunciare la possibile soppressione della linea marittima Porto Torres-Livorno;

se non ritengano la eventuale soppressione un'ulteriore penalizzazione del territorio della Sardegna nord occidentale;

se non ritengano di intervenire con urgenza per impedire la soppressione della linea. (4-06992)

CARELLI, MENSURATI, BRUNI FRANCESCO, FIORI, CIOCCI CARLO ALBERTO, CURZI, COSTA SILVIA E VOLPONI. — *Ai Ministri del tesoro e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere:

se è vero che l'IRI intende cedere in tutto o in parte il pacchetto azionario del Banco di Santo Spirito alla Cassa di Risparmio di Roma, nella prospettiva di una futura fusione, e quali siano le reali ragioni di tale iniziativa;

quali siano gli esatti termini dell'operazione e le specifiche valutazioni degli organismi competenti e, in particolare, della Banca d'Italia, cui compete la vigilanza sul sistema creditizio;

quali siano le fonti di reperimento delle risorse finanziarie che la Cassa di Risparmio di Roma dovrebbe destinare all'operazione;

quali siano, da un punto di vista dell'interesse più generale della comunità laziale, i fondamenti dell'iniziativa, che porterebbe al dissolvimento del più antico Istituto bancario romano, che vanta quattro secoli di vita e fa parte delle più affermate tradizioni della capitale e del Lazio;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

quali siano i presunti benefici dell'operazione per l'economia del Lazio. È da considerare al riguardo che in tale regione coesistono, in numerose città, oltre 200 sportelli delle banche citate e, per di più, in parecchie località sono presenti esclusivamente agenzie delle stesse e non di altre aziende di credito. In provincia di Latina, in particolare, vi sono 11 piazze dove sono complessivamente presenti 29 sportelli dei due istituti, mentre nella provincia di Frosinone gli sportelli coesistenti sono 28 in 12 piazze. Il venire meno della concorrenza, a seguito della fusione ipotizzata, determinerebbe effetti negativi per i clienti e, in genere, i risparmiatori sia dal lato dei tassi d'interesse che da quello dell'efficienza dei servizi offerti;

se si sia adeguatamente valutato il fatto che, da un punto di vista tecnico, la duplicazione delle reti di filiali delle due banche renderebbe inevitabili numerosi trasferimenti o cessazioni di operatività con forti oneri e gravi problemi occupazionali. Si profilerebbe inoltre una cospicua riduzione negli organici degli uffici centrali (Direzioni centrali, centri elaborazione dati, ecc.), che potrebbe coinvolgere, secondo i sindacati, almeno 2.000 impiegati;

se, in considerazione di quanto sopra esposto, non si ritenga socialmente ed economicamente preferibile - nel caso in cui l'IRI intenda cedere il pacchetto azionario del Banco di Santo Spirito - salvaguardare e potenziare l'integrità operativa e storica del Banco, con il passaggio del controllo ad organismi finanziari caratterizzati da una forte patrimonializzazione e una diversificazione sia di mercato sia di servizi, quali ad esempio gruppi bancari polifunzionali o istituti di credito speciale. (4-06993)

SINESIO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere - premesso che:

la SAIPEM Società del Gruppo ENI sin dalla sua quotazione nel mercato

azionario presentava difficoltà nel portafoglio commesse e che tale situazione non ha mai consentito un effettivo decollo in Borsa, stato che tuttora permane;

a più riprese la stessa Società, pur smentendo lo stato di crisi, nei fatti ha dimostrato il contrario con una contrazione del fatturato, dovuta alla mancanza di commesse escluse quelle acquisite in aree di alto rischio, chiedendo una diversificazione della sua attività per entrare nel settore dei lavori civili anche attraverso acquisizioni di piccole imprese;

gli stessi lavoratori della Piattaforma VEGA - così come riportato da organi di stampa - chiedono chiarimenti in merito alla situazione della Società dell'ENI circa il drastico ridimensionamento delle attività lavorative con inevitabili conseguenze sui livelli occupazionali, ridimensionamento tra l'altro già iniziato attraverso la Cassa integrazione e licenziamenti -;

se non intenda impartire urgenti direttive all'Ente di Gestione perché, prima di qualsiasi autorizzazione di acquisizione di imprese private, la SAIPEM SpA non debba presentare all'esame del Parlamento un suo piano di risanamento che non ricorra, come ormai in uso nelle Aziende ENI, alla sola riduzione di personale;

se non sia il caso di evitare che società a partecipazione statale - pur se dipendenti da diversi Enti - si facciano concorrenza tra loro con enorme dispendio di energie e danaro pubblico;

se non sia il caso di rivedere l'intero sistema di distribuzione nell'ambito delle PP.SS. e prevedere, in un piano organico di riordino, una nuova mappa delle stesse PP.SS., in un quadro che non consenta sovrapposizioni e concorrenzialità tra Società che operano nel medesimo settore. (4-06994)

SINESIO. — *Ai Ministri del tesoro e delle partecipazioni statali.* — Per sapere - premesso che secondo notizie di stampa

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

sono in corso trattative per l'acquisto da parte della Cassa di Risparmio di Roma della maggioranza del pacchetto azionario del Banco di Santo Spirito, attualmente detenuto dall'IRI dal quale il Banco verrebbe dimesso - quali sono le valutazioni dei Ministri interrogati su tale operazione che secondo altre fonti bancarie creerebbe ai suddetti istituti solo problematiche di carattere finanziario e strutturale.

(4-06995)

SINESIO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere - premesso

che le condizioni generali dell'ENI sin dall'inizio dell'anno in corso sono caratterizzate da gravi difficoltà e da diffuso malessere per il continuo proliferare di aree e di punti di crisi, già evidenziati o emergenti, che implicano consistenti riduzioni di investimenti nonché drastici tagli occupazionali;

che lo stesso accordo Montedison - tanto enfatizzato dagli organi di informazione - studiato per mettere ordine nel comparto della chimica - finisce poi per aprire una nuova enorme voragine nel sistema occupazionale del paese;

che la stessa trattativa con Montedison, che ha portato ad un primo accordo, potrebbe non essere una corretta interpretazione dell'interesse nazionale e che potrebbe configurare la definitiva uscita della chimica dall'Ente Nazionale Idrocarburi;

che maggiore diventa la convinzione che tutto ciò risponda a quanto più volte è stato denunciato dai dirigenti dell'intero gruppo circa la mancanza di strategia e progetto industriale sia la causa dello stato di impoverimento della capacità innovativa dell'ente -:

quali iniziative intende intraprendere e se non ritenga sia il caso di avviare una attenta analisi sulla gestione dell'ente petrolifero che, sino ad oggi, ha diffusamente fatto una politica di immagine costruendo con dovizia di mezzi finanziari il mito del risultato di bilancio

conseguito invece soprattutto attraverso la pratica della ottimizzazione fiscale;

se non ritenga pertanto di far effettuare un preciso controllo sul *budget* per la pubblicità, la comunicazione, le sponsorizzazioni culturali e sportive effettuate dall'ente e dalle sue finanziarie per conoscere se tali campagne vengono proposte per ragioni di *marketing* o se le stesse non abbiano una ricaduta su una strumentale politica di immagine diretta a mascherare carenti risultati gestionali.

(4-06996)

POLI BORTONE. — *Ai Ministri per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, dei trasporti e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere:

i motivi reali per i quali i lavoratori della OMFESA di Trapani, in agitazione ormai da moltissimi mesi, non riescono ad avere un incontro con l'onorevole Ligato, presidente dell'ente autonomo delle ferrovie;

se ritiene che la autonomia dell'Ente possa essere tale da tenere in non cale le sollecitazioni di quanti (deputati, operai, partiti, sindacati) intendono far luce sulla vicenda degli operai trapanesi;

per quali motivi è stata negata alla OMFESA la iscrizione all'albo dei costruttori e se risponde al vero che tale iscrizione è stata concessa ad altre due aziende che hanno presentato analoga richiesta in epoca successiva a quella dell'OMFESA; e, in caso affermativo, quali sono stati i parametri adottati per operare tale scelta;

se non ritengono di dover dare immediatamente esito alla promozione di un incontro congiunto fra responsabili governativi, ente ferrovie, aziende e maestranze, per individuare le modalità più spedite ed efficaci di procedere alla normalizzazione della situazione che crea notevole disagio alle famiglie degli operai ed alla comunità salentina tutt'intera.

(4-06997)

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

LUCENTI E SAPIENZA. — *Al Ministro del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere — premesso

che l'articolo 36-bis della legge finanziaria prevede che per gli anni 1988, 1989 e 1990 il ministro del lavoro debba finanziare, nel limite di 500 miliardi l'anno, la realizzazione, nei territori del mezzogiorno, di iniziative a livello locale, di durata temporalmente limitata, consistenti nello svolgimento di attività di utilità collettiva, mediante l'impiego a tempo parziale di giovani fra i 18 ed i 29 anni, ferma restando la loro iscrizione nelle liste di collocamento;

che le iniziative debbano essere proposte da amministrazioni pubbliche, imprese, associazioni, ecc. ecc. ed attuate da imprese anche cooperative esistenti al 31 dicembre 1987;

che la realizzazione di un tale programma consentirebbe di alleviare le disperate condizioni in cui versano centinaia di migliaia di giovani nel mezzogiorno, per l'assenza di una qualsiasi prospettiva di lavoro, in quanto permetterebbe a molti di loro, anche se per un periodo limitato, il conseguimento di un reddito (più che una indennità) in cambio di una prestazione lavorativa in attività socialmente utili —:

quando il Ministero del lavoro emanerà le direttive per consentire a enti, associazioni ed imprese di dar corso alle iniziative previste. (4-06998)

BASSI MONTANARI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere — premesso che

nei giorni precedenti i giornali hanno riportato la notizia della morte del giovane handicappato Massimo Leurini, ricoverato all'Istituto « Tropeano » di Ponticelli (Napoli);

nel decesso del ragazzo vi sono dei lati oscuri che evidenzerebbero l'inadeguatezza dell'assistenza;

tale tristissimo episodio ha riportato in luce il problema della carenza gestio-

nale di questi istituti (in particolare il Tropeano era già stato, a quanto sembra, oggetto di indagine della magistratura) e della mancata applicazione della legge regionale Campania 11/84, in particolare degli articoli 24 e 25, nonché della legge 833/78 —:

se il ministro intende accertare le cause della morte di Massimo Leurini, verificando l'inadeguatezza dell'assistenza sanitaria fornita;

se intende effettuare un'indagine specifica sui criteri di amministrazione dell'istituto « Tropeano », in particolare modo per quanto riguarda la gestione del personale e dei fondi a disposizione dell'istituto;

se intende procedere ad una verifica dello stato di attuazione della legge regionale 11/84, e in particolare degli articoli 24 e 25, su tutto il territorio della regione. (4-06999)

BONFATTI PAINI E BENEVELLI. — *Al Ministro per la funzione pubblica.* — Per sapere — premesso che

il decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 18 settembre 1987, n. 392, attuativo della legge n. 56 del 1987, stabilisce le modalità di assunzioni per comuni, province, USL del personale da inquadrare in profili professionali ascritti a livelli retributivi-funzionali richiedenti il solo requisito della scuola dell'obbligo e da adibire a mansioni per le quali non sia previsto un titolo professionale nella declaratoria dei profili professionali;

in conseguenza dell'istituzione di particolari servizi, specialmente per anziani ed handicappati, molti comuni, anche della provincia di Mantova, si trovano ad avere alle dipendenze, ad orario pieno o parziale, con contratti trimestrali o semestrali che, in deroga alla normativa è stato loro consentito di rinnovare, da alcuni anni, molti lavoratori addetti ai servizi citati inquadrati nei livelli retributivi-funzionali per i quali gli enti non

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

possono più bandire concorsi per la sistemazione in ruolo, in quanto le assunzioni ora avvengono tramite graduatorie predisposte dalle sezioni circoscrizionali per l'impiego;

in occasione della riproposizione da parte degli enti delle delibere di reincarico, le sezioni provinciali di controllo determineranno con i loro prevedibili annullamenti, la interruzione del rapporto di lavoro per tutto il personale precario senza alcuna possibilità per gli attuali lavoratori di accedere al pari di altri cittadini all'assunzione definitiva —

se di fronte a tale situazione il ministro non intenda intervenire per emanare norme transitorie, a sanatoria, tendenti ad eliminare il precariato e alla sistemazione del personale già impiegato, seppure con rapporto provvisorio negli enti.
(4-07000)

BALESTRACCI, ANGELINI PIERO MARIO, ZANIBONI, RUSSO RAFFAELE, CARRUS, CRISTOFORI, ALESSI, BIAFORA, BIANCHI, BIANCHINI, BORTOLAMI, CASTAGNETTI PIERLUIGI, CORSI, FARACE, GRIPPO, LUSETTI, MATULLI, MICHELINI, ORSENIGO, PATRIA, RICCIUTI, SANGALLI, SILVESTRI, SINESIO, TESINI E ZOPPI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere — premesso che

da tempo le categorie degli imprenditori, le unioni ed associazioni economiche interessate alle dinamiche dei traffici portuali ed alle attività connesse, auspicano un risanamento amministrativo nei porti italiani e per questo hanno sollecitato più volte una revisione dei criteri di gestione dei porti affinché sia possibile riacquisire adeguati livelli di competitività sul piano internazionale. In parte tali esigenze sono state recepite dalle normative della legge n. 26 del 1987, ancorché tale legge non abbia trovato omogenea e completa attuazione negli scali nazionali;

il porto di Livorno registra un continuo, progressivo, notevole calo degli

scambi commerciali con particolare riferimento al periodo degli ultimi due anni ed al traffico delle merci containerizzati. Tutto ciò ha provocato una crisi strutturale delle attività portuali sia dirette che indotte;

questa situazione di grave difficoltà è in gran parte imputabile alla situazione gestionale del porto di Livorno e mette in luce come sia necessario provvedere con urgenza ad una radicale revisione dei ruoli che le diverse componenti esercitano all'interno del porto di Livorno con particolare riferimento alle attività svolte dalla locale Compagnia lavoratori portuali (C.L.P.);

il problema più grave ed urgente è costituito dalla duplice attività che la C.L.P. di Livorno svolge da anni e cioè: da un lato, quella di imbarco e sbarco delle merci in base a quanto previsto dall'articolo 110 del Codice della navigazione; dall'altro, quello di impresa privata vera e propria in palese concorrenza con le imprese private operanti nel porto medesimo. Tale situazione ha causato la crisi e la conseguente cessazione — con numerosi licenziamenti — di varie attività private nel settore delle agenzie marittime, delle case di spedizione, delle imprese di imbarco e sbarco, delle imprese di autotrasporto;

si deve osservare, a tale proposito come la C.L.P., operando come impresa dovrebbe avere una gestione amministrativa ed un bilancio separati rispetto all'attività tradizionale di cui al citato articolo 110 del Codice della navigazione, così come dovrebbe avere dipendenti con un rapporto di lavoro la cui natura giuridica fosse del tutto diversa da quella che hanno i lavoratori portuali nella loro veste di soci delle Cooperative C.L.P., anche in relazione agli articoli 197, primo ed ultimo comma, e 200 del Codice della navigazione. Si deve notare, infatti, che gli operatori privati esercenti l'attività di imbarco e sbarco sono tenuti ad applicare il contratto collettivo nazionale di lavoro del settore degli imbarchi e sbar-

chi che, come è noto, è tra i più onerosi del settore dei servizi portuali, mentre per la C.L.P. accade l'esatto contrario, in quanto svolge la duplice funzione sopra descritta utilizzando le stesse maestranze per due funzioni ed imputando ad un'unica gestione amministrativa ed ad un unico bilancio il lavoro svolto;

non è del pari concepibile che la C.L.P. nella sua veste di impresa dia luogo a fenomeni monopolistici in guisa che la riserva di lavoro spettante come Compagnia si estenda anche all'attività di impresa privata, poiché, in questo caso, essa viene a determinare una vera e propria concorrenza sleale nei confronti delle imprese private. Il perdurare dell'utilizzazione di formule *sui generis* di gestione amministrativa, accentua la confusione e l'impossibilità di razionalizzare sia il sistema di tariffazione delle operazioni portuali sia quello inerente alla gestione del porto nel suo complesso;

è noto peraltro come le associazioni degli operatori marittimi di Cagliari, Napoli, Livorno, Ravenna, come il Comitato di Coordinamento Nazionale dell'utenza portuale abbiano dato corso ad iniziative sia sotto il profilo amministrativo che giudiziario; infatti le associazioni degli operatori marittimi dei porti citati hanno inoltrato fin dal marzo 1985 formali quesiti al Ministero della marina ed al Ministero delle finanze, circa la legittimità da parte delle Compagnie portuali di poter svolgere la duplice funzione sopra descritta senza osservare le normative in materia fiscale e tributaria alle quali viceversa devono uniformarsi tutti gli operatori privati;

tra l'altro, per quanto concerne le attività svolte dalla C.L.P. di Livorno già in passato sono state svolte iniziative parlamentari tendenti a conoscere la legittimità di operazioni immobiliari che la C.L.P. medesima negli anni ha svolto e continua a svolgere all'interno del porto di Livorno. In particolare, la C.L.P. ha acquisito numerose aree portuali alcune delle quali anche nei primi mesi del cor-

rente anno per importi complessivi di svariati miliardi, realizzando così in varie zone del porto di Livorno vere e proprie aree riservate alle proprie attività nelle quali vengono svolte tutte le operazioni facenti parte del ciclo di lavoro portuale in concorrenza con gli operatori privati in forza delle « flessibilità tariffarie » di cui può valersi la C.L.P. dal momento che utilizza, per prestare servizi privati, dei lavoratori e che viceversa vengono retribuiti anche per mezzo del salario garantito;

si tratta di palesi contraddizioni che acuendo la confusione e la sovrapposizione di ruoli all'interno della gestione del porto di Livorno ne hanno compromesso, specialmente nell'ultimo periodo, la competitività nei confronti di altri ove non si registrano tali situazioni;

una delle più recenti dimostrazioni della confusione gestionale sopra descritta è rappresentata da un'eclatante iniziativa intrapresa dall'insieme delle associazioni degli operatori marittimi livornesi i quali hanno presentato un ricorso al tribunale amministrativo della Toscana avverso il decreto emanato dall'autorità marittima per le nuove tariffe del 1988; in pratica gli operatori portuali ritengono che nella fissazione delle nuove tariffe per il 1988 l'autorità marittima non abbia applicato le disposizioni contenute nella legge n. 26 del 1987 che appunto prevedeva, nella ridefinizione degli organici delle Compagnie portuali, la diminuzione dei componenti delle squadre di lavoro con conseguente diminuzione tariffaria;

la legge dello Stato n. 26 del 13 dicembre 1987, cioè la legge fondamentale di riferimento per il settore portuale, detta precise disposizioni per il risanamento delle gestioni dei porti e la riforma degli ordinamenti portuali; cioè al fine, fra l'altro, di ridurre i costi dei servizi, di recuperare margini di competitività e di rilanciare le strutture portuali italiane anche nell'ambito degli scambi internazionali. Il conseguente decreto attuativo del ministro della marina mercan-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

tile del 13 febbraio 1987 dispose per i maggiori porti italiani, compreso ovviamente il porto di Livorno, provvedimenti, fra l'altro, per una revisione degli organici delle Compagnie di lavoro portuale ed una diversa organizzazione delle squadre di lavoro determinando le condizioni per una conseguente riduzione delle tariffe dei servizi; ciò in base al fatto che in particolare nei servizi pubblici vi deve essere un chiaro ed esplicito collegamento fra il livello delle tariffe praticate ed il costo effettivo di tali servizi per cui, nel momento in cui si riducono gli oneri del personale e si recuperano dei margini di efficienza per una diversa organizzazione del lavoro, si deve procedere, nel contempo, ad abbassare il livello delle tariffe praticate al fine di recuperare in tal modo dei margini di competitività;

le indicazioni riguardanti la Compagnia Lavoratori Portuali di Livorno individuano una eccedenza di 594 lavoratori sui complessivi 1.701 in organico alla Compagnia la quale, con la nuova dotazione di 1.107 unità, verrebbe a registrare una riduzione degli oneri per il personale pari al 35 per cento, la più rilevante tra i porti italiani dopo la riduzione individuata per il porto di Genova; riduzione a cui dovrebbe far seguito, appunto una coerente riduzione dei livelli tariffari;

nell'aprile del 1987, per preparare la definizione delle tariffe del 1988, in base al decreto del Presidente della Repubblica n. 328 del 1952, il direttore dell'Ufficio del Lavoro Portuale predispose un progetto che avrebbe dovuto servire alla riorganizzazione del lavoro della Compagnia Lavoratori Portuali a cominciare da una diversa composizione delle squadre. In tale progetto emergeva, fra l'altro, che mentre 1.170 lavoratori della Compagnia erano addetti alle tradizionali operazioni di imbarco e sbarco, ve ne erano altri 530 addetti ad attività complementari e di supporto, con un rapporto di circa 2 ad 1, per cui ad una ipotetica squadra tradizionale composta da 10 lavoratori avrebbero dovuto aggiungersi ed imputarsi altri 5 lavoratori, con la conse-

guenza che la riorganizzazione delle squadre ai fini della riduzione dei costi e del recupero di competitività avrebbe comportato di rivedere tutta la organizzazione della Compagnia. Nella nota del direttore dell'Ufficio del Lavoro Portuale di Livorno si proponeva la riduzione e la riorganizzazione del personale della Compagnia secondo le indicazioni della legge e nello stesso tempo si proponeva una conseguente riduzione delle tariffe. Per le operazioni tradizionali sui contenitori, affidate per legge alla Compagnia, le squadre avrebbero dovuto essere ridotte gradualmente prima da 11 a 10 e poi da 10 a 9 componenti, e conseguentemente le tariffe avrebbero dovuto essere ridotte di lire 15.000. Per le operazioni alle navi RO-RO con piena autonomia funzionale le squadre avrebbero dovuto essere ridotte da 11 a 9 componenti con una corrispondente riduzione media delle tariffe pari al 20 per cento; per i carichi rinfusi le tariffe avrebbero dovuto essere ridotte del 18 per cento. Tutto ciò avrebbe in effetti consentito un notevole recupero di competitività del porto di Livorno almeno nei confronti degli altri porti italiani; da rilevare che, in opposizione a tale proposta, il console della Compagnia dichiarò che una riduzione delle tariffe di lire 15.000 per i contenitori avrebbe portato ad « affossare » la Compagnia stessa. Il direttore marittimo di Livorno, vale a dire il competente organo del Ministero, inviava una nota alla camera di commercio il 21 settembre 1987 in cui si affermava esplicitamente che bisognava « ridurre le tariffe pena la esclusione di Livorno dal mercato » e che nel frattempo erano stati presi precisi impegni in tal senso sia dalla Compagnia dei lavoratori portuali, sia dai sindacati rappresentanti nel Consiglio del lavoro portuale, ciò per la ristrutturazione delle squadre e per l'affiancamento della tariffa forfettaria alla tariffa a tempo, con premi alla maggiore produttività ed ai recuperi di efficienza;

la situazione effettiva che si è invece determinata nel porto di Livorno fa regi-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

strare, nella sostanza, la esclusione dei dispositivi di legge sia riguardo alla organizzazione del lavoro, dove si mantiene una struttura in cui si lavora a salario garantito 10 giorni al mese invece dei 14 previsti, sia riguardo ai livelli tariffari dove, alla voce più consistente, quella relativa ai contenitori, si è sostenuta ed applicata una riduzione minima per il 1988 pari al 2 per cento, compromettendo anche per questo non poco le possibilità di recupero del porto di Livorno. D'altro canto la Compagnia lavoratori portuali, non tenendo una contabilità distinta per le attività istituzionali e per le attività imprenditoriali, è nelle condizioni di fare cadere sul sistema tariffario vigente gli oneri non solo per le attività in cui la Compagnia gode della riserva portuale ma anche per le attività che la Compagnia svolge in base a licenza come impresa. Con la differenza però che mentre nel primo caso, delle attività istituzionali svolte con riserva di legge, si favorisce il mantenimento di tariffe elevate per coprire i costi di gestione complessivi della Compagnia, nel secondo caso, delle attività imprenditive svolte in base a licenza, si tendono ad abbassare le tariffe oltre ogni limite logico, mettendo in gravi difficoltà gli altri operatori. Così, mentre le collettività livornese e nazionale sono chiamate a sopportare gli oneri delle tariffe troppo elevate del porto di Livorno, la Compagnia può capitalizzare le conseguenze di questa concorrenza che si può senz'altro definire « sleale » acquistando terreni ed attrezzature e prefigurando una situazione di predominio, al limite della condizione monopolistica, anche per le attività accessorie che svolge come libera impresa. Inoltre, dal momento che la compagnia può ripianare, per mezzo di questa translazione sulle tariffe, i disavanzi creati nell'organizzazione delle attività collaterali ed imprenditive, non è stimolata neppure ad adottare modelli di struttura e metodi di lavoro più efficienti, venendo a cadere i riferimenti fra i costi reali delle singole attività ed i corrispondenti livelli tariffari. La comunità perde

così la possibilità di veder aggiornarsi una struttura, la Compagnia, che è pur sempre decisiva per la vita del porto. In effetti la legge promuove la riorganizzazione e la tutela solo delle attività istituzionali di tiraggio e facchinaggio e tende a commisurare le tariffe portuali ai costi di questo genere di attività. Ma lascia che sia il libero mercato a determinare i livelli delle tariffe delle altre attività per cui devono valere le regole ed i normali rapporti fra capitali investiti, efficienza di impresa, remunerazione dell'iniziativa. Questa non sembra verificarsi nel porto di Livorno per il modo in cui vengono costruite le tariffe, per le voci aggiuntive che vengono ad esse imputate — dalle voci previdenziali alle spese generali di amministrazione della Compagnia — per il venir meno, pur trattandosi di un servizio pubblico, della connessione logica fra livelli tariffari e costi effettivi di esercizio;

poiché gli effetti negativi della diseconomicità di questa situazione ricadono sia sulle condizioni del porto di Livorno sia sull'insieme degli operatori economici della città ed una soluzione valida può venire solo dalla corretta ed integrale applicazione della legge —:

se il ministro è a conoscenza di questa situazione di sostanziale disapplicazione della legge n. 26 nel porto di Livorno e come intende procedere al riguardo;

se intende intervenire e porre rimedio al grave contrasto fra la Compagnia dei lavoratori portuali ed il complesso degli operatori economici e commerciali del porto e della città di Livorno;

come intende garantire le condizioni di libera concorrenza e di pluralismo dei soggetti e delle iniziative sia nell'ambito del porto di Livorno sia nei maggiori porti italiani tenuto conto che, eccettuate le attività per cui esiste la legge per la riserva portuale, per tutto il resto le Compagnie lavoratori portuali sono tenute ad assumersi, come tutte le imprese italiane, i vantaggi e gli oneri del rischio di impresa.

(4-07001)

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

BONETTI, PERANI, RAVASIO, BORRA, GEI E AGRUSTI. — *Al Ministro dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere — premesso che le norme previste dal regio decreto 31 dicembre 1923, n. 2523, modificato dal decreto del Presidente della Repubblica 24 aprile 1948, n. 718, istituiscono le stazioni sperimentali aventi per compito di promuovere con indagini, studi, ricerche, analisi, il progresso tecnico delle speciali industrie o gruppi di industrie, per cui sono state preordinate e di curare il perfezionamento del personale tecnico addetto alle industrie stesse; che alle spese necessarie per il loro mantenimento si provvede anche attraverso le imprese che esercitano le industrie il cui contributo è calcolato in base all'ammontare delle retribuzioni e del numero dei dipendenti; che tale normativa si applica ad alcuni comparti di attività che investono particolare rilievo come le attività conserviere, di concia delle pelli, di ricavo della cellulosa, carta, fibre tessili, vegetali ed artificiali;

visto che il contributo di cui sopra aveva ragione di sussistere fin tanto che l'allocuzione « imprese che esercitano le industrie », non dava la possibilità di contraddistinguere tra i diversi tipi di imprese di natura artigiana o industriale, facendo riferimento all'intero settore economico cui le singole stazioni devono essere preordinate;

preso atto che già fin dal 1956 con la legge n. 860 e che da oltre due anni con la nuova normativa prevista dalla legge n. 443 del 1985, denominata legge-quadro per l'artigianato, si è giunti ad una definizione precisa dell'impresa con la configurazione di appositi requisiti di qualifica che la differenziano dall'impresa industriale;

considerato che tale contributo oltre ad essere oneroso, poiché si va ad aggiungere ad altri aggravii contributivi, è anche non più aderente alla realtà, trattandosi di una normativa oltre che ingiusta anche obsoleta;

dato che tali motivi si possono ritenere sufficienti per indurre a rivedere negativamente l'assoggettabilità contributiva delle imprese artigiane, se non altro per i minori benefici che queste ultime traggono dai compiti istitutivi delle stazioni sperimentali —:

quali iniziative intende adottare, anche di ordine legislativo, o quali provvedimenti ritenga legittimo assumere in sede amministrativa per risolvere il problema, con l'esonero delle imprese artigiane dall'assolvimento del suddetto onere contributivo. (4-07002)

DEL BUE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere le ragioni del ritardo nell'assegnazione dei lavori per la costruzione dei primi due lotti della superstrada cispadana (di Ferrara e Parma), i cui finanziamenti — rispettivamente di 51 e 30 miliardi — erano già stati assegnati con il primo stralcio triennale 1986/1988 nell'ambito del piano ANAS.

Si vuole conoscere inoltre se questi ritardi possono influire negativamente anche sui successivi lotti previsti e finanziati con il secondo stralcio triennale di 190 miliardi previsto tra le somme fuori quota. Questo nuovo asse viario rappresenta un importante momento per il rilancio di tutta l'economia dell'area padana. Pertanto ogni ritardo nella sua realizzazione comporta un grave danno e una occasione perduta per completare l'opera già iniziata in territorio reggiano con l'attuazione della variante alla S.S. 62 all'altezza di Gualtieri e Guastalla, e con la prossima realizzazione da parte della S.p.A. Autobrennero, di un altro tratto di cispadana, quale bretella di collegamento al Casello autostradale di Villanova di Reggiolo. (4-07003)

MANFREDI. — *Al Ministro del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere premesso che

con nota n. 6325 in data 17 maggio 1988, l'Ufficio provinciale del lavoro e

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

della massima occupazione di Imperia, comunica la cessazione della Sezione di collocamento di Pieve di Teco, con decorrenza 1° giugno 1988, essendo state le proprie funzioni attribuite per legge alla Sezione circoscrizionale di Imperia, con sede in Imperia - viale Matteotti n. 25;

tale provvedimento contribuisce ad un continuo impoverimento dei servizi di Stato per le zone caratterizzate da alto degrado economico e sociale e che in particolare vanifica gli effetti della decisione del consiglio comunale di Pieve di Teco che nella seduta del 29 aprile 1988 procedeva alla istituzione del C.I.L.O. (Centro di iniziativa locale per l'occupazione) come strumento di politica attiva del lavoro, per facilitare appunto l'occupazione dei giovani e per « offrire supporti tecnici ed adeguati strumenti informativi » -:

quali provvedimenti intenda porre in atto per ovviare alle drammatiche conseguenze che la decisione sopra citata andrà a provocare, soprattutto in riferimento al grave fenomeno della disoccupazione giovanile. (4-07004)

CAVICCHIOLI, CELLINI, PIRO, RAIS, MASTROGIACOMO, VAZZOLER, ROTI-ROTI, MACCHERONI, LODIGIANI, IOSSA, PRINCIPE, MAZZA, CRISTONI E ORCIARI. — *Ai Ministri per i beni culturali e ambientali, dell'ambiente e del turismo e spettacolo.* — Per sapere — premesso che:

in località Dunarobba, frazione del comune di Avigliano Umbro è venuta alla luce una foresta fossile che per dimensione e conservazione rappresenta un esempio unico nel mondo, di eccezionale interesse e valore scientifico-culturale e turistico. L'enorme importanza del ritrovamento è stata sottolineata da numerosi scienziati ed esperti del settore, dagli organi di informazione nazionali, da tutte le istituzioni locali. Da ciò si evince la necessità di un'urgente e concreta azione per la tutela e la valorizzazione della foresta fossile in un corretto equilibrio con le attività economiche esistenti nella

zona, che costituiscono un elemento determinante per l'occupazione. Si richiede pertanto un impegno qualitativo e quantitativo dei soggetti preposti nell'interesse del patrimonio nazionale, che, per contro, potrebbe subire un grave depauperamento dall'incuria e dall'inerzia, anche per l'estrema necessità di immediati interventi -:

quali iniziative e provvedimenti intendono intraprendere per tutelare e valorizzare la foresta fossile di Dunarobba, bene di inestimabile valore per l'intera comunità nazionale. (4-07005)

FIORI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere — premesso che l'efficienza del sistema postale è in continua discesa e che oramai le spedizioni sia normali che commerciali viaggiano con ritardi generalizzati di decine di giorni con conseguenti gravissimi danni per le aziende che debbono utilizzare il mezzo postale — quali provvedimenti s'intendano prendere per comprendere i motivi di tali disservizi, per individuare le conseguenti responsabilità e per tentare di apportare gli interventi necessari al ripristino di un minimo di efficienza e produttività. (4-07006)

TAGLIABUE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere:

se non ritiene utile attivare urgentemente tutti gli interventi necessari ai fini dell'applicazione del contratto nazionale di lavoro studi professionali, siglato nel dicembre del 1987;

se non ritiene di volere informare sulle ragioni che finora hanno ostacolato l'applicazione del contratto collettivo nazionale di lavoro degli studi professionali. (4-07007)

FERRARINI. — *Al Ministro dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere — premesso che:

la legge n. 15 del 6 febbraio 1987 ha previsto la concessione di finanzia-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

menti per l'acquisto di immobili condotti in locazione da almeno dieci anni dalla data di entrata in vigore della legge;

la condizione posta è assurda in quanto per un immobile destinato all'esercizio di attività commerciali sarebbero negate le agevolazioni per l'acquisto se vi è stato trasferimento di azienda nei dieci anni precedenti la legge e quindi sostituzione della persona fisica del locatario;

il Governo ha accolto come raccomandazione un ordine del giorno proponente la estensione della sfera di beneficiari a tutte le imprese commerciali e di consentire la concessione delle agevolazioni anche a favore di chi fosse subentrato nel contratto di locazione a seguito di successione o di cessione di azienda oppure per trasferimento di quota societaria nel corso di dieci anni anteriori all'11 dicembre 1986;

il Governo non ha dato seguito agli impegni assunti; molti commercianti, artigiani, albergatori attendono risposte precise al fine di poter usufruire dei finanziamenti della legge n. 15 dell'87 -;

quali urgenti iniziative intenda ora assumere per attuare una decisione del Parlamento e dare così risposte adeguate a categorie importanti per l'economia del paese. (4-07008)

GROSSO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere:

se risponde al vero che l'attuale direttore generale centrale (Affari generali e personale) dell'Anas sia stato inquisito per presunti reati commessi nello espletamento delle proprie funzioni;

se risponde al vero che lo stesso funzionario, in attesa di giudizio sui fatti contestatigli sia stato reintegrato nell'azienda a pieno titolo e nominato direttore centrale affari generali e personale;

quali iniziative intende assumere il ministro nell'eventualità che le notizie riportate rispondano al vero. (4-07009)

CARADONNA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che

la Corte d'appello di Roma ha incaricato per il servizio di elevazione dei protesti cambiari nel territorio del Comune di Ardea l'ufficiale giudiziario;

ciò comporta un alto costo del servizio per le trasferte da Roma ad Ardea dell'incaricato e per i viaggi e la perdita di giornate lavorative per gli interessati;

il consiglio comunale di Ardea all'unanimità ha richiesto nell'interesse della popolazione che a norma di legge venga incaricato del servizio di elevazione dei protesti cambiari fino alla concorrenza della somma di lire cinquecentomila il segretario generale del comune di Ardea -;

quali iniziative ritenga di poter assumere, nelle facoltà della sua competenza, perché gli interessi e le aspettative della popolazione di Ardea trovino accoglimento, secondo il voto espresso dal consiglio comunale della cittadina laziale. (4-07010)

CRISTONI, FERRARINI E D'ADDARIO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere — premesso che

l'attività svolta dai Centri per il recupero dei tossicodipendenti in Italia ed anche in Emilia Romagna diventa sempre più qualificata e rispondente alla necessità di affrontare l'emergenza droga;

molti di questi Centri, accanto all'attuazione di programmi residenziali e/o semi-residenziali, promuovono programmi volti alla prevenzione e alla facilitazione del rientro del tossicodipendente nella società;

la realizzazione di questi programmi, che peraltro sortiscono risultati altamente positivi e consentono un approccio più globale del fenomeno droga concretizzando un rapporto diretto della Comunità con il sociale, prevedono costi

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

non indifferenti per i Centri e difficilmente sostenibili avvalendosi del solo volontariato;

nell'articolo 10 dello schema-tipo di convenzione annesso al decreto ministeriale 3 febbraio 1986 pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del 1° marzo 1986 relativo all'individuazione delle rette convenzionabili si fa riferimento esclusivamente a programmi di natura residenziale o semi-residenziale —:

se non ritiene che talè impostazione sia riduttiva e non finisca per inibire o comunque penalizzare le forme di intervento efficacemente sperimentate da alcuni centri che si propongono di combattere il fenomeno droga e di altre devianze (es. alcolismo) anche nella fase pre-residenziale (quindi di natura preventiva) o post-residenziale (quindi di natura risolutiva). (4-07011)

CRISTONI, FERRARINI, D'ADDARIO, FINCATO E ALBERINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere — premesso che è di questi giorni la notizia di una circolare del ministro della difesa in attuazione della legge 24 dicembre 1986 in materia di rinvio del servizio di leva per motivi di studio —:

se non ritiene che tale provvedimento risulti ingiustamente punitivo nei confronti degli studenti che molto spesso hanno allungato il corso di studi a causa di problemi oggettivi quali situazioni familiari precarie e *status* di studente lavoratore;

che per risolvere il problema del protrarsi degli studi siano necessari interventi d'altra natura tendenti al miglioramento della didattica, dell'organizzazione dei *curricula* e dei servizi attinenti al diritto allo studio;

che la circolare non avrà altra conseguenza se non il prolungamento del corso di studi con evidenti ripercussioni sulla continuità e qualità degli stessi ed un aggravio delle spese per le famiglie.

(4-07012)

CRISTONI E FERRARINI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — premesso che

da notizie giornalistiche risulta che dal dicembre 1984 al marzo 1985 è stata attuata in Bulgaria una campagna sistematica per forzare i turchi etnici a firmare « dichiarazioni volontarie » rinunciando ai loro nomi islamici in favore di nomi bulgari;

le autorità bulgare hanno proceduto ad arrestare preventivamente molte persone che volevano opporsi attivamente a tale campagna di assimilazione;

comunque si ha notizia di scontri, arresti ed addirittura uccisioni di turchi che si sono opposti in maniera non violenta a questa politica di assimilazione forzata;

tra questi turchi arrestati risulta essere anche il signor Mumin Mehmedov Ibrahimov arrestato dopo una dimostrazione in piazza, davanti al municipio di Monchilgrad il 27 dicembre 1984 e attualmente detenuto a Belene —:

se sono state prese iniziative da parte del Ministero degli esteri riguardo a tali vicende anche per assumere ogni elemento utile per chiarire: 1) le circostanze dell'arresto e della detenzione del signor Ibrahimov; 2) il capo d'imputazione, la data e il luogo del processo nel caso questo sia avvenuto, la sentenza, le condizioni di salute del prigioniero;

infine, se non ritiene opportuno assumere iniziative affinché si possa verificare se la detenzione del signor Ibrahimov sia o meno in contravvenzione con gli articoli 18 e 19 della dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. (4-07013)

SINESIO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere — premesso

che le perdite dichiarate dall'AGIP Petroli, caposettore dell'ENI, per il 1987 ammontano a 249 miliardi di lire e che per il 1988 si prevede siano molto più alte;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

che, pur tenendo conto delle difficoltà che hanno investito tutte le compagnie petrolifere occidentali, non si conoscono quali provvedimenti l'azienda stia predisponendo per fronteggiare tale situazione di regresso, tanto più che alcune voci riportate dalla stampa nazionale sostengono che l'attuale disastrosa situazione è dovuta ad errori di programmazione e, cosa ancor più grave, di gestione;

che, stante la situazione economica dell'azienda, si continua ad esporre una martellante campagna pubblicitaria che suona da « insulto » ai lavoratori che vedono in pericolo il posto di lavoro —

se il ministro sia stato messo a conoscenza dall'ente di gestione (ENI) di eventuali « piani di ristrutturazione » seri dell'azienda e se gli stessi siano stati trasmessi al Parlamento;

se l'avvio della cassa integrazione guadagni straordinaria a zero ore applicata ad un primo gruppo di lavoratori dei 550 previsti non sia da ritenersi « un invito » al Governo a prendere in considerazione la defiscalizzazione della cosiddetta benzina verde così come è stato richiesto dal presidente De Vita in occasione della presentazione del bilancio;

se dopo tutto questo, lo stesso ministro non intraveda gli estremi di proporre egli stesso un'audizione del presidente della società petrolifera presso la Commissione parlamentare per la ristrutturazione e riconversione industriale e per i programmi delle partecipazioni statali.

(4-07014)

SERVELLO, VALENSISE E MACERATINI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che il Tribunale per i minorenni di Roma affida con regolarità al Servizio Sociale Internazionale la redazione delle relazioni psicologico-sociali sulle coppie che presentano istanza di adozione internazionale e, inoltre, la tutela legale dei bambini stranieri assegnati a coppie italiane in affidamento

preadottivo ai sensi della legge 4 maggio 1983 n. 184; le relazioni suddette sono adempimenti estremamente delicati nell'ambito della pratica di adozione, poiché prevedono un giudizio preventivo discrezionale sulla « idoneità » della coppia che di norma il Tribunale fa proprio senza ulteriori accertamenti, compresa la semplice audizione della coppia stessa; la struttura pubblica, nel caso il comune di Roma, dispone di un servizio di assistenti sociali in grado di svolgere il medesimo compito; il numero dei cittadini che inoltra istanza di adozione internazionale è in continuo aumento e il Servizio Sociale Internazionale non appare in grado di svolgere con tempestività il compito che gli viene affidato per scarsità di personale qualificato, tanto che dall'affidamento dell'incarico da parte del Tribunale alla convocazione della coppia per un incontro superficiale trascorrono di norma otto/nove mesi e spesso anche un anno; la tempestività nell'espletamento della pratica è un elemento essenziale nel procedimento poiché la legge suddetta attribuisce la facoltà di adottare minori in stretta relazione all'età dei coniugi richiedenti, per cui anche pochi mesi possono modificare il rapporto tra età del minore adottabile ed età della coppia —

quale sia lo *status* giuridico del Servizio Sociale Internazionale con sede in Roma, via Veneto 96; per quale motivo il Tribunale per i minorenni di Roma affidi ad esso gli incarichi suddetti e quali controlli eserciti sul regolare espletamento degli stessi, al fine di evitare che non si traducono in adempimenti burocratici caratterizzati da inaudita lentezza, se il ministro ritiene in linea con lo spirito della legge 1983/184 l'incarico affidato al Servizio Sociale Internazionale ed espletato nel modo descritto; se il ministro non ritenga che nel coinvolgimento sostanziale del Servizio Sociale Internazionale da parte del tribunale per i minorenni sia da ravvisare la volontà del tribunale stesso di scoraggiare, frapponendo ostacoli burocratici aggiuntivi rispetto a quelli numerosissimi previsti dalla legge, le coppie deside-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

rose di adottare minori stranieri: una decisione che spesso viene assunta dopo anni di inutile attesa di un bambino italiano, poiché è noto che la legge 1983/184 è informata a criteri restrittivi e garantisti nei confronti dei diritti dei genitori naturali, con il risultato di determinare l'affollamento degli istituti di assistenza con bambini sostanzialmente, ma non legalmente abbandonati, destinati a raggiungere fuori di una famiglia un'età tale da rendere difficile ogni nuovo inserimento; se infine il ministro non ritenga

che, ove si manifesti tale « freno » all'adozione di minori stranieri, questa sia determinata da una sorta di sudditanza psicologica dei giudici per i minorenni e degli operatori del settore verso l'ideologia falsamente umanitaristica di organizzazioni come l'Unicef, che com'è noto sono contrarie alle adozioni internazionali ed insistono nel propagare una politica degli aiuti al Terzo mondo che ha dato fin qui scarsi risultati soprattutto nel sottrarre centinaia di migliaia di bambini alla denutrizione. (4-07015)

* * *

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE

D'AMBROSIO E SAPIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere — premesso che

i giornali hanno dato notizia dell'arresto per corruzione di Marco Fagioli, segretario del prefetto Elveno Pastorelli, responsabile dell'Ufficio speciale preposto alla gestione del programma di industrializzazione delle aree colpite dal terremoto del 23 novembre 1980;

il contributo previsto dalla legge n. 219 del 1981 sembra essere stato approvato e in parte erogato per l'intervento interessato del Fagioli e di vari altri personaggi, tra cui un magistrato e un alto funzionario dei vigili del fuoco;

pur senza volere trarre conclusioni affrettate, l'episodio pone comunque il problema del funzionamento dell'Ufficio speciale, della trasparenza delle sue decisioni e del sistema dei controlli —:

se non ritenga necessario dare tutte le più larghe e precise informazioni sul fatto specifico e, più in generale, sullo stato di applicazione della legge n. 219 del 1981 e sul funzionamento dell'Ufficio speciale. (3-00880)

TEODORI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e della difesa.* — Per sapere — considerato che

organi di stampa hanno adombrato il sospetto che Antonio Chicchiarelli, « malavitoso e falsario » ucciso il 28 settembre 1984 a Roma, abbia giocato un ruolo di primo piano nel sequestro e nell'uccisione di Aldo Moro, nonché nella realizzazione di altri crimini ufficialmente attribuiti fino ad ora esclusivamente alle brigate rosse;

in particolare, l'indagine effettuata in seguito all'assassinio del Chicchiarelli ha condotto a rinvenire presso la sua abitazione una grande quantità di documentazione di interesse in relazione all'attività sia di criminalità comune (cosiddetta « banda della Magliana » di Roma) sia delle BR;

nonostante che l'ipotesi che il Chicchiarelli era il presunto autore del comunicato n. 7 del sequestro Moro (relativo all'abbandono del cadavere nel lago della Duchessa), fosse conosciuta dalle forze dell'ordine, nessuna decisione e nessun atto consequenziali furono adottati nel corso delle indagini;

il 14 aprile 1979, subito dopo l'omicidio Pecorelli (20 marzo 1979), venne rinvenuto un borsello contenente: materiale di documentazione delle BR, tra cui le copie di tre schede informative su « personaggi da eliminare » (tra cui lo stesso Pecorelli); due cubi *flash* Polaroid (che si sostiene essere stati utilizzati per scattare le istantanee di Aldo Moro durante la prigionia); undici proiettili calibro 7,65 (gli stessi utilizzati per uccidere Moro); un mazzo di chiavi; una testina rotante IBM, in tutto analoga a quella utilizzata per dattilografare sia il testo del sedicente comunicato BR n. 7, sia le schede rinvenute. Le circostanze di tale scoperta, comunque riconducibili a Chicchiarelli, non sono del tutto chiare (nella specie, se il borsello sia stato rinvenuto in un taxi o se lo tenesse il Chicchiarelli stesso, e fosse stato scoperto durante una perquisizione personale, conclusa con il rilascio del Chicchiarelli);

durante la rapina alla Brink's Securmark di Roma del 28 marzo 1984, della quale è accertato il ruolo di organizzatore del Chicchiarelli, furono abbandonati nel locale, tra l'altro, gli originali delle schede di cui al punto precedente, e il giorno successivo, in un cestino dei rifiuti, un comunicato delle BR che rivendicava la rapina insieme a due frammenti di istantanee Polaroid fortemente sospetti, per l'identità dei dettagli in essi conte-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

nuti (la stella a cinque punte, il drappo rosso e le sue pieghe, la scritta Brigate Rosse e l'ombreggiatura), di costituire parte delle fotografie scattate ad Aldo Moro durante il sequestro;

appare fondato il sospetto che le istantanee siano state scattate proprio da Chicchiarelli;

esso risultava essere elemento di spicco della cosiddetta « banda della Magliana », che operava nella zona comprendente via Montalcini ove era situato l'appartamento in cui Moro era tenuto prigioniero —:

1) quali siano le effettive risultanze degli atti dell'indagine effettuata in seguito all'assassinio di Antonio Chicchiarelli, e se sia aperta o archiviata la ricerca dei responsabili del suo assassinio;

2) se la Polizia di Stato, i servizi di sicurezza (SISDE e SISMI), o altri organi di sicurezza abbiano mai svolto indagini sul suddetto Chicchiarelli, e se, comunque, esistano fascicoli negli archivi dei predetti organi, e quali informazioni in essi siano contenute;

3) se siano state svolte specifiche indagini in ordine ai rapporti tra Chicchiarelli e le brigate rosse prima, durante e dopo il sequestro Moro;

4) se vi siano stati rapporti di qualsiasi tipo (collaboratore, confidente...) tra il Chicchiarelli e la polizia di Stato o uno dei servizi di sicurezza;

5) se non siano configurabili gli estremi della colpevole negligenza da parte delle autorità preposte alle indagini in conseguenza della superficialità, se non trascuratezza, con cui furono esaminate le connessioni fra l'attività di Chicchiarelli e il sequestro Moro;

6) quali siano state le circostanze di rinvenimento del borsello contenente, tra l'altro, la testina IBM utilizzata per dattiloscivere il comunicato n. 7 e le schede delle persone « da eliminare », e in particolare se anche in tal caso non siano state trascurate le elementari cautele. nel-

l'ipotesi di una perquisizione personale e di un conseguente rilascio del Chicchiarelli, al fine di trattenerne e assicurare alla giustizia un personaggio e delle prove di fondamentale importanza per chiarire la dinamica del sequestro di Aldo Moro.

(3-00881)

FERRARI WILMO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che:

a Cavalcaselle di Castelnuovo del Garda (Verona) è funzionante dall'anno scolastico 1986/87 l'istituto scolastico tecnico commerciale;

la sua nascita è dovuta all'improrogabile necessità sociale avvertita dalla popolazione dei comuni contigui che contano una popolazione di 70.000 abitanti e circa 6.000 studenti di scuola media superiore senza che vi siano sul luogo e nel distretto scolastico scuole pubbliche di tale indirizzo;

un gruppo di 40 famiglie si è fatto carico di realizzare l'iniziativa assumendo l'onere della gestione;

nell'anno scolastico 1986/87 a firma del ministro della pubblica istruzione *pro tempore* Falcucci, l'Istituto Benacus, dopo regolare domanda del 20 ottobre 1986, otteneva il riconoscimento legale delle classi 1° ITC e 1° liceo scientifico (decreti del 30 maggio 1987 e 26 giugno 1987);

nell'anno scolastico 1987/88, l'istituto scolastico Benacus rivolgeva ulteriore domanda al Ministero al fine di ottenere il legale riconoscimento delle classi 2° ITC e 2° liceo scientifico;

nel contempo veniva operata una ristrutturazione completa dei locali, ultimata, come risulta dal certificato di abitabilità rilasciato dal Comune di Castelnuovo, il 20 gennaio 1988 con l'approntamento di 10 aule normali e 3 aule speciali (disegno, dattilografia e gabinetto scientifico) debitamente attrezzate;

tale ristrutturazione era altresì finalizzata ad ottenere l'estensione del ricono-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

scimento legale a tutte le classi del liceo scientifico e dell'istituto tecnico commerciale in conformità alla circolare ministeriale n. 377 del 9 dicembre 1987, ed a tal fine è stata presentata regolare istanza entro il termine previsto dalla predetta circolare;

all'inizio dell'anno scolastico 1987/88 veniva ad assumere la presidenza dell'istituto il professor Giuseppe Pimazzoni, per circa 30 anni preside del liceo statale Messedaglia di Verona;

a seguito della domanda di legalizzazione delle classi seconde veniva effettuata visita ispettiva da parte del professor La Monica in data 19-20 gennaio 1988;

tale visita dava, inaspettatamente, esito negativo tant'è che il ministro della pubblica istruzione, con decreto in data 23 maggio 1988 ha respinto l'istanza di riconoscimento.

Considerate le motivazioni addotte per negare il riconoscimento, che appaiono all'interrogante non corrispondenti alla realtà delle cose;

lo sdegno per la decisione assunta da parte delle famiglie e la dura contestazione ai rilievi mossi da parte degli operatori scolastici;

che la decisione assunta dal Ministero non appare improntata ad uno spirito costruttivo, rivolto più a prescrivere gli adeguamenti necessari, che a negare il mantenimento di una iniziativa assolutamente positiva, sorta per dare risposta concreta ad una esigenza ampiamente sentita;

sussiste diffusa la sensazione che la visita ispettiva abbia risentito di preconcetti, rivolta più a mettere in luce le carenze che gli aspetti positivi -;

quali siano i motivi che hanno condotto all'emanazione del decreto ministeriale negativo del riconoscimento e se non ritenga di valutare, in tempi ristrettissimi, l'opportunità di un riesame delle

decisioni assunte in modo da consentire alle famiglie le necessarie determinazioni in vista dell'apertura del prossimo anno scolastico. (3-00882)

MELLINI, D'AMATO LUIGI, VESCE, AGLIETTA E CALDERISI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere — anche in relazione alla risposta data nella seduta del 6 giugno 1988 alle interrogazioni Pannella n. 3-00807 e Valensise n. 3-00834 — quale sia il numero delle richieste di apertura di procedimento disciplinare nei confronti di magistrati formulate dal ministro e dalla Procura generale della Corte di cassazione negli ultimi cinque anni, quale l'esito di esse, con particolare riferimento alle archiviazioni o ad altre forme di conclusioni.

Si chiede inoltre di conoscere se la Procura generale alla Corte di cassazione che ha richiesto il proscioglimento dei magistrati Carlo Macri e Concezio Arcadi « perché il fatto non sussiste » fosse rappresentata in tale richiesta dallo stesso magistrato, il dottor Giovanni Tramfo, che aveva richiesto, a seguito di un'amplessima inchiesta e con documentate e dettagliate argomentazioni, l'apertura del procedimento disciplinare stesso.

Si chiede di conoscere quali siano stati i successivi sviluppi del procedimento suddetto, anche a seguito dell'ultimo comportamento dei magistrati stessi nei confronti del giudice istruttore di Locri e dello stesso tribunale di Locri. (3-00883)

MARTINAT E BAGHINO. — *Al Ministro per il coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica.* — Per sapere — premesso che

dal 1980 il professor Luciano Guerriero ha assunto, in base a delega del Presidente del CNR, la Direzione del piano spaziale nazionale (PSN);

la gestione del PSN da parte del professor Guerriero risulta esser stata caratterizzata da una grave inefficienza ge-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

zionale e da una serie di atti personali e di ufficio non aderenti a principi di correttezza morale e di rispetto delle vigenti normative degli enti pubblici;

particolarmente grave ed incompatibile dal punto di vista morale e giuridico è il fatto che, dal 1984 ad oggi, il professor Guerriero si è trovato ad essere contemporaneamente dirigente delegato di ente pubblico, consigliere di amministrazione di società private del gruppo EFIM (Agusta e Breda) aventi, tra l'altro, cospicui interessi nello stesso settore spaziale finanziato dal PSN. Tale interesse è dimostrato sia dalle richieste di finanziamento presentate da parte della Agusta al PSN, sia dalle numerose notizie di stampa (*Avanti!* del 17 aprile 1988 ed altri) e dichiarazioni dello stesso professor Guerriero (« Il gruppo Agusta sarà un importante *partner* dell'Agenzia Spaziale Italiana e la sua essenziale partecipazione accrescerà la capacità dell'industria nazionale » - *ANSA* e *Air Press* del 15 aprile 1988);

le recenti iniziative spaziali della Agusta Sistemi SpA, pertanto, sembrano godere di un'illecita presunta azione di favoreggiamento da parte del direttore del PSN, a scapito di altre qualificate industrie del settore;

nell'ambito della gestione del PSN sono stati più volte sollevati da parte dell'amministrazione del CNR sostanziali rilievi circa il mancato rispetto, da parte del direttore, delle vigenti procedure e delle normative di carattere amministrativo; tali rilievi hanno portato anche alla reiterata sospensione di ingenti pagamenti contrattuali alle industrie;

in particolare sono stati bloccati, nel corso del 1987, dalla Ragioneria del CNR complessivamente lire 20,5 miliardi di pagamenti alle società Selenia Spazio, Aeritalia, SNIA-BPD, con la motivazione che le procedure adottate nella liquidazione potessero causare pregiudizio agli interessi del CNR nell'ambito dei contratti stipulati;

altri rilievi di correttezza procedurale riguardano l'applicazione delle normative per le trattative private; a titolo di esempio, per l'acquisizione di un centro di calcolo (attualmente installato presso il PSN) che ha comportato un primo contratto di 1,9 miliardi più altri successivi contratti per un ulteriore miliardo, il professor Guerriero ha inteso procedere a trattativa privata esclusivamente con una sola società (Digital) non rispettando la normativa pubblica che impone, per i contratti di fornitura, la richiesta di almeno tre offerte. Sul relativo contratto furono sollevati vari rilievi e perplessità da parte della Commissione giuridica del CNR;

la grave inefficienza della gestione del PSN, trova riscontro nell'imponente cifra di 410 miliardi di residui passivi (corrispondenti all'intero bilancio PSN nel 1987) accumulati al 31 dicembre 1987 e di oltre 85 miliardi di avanzi di bilancio relativi all'esercizio 1987, come risulta dal « Bilancio consuntivo del CNR per il 1987 » -;

quali provvedimenti il ministro per il coordinamento della ricerca scientifica e tecnologica abbia posto in essere o intenda assumere di fronte alla grave e nota situazione di inefficienza ed irregolarità nella conduzione, da parte del professor Luciano Guerriero, del PSN, che pregiudica lo sviluppo di un'attività di importanza strategica per il paese, soprattutto in occasione della recente approvazione della legge istitutiva dell'Agenzia Spaziale Italiana. (3-00884)

LUSETTI, CARRUS, AZZOLINI, MATULLI, CASTAGNETTI PIER LUIGI, CILIBERTI, SILVESTRI, BIANCHINI, FRONZA CREPAZ, MAZZUCONI, REBULLA E TORCHIO. — *Al Ministro del commercio con l'estero.* — Per sapere — premesso che

l'intervista rivolta al dipendente dell'Aermacchi Elio Pagani, apparsa sul n. 11 di *Famiglia Cristiana*, propone serie

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

e preoccupanti valutazioni in merito alla violazione degli embarghi dell'ONU del 1972 e 1977 in materia di esportazioni di armi al regime del Sudafrica;

dall'intervista di cui sopra pare emergano tra Aermacchi e Sud Africa organiche relazioni commerciali tali da consentire almeno fino al 1982 l'esportazione in quel Paese di « materiali di guerra » per aerei specializzati in operazioni militari, attacchi al suolo e antiguerriglia;

pare emergere inoltre, anche da altra documentazione, di fonte sindacale, che tuttora esistano rapporti commerciali tra Aermacchi e regime Sudafricano per quanto riguarda l'assistenza tecnica e la fornitura di pezzi di ricambio -:

se rispondono al vero le considerazioni espresse in premessa, con particolare riferimento all'intervista di *Famiglia Cristiana* citata in premessa, nonché ad un documento che la Fim-Cisl della Lombardia ha predisposto nel 1985 in merito a tali illeciti nel commercio delle armi;

quali misure il Governo intende assumere in ordine alle presunte violazioni dell'embargo di cui sopra;

su quali provvedimenti il Ministro interrogato intende impegnarsi affinché la vigilanza giuridica e politica sulle esportazioni di armi in Sud Africa da parte di aziende italiane sia degna di chiamarsi tale e non sia fittizia. (3-00885)

RONCHI, CAPANNA, ANDREIS, SALVOLDI, CRIPPA, CAPECCHI, MASINA, CALDERISI E RUTELLI. — *Ai Ministri degli affari esteri, della difesa e del commercio con l'estero.* — Per sapere - premesso che

dall'articolo-intervista del giornalista Luciano Scalettari al tecnico Aermacchi Elio Pagani, apparso su *Famiglia Cristiana* n. 11/1988 e da altri documenti, emergono elementi sconcertanti a riprova della violazione degli embarghi dell'ONU del 1972 e 1977 in materia di esportazione di armi al regime razzista del Su-

dafrica. Infatti dalla denuncia pubblica e documentata del tecnico Aermacchi e di *Famiglia Cristiana* concernente aerei e parti staccate e di ricambio degli aerei MB326M ed MB326K, in particolare emerge che:

1) un documento « confidenziale » della direzione marketing della Aeronautica Macchi, oltre ad indicare la consegna alla « South African Airforce » di più di 150 velivoli MB326M dal 1964 al 1974, illustra la consegna alle stesse forze aeree di 70 MB326K, in un periodo che va dall'inizio del programma nel 1974 al gennaio del 1980, su una produzione programmata di 140 velivoli. Tale produzione riguarda licenze concesse da Aeronautica Macchi alla Altas Aircraft Corporation ed il contributo diretto di Aeronautica Macchi nella cessione di parti costruttive degli stessi aerei. Una pagina di tale documento è stata riportata nello stesso articolo da *Famiglia Cristiana*;

2) le versioni operative dei velivoli sono le seguenti: MB326M, denominato Impala 1, per l'addestramento ed operazioni militari (nella versione armata - come indica un bollettino denominato « Aermacchi informazioni » del marzo 1978); MB326K, denominato Impala 2, per l'attacco al suolo e l'antiguerriglia;

3) parte dei velivoli sono stati direttamente ceduti al Sud Africa: matricole dalla MM460 alla MM505 (per gli Impala 1), e dalla MM1000 alla MM1013, già montati o in kit di montaggio;

4) durante la produzione su licenza Aermacchi ha continuato a inviare in Sud Africa « parti di macchinario » e certe particolari « fusioni ». Ciò almeno fino all'82 per 250 aerei;

5) alcuni buoni d'ordine per pezzi di ricambio richiesti dalla Atlas Aircraft Corporation ad Aermacchi indicano il mantenimento dei rapporti commerciali almeno fino alla data di emissione delle bolle stesse, ovvero aprile 1985;

6) alcuni codici di rilevazione lavoro degli impiegati della stessa Aermacchi,

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

per gli Impala 1 e 2 (codice 014 e 034) e il codice di assistenza al cliente Atlas (codice 862), indicano che alla data dell'articolo (16 marzo 1988) era ancora possibile fare assistenza tecnica e fornire pezzi di ricambio al cliente sudafricano;

7) esiste un ufficio commerciale della Atlas Aircraft Corporation of South Africa a Varese, come dimostra l'indicazione dello stesso sulla guida telefonica Sip, con sede a qualche centinaio di metri dagli stabilimenti Aermacchi. Inoltre un numero telefonico diretto unisce Aermacchi ad Atlas;

8) l'Aermacchi ha mantenuto l'assistenza ed il controllo tecnico sul velivolo come indicano: l'installazione nell'82 di « registratori per la vita dei motori » del velivolo Impala 2, e studi del servizio strutture della stessa azienda sulla « resistenza alla fatica della flotta dei velivoli » sudafricani prodotti tra il 1984 e il 1986;

9) attraverso la fornitura di parti di ricambio, Aermacchi ha permesso alla flotta dei velivoli sudafricani di continuare a volare, cosa improbabile se le forniture fossero cessate nel 1977.

Parallelamente, da un documento della Fim-Cisl della Lombardia datato settembre 1985, emerge che:

1) se Aeronautica Macchi avesse cessato la fornitura di parti costruttive o di ricambio dal 1972, la South African Air Force avrebbe posseduto circa una settantina di velivoli MB326M in meno e nessuno dei cento velivoli MB326K da attacco al suolo; se viceversa le forniture fossero cessate nel 1977 il Sud Africa non sarebbe dotato di circa una cinquantina di questi ultimi MB326K;

2) sono stati consegnati al Sudafrica 40 velivoli militari ad elica AM-3CM (matricole da MM920 a MM959), e 40 velivoli militari ad elica AL-60CAM « KUDU » sono stati prodotti su licenza Aermacchi dalla Atlas tra il 1975 ed il 1978;

3) Atlas Aircraft Corporation Of South Africa, appare sulla guida SIP col

n. 0332-237320, l'indirizzo: via Staurenchi n. 9, la specializzazione: « Aerei, Elicotteri, Alianti ». L'ingresso degli uffici indicherebbe a fianco dell'indicazione « Atlas », l'indicazione « Van Gent »;

infine, dal *dossier* di Gianluca Devoto « le esportazioni italiane di armi: due casi, le vendite a Iraq e Iran prima della e durante la guerra del Golfo, le forniture al Sudafrica nonostante l'embargo dell'ONU-Cespi, Note e Ricerche, n. 18, marzo 1988, emerge che:

1) l'analisi dei dati ISTAT indica la fornitura di « Aeromobili e loro parti » dall'Italia al Sudafrica per 42.719 milioni di lire correnti tra il 1972 ed il 1976 (5 anni) e di altri 40.974 milioni di lire dal 1977 al 1986 (10 anni). Posto che, di fatto, non esistono forniture di aerei civili da parte italiana al Sudafrica, è evidente che queste cifre riguardano i velivoli militari o loro parti quali quelli di Aermacchi e altre aziende;

2) l'analisi dei dati Istat indica la fornitura di parti e pezzi staccati di propulsori a reazione o di turbopropulsori dall'Italia al Sud Africa per 5.150 milioni di lire dal 1972 al 1976 e di 24.156 milioni di lire dal 1977 al 1984. È evidente come ci si riferisca a motori o loro parti tipo Viper 20 e Viper 540 prodotti su licenza Rolls Royce dalla Piaggio e sublicenziati ad Atlas, equipaggianti i velivoli Aermacchi Impala 1 ed Impala 2;

3) oltre ai 180-200 velivoli MB326M (Impala 1), ed ai 100-104 velivoli MB326K (Impala 2), consegnati o prodotti su licenza con l'indispensabile contributo della Aermacchi, si devono registrare questi altri contributi italiani alla forza militare del regime Sudafricano: i turbo reattori Piaggio-Rolls Royce; 10-20 AL-60 della Macchi; 40 AM-3C di Aeritalia-Aermacchi; una quarantina di C-4M prodotti su licenza Aermacchi; una trentina di piccoli velivoli bersagli teleguidati tipo P-1; 3 velivoli P-68 della Partenavia (primi mesi dell'85); batterie antiaeree binate tipo GDF-001 della Derlikon, con centrali di tiro super Fledermaus della Contraves

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

Italiana; pistole ed esplosivi, 5 centrali di tiro della Elmag ciascuna con radar Selenia per l'ammodernamento di 2 caccia navali e 3 fregate, cannoni da 76/62 della Oto Melara e radar di tiro RTN-10X Orion della Selenia e probabilmente apparati contromisure della Contraves armanti nove motovedette israeliane tipo Reshef cedute o prodotte in Sud Africa su licenza israeliana, in parte ceduti prima, in parte dopo gli embarghi del 1972 e del 1977;

anche in recenti interventi governativi vi è stata la smentita di concessioni di licenze di esportazione di sistemi d'arma e di loro parti, così come di cessione di licenze di produzione, in particolare dopo la risoluzione 418 circa l'embargo obbligatorio del 4 novembre 1977 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU —:

quali iniziative intendano prendere affinché vengano chiarite:

1) le violazioni degli embarghi del 1972 e del 1977 in particolare per quanto concerne tipologia di sistemi d'arma e/o loro parti oggetto delle esportazioni, valore finanziario delle operazioni, aziende di produzione e transito direttamente o

indirettamente coinvolte, eventuali intermediazioni finanziarie;

2) il numero e la qualità delle autorizzazioni governative e/o amministrative, concesse alle aziende italiane, ad esportare sistemi d'arma o loro parti, concedere assistenza tecnica, *know-how* o licenze di produzione al Sud Africa;

3) le responsabilità politiche, amministrative ed eventualmente giuridiche di chi ha operato in violazione degli embarghi suddetti e in particolare dell'Azienda Aeronautica Macchi.

Quali iniziative, infine intendono prendere affinché:

4) sia impedita ogni ulteriore esportazione ed importazione di armi o parti di esse, licenze di produzione, assistenza tecnica e *know-how* da parte di aziende italiane in Sud Africa;

5) sia verificato l'operare dell'Atlas Aircraft Corporation of South Africa a Varese e in Italia, in questi anni, nonché sia espulsa la stessa azienda dal territorio del paese nel caso risulti un suo coinvolgimento in questo traffico di armi.

(3-00886)

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

INTERPELLANZE

Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro per il coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica, per conoscere gli orientamenti, le iniziative e le proposte per inserire l'area meridionale, esclusa e marginalmente considerata, nei programmi e nei finanziamenti che riguardano la ricerca scientifica.

(2-00297) « Mancini Giacomo ».

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri della marina mercantile, del commercio estero e della industria, commercio e artigianato, per sapere - pre-

che il mercato del cemento in Italia è in crisi strutturale dal 1981 essendo il leggero miglioramento verificatosi nel 1987 riconducibile esclusivamente all'azione anticiclica sviluppata dalla Finanziaria;

che essendo la produzione cementiera italiana diminuita nel quinquennio 82/86 del 16,5 per cento, si produce oggi al 60 per cento della capacità e con livelli occupazionali scesi di oltre il 20 per cento;

che le difficoltà in cui versa da anni l'industria cementiera italiana sono andate recentemente accentuandosi per le sempre più massicce esportazioni di cemento praticate dalla Jugoslavia e dalla Grecia nel nostro paese in regime di *dumping*, come riconosciuto dalla Commissione CEE con decisione del 17 luglio 1986;

che il decreto di « sorveglianza » del ministro del commercio con l'estero emesso con validità dal 1° giugno 1987 non è valso ad arginare le importazioni in *dumping* dalla Jugoslavia;

che dalle 93.000 tonnellate di cementi normali e di clinker importate nel 1982 si è passati nel 1987 ad oltre 650.000 tonnellate e le previsioni degli esperti paventano la minaccia di ulteriore esplosione delle importazioni nel 1988 fino a 2 milioni e 500 mila tonnellate;

che rispetto al 1982 le importazioni di cemento dalla Jugoslavia sono già triplicate nel 1987 e tendono ad incrementarsi di ben otto volte nell'anno in corso;

che il cemento di importazione è venduto nel mercato italiano con ricavi partenza cementeria jugoslava e greca inferiori di oltre il 48 per cento rispetto ai prezzi praticati nei paesi di origine. Per la Grecia ciò è facilitato dall'erogazione di forti sovvenzioni del Governo greco alla produzione locale e all'esportazione, peraltro già oggetto di denuncia da parte della Commissione CEE;

che il cemento importato in Italia è privo di qualsiasi certificazione che ne attesti la costanza di qualità nel tempo e garantisca, sotto il profilo della sicurezza, un prodotto di impiego strutturale;

che nei porti di Salerno e Napoli lo scarico di cemento d'importazione sta mettendo in crisi l'intera struttura produttiva campana con consegne agli utilizzatori recentemente allineatesi sulle 6.000 tonnellate/giorno di cemento estero, pari a quelle, cioè, di uno dei più grossi cementifici nazionali;

che la stessa situazione si sta delineando, sia pure con minori danni, nel Friuli-Venezia Giulia, Veneto, Romagna, Marche, Puglia, Calabria, Lazio e Sicilia;

che, in particolare, gli stabilimenti di Monopoli (Bari) e di Catanzaro stanno cessando la loro attività con relative conseguenze sull'occupazione, mentre quello di Cividale del Friuli l'ha già chiusa nel 1987;

che altre cementerie hanno ridotto o stanno riducendo l'attività produttiva con pesante ricorso alla cassa integrazione guadagni per il personale sospeso;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

che la temuta esplosione delle importazioni finora 2,5 milioni di tonnellate ed oltre è già in atto per l'indiscriminata concessione da parte delle capitanerie di porto all'utilizzo di zone demaniali marittime per l'installazione di strutture destinate all'importazione di cemento, facilitando la conversione di silos cerealicoli o per altri prodotti, consentendo prima a Salerno poi a Napoli, l'attracco di chiatte e cioè di unità prive di propulsori ed assimilabili a veri e propri stabilimenti galleggianti con funzione di deposito e centri di distribuzione, autorizzando la concessione di capannoni destinati, anch'essi, a funzioni di stoccaggio;

che la situazione di cui si è detto interessata, in modo sia pur diverso, i porti di Monfalcone (GO), Porto Nogaro (UD), Porto Marghera (VE), Chioggia (VE), Ravenna, Ancona, Manfredonia (FG), Gallipoli (LE), Brindisi, Crotona (CZ), Reggio Calabria, Salerno, Napoli, Civitavecchia (Roma), Mazara del Vallo (TP);

che l'industria cementiera italiana è l'unica, nell'area CEE, ad essere soggetta a disciplina pubblica (CIF) nella fissazione dei prezzi di vendita dei propri prodotti, tra i più bassi nell'intera rete comunitaria, e pertanto non può essere abbandonata al rischio di travolgimento per le indiscriminate importazioni in regime di *dumping*;

che, nonostante l'emanazione del decreto ministeriale 9 marzo 1988, n. 126 - sul controllo e certificazione di qualità dei cementi - non risulta che i cementi esteri - a differenza di quelli nazionali - vengano previamente sottoposti alle specifiche procedure di verifica previste da tale provvedimento -:

quali provvedimenti intendano adottare:

a) affinché in sede interministeriale si realizzi uno stretto coordinamento per lo studio e l'attuazione di tutte le misure necessarie a difesa dell'industria cementiera italiana per altro già in presenza di una soglia critica di mercato,

con conseguenze occupazionali e produttive estremamente pesanti;

b) affinché il Ministero della marina mercantile adotti adeguati provvedimenti affinché l'ingiustificato ingresso di forti quantitativi di cemento estero, via mare, non venga ulteriormente facilitato tramite l'utilizzazione di attrezzature in concessione in aree demaniali marittime, tenendo ben conto che ulteriori « aperture » sarebbero causa di ulteriori gravi danni al settore;

c) affinché il Ministero del commercio estero si attivi in sede CEE affinché, al di fuori di ogni protezionismo, si arrivi a bloccare le anomalie concorrenziali, tenuto conto che la decisione della Commissione del 17 luglio 1986, pur riconoscendo la pratica di *dumping* esercitata dalla Jugoslavia, non ha attivato misure di contenimento delle importazioni per ritenuto (in quel momento) insufficiente danno economico, mentre i ripetuti interventi esercitati sempre dalla CEE sulla Grecia non sono approdati a risultati concreti e le esportazioni di questo paese verso l'Italia continuano a beneficiare di una serie vasta e distorta di aiuti statali;

d) affinché, tenuto conto che l'impiego del cemento riguarda da vicino la sicurezza stessa delle opere pubbliche e dell'edilizia del paese, il Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato vigili che anche il cemento importato risponda ai severi requisiti del decreto ministeriale 9 marzo 1988, n. 126, e dell'allegato Regolamento CNR.ICITE previsti per il prodotto nazionale ed estero, posti a garanzia delle caratteristiche strutturali del calcestruzzo, tenendo ben conto che le importazioni vengono utilizzate prevalentemente in zone sismiche come l'area triiveneta ed il Mezzogiorno.

(2-00298)

« Ricciuti ».

I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri di grazia e giustizia e dell'interno, per sapere se risulti loro quanto

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

deposto da vari sottufficiali dei carabinieri in un processo penale avanti al Tribunale di Locri relativo alla morte per « polmonite fulminante da mancato cambio di abiti bagnati dalla pioggia di persona in stato di arresto » del giovane Francesco Sergi, avvenuta nella caserma dei carabinieri di Ardore, deposizioni secondo cui nelle caserme dei carabinieri non esisterebbero un registro in cui siano annotate le presenze in camera di sicurezza delle persone fermate o arrestate, la loro provenienza ad altra sede di detenzione, la loro uscita per trasferimento o per liberazione.

Si chiede di conoscere se tale mancanza non rappresenti di per sé una grave menomazione della certezza delle condizioni di libertà dei cittadini inquisiti, interrogati, fermati o trattenuti dai carabinieri e condizione in cui si rendono possibili abusi.

Si chiede di conoscere se tale circostanza era conosciuta dal ministro dell'interno allorché ha partecipato a Torino ad un convegno sulla protezione di testimoni e pentiti, convegno nel corso del quale uno dei partecipanti, il dottor Carlo Macri ha proposto che fosse autorizzato per legge il trattenimento in caserme o commissariati di imputati disposti a « colla-

borare » o dei quali si « preveda » tale atteggiamento.

Si chiede di conoscere se sia noto ai ministri interrogati che il dottor Carlo Macri è lo stesso dottor Macri, sostituto procuratore a Locri, sul contegno del quale, tenuto in occasione della detenzione in caserma anziché in carcere del Sergi, conclusa con la morte per « freddo ed umidità » del medesimo, è stata richiesta l'apertura di un procedimento disciplinare, così che la tesi da lui sostenuta al convegno di Torino ha tutto il sapore di una richiesta di legittimazione postuma di un operato illegittimo dello stesso proponente.

I sottoscritti chiedono di conoscere, anche alla luce dei fatti, delle situazioni e degli atteggiamenti sopra ricordati, la posizione del Governo in ordine al problema della salvaguardia della libertà e della incolumità fisica dei cittadini legittimamente o illegittimamente sottoposti a restrizioni della libertà personale anche in ottemperanza dei documenti dell'ONU contro la tortura e della relativa convenzione internazionale che l'Italia ha sottoscritto e che il Parlamento si accinge a ratificare.

(2-00299) « Mellini, D'Amato Luigi, Vesce, Aglietta, Calderisi ».

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 GIUGNO 1988

MOZIONE

La Camera,

preso atto che in sede NATO è stato rivolto al Governo italiano l'invito a trasferire in Italia lo squadrone di caccia bombardieri americani F16, dopo la decisione del Governo spagnolo contraria al loro mantenimento nella base di Torrejon presso Madrid;

considerato che il ministro della difesa si è dichiarato a più riprese favorevole all'ipotesi di trasferimento, degli F16 in una base aerea italiana senza che il Parlamento fosse stato chiamato a pronunciarsi in materia;

avendo avuto notizia di contatti intercorsi tra i Governi americano e portoghese per il mantenimento degli aerei in un aeroporto della penisola iberica, contatti il cui esito è stato sommariamente giudicato negativo;

ritenuto che, alla vigilia di un ampio negoziato col Patto di Varsavia sugli armamenti in Europa, non vadano assunte decisioni tali da turbare la prospettiva di tale negoziato, e che anche al problema dello squadrone di F16 già di stanza a Torrejon vada data una soluzione in termini di riduzione bilanciata degli armamenti e non di avvicinamento al territorio dei paesi del Patto di Varsavia;

considerato altresì che sia i responsabili sovietici, sia quelli statunitensi non escludono la possibilità di includere i sistemi d'arma a doppia capacità, convenzionale e nucleare, quali appunto sono gli aerei F16, nel negoziato per la riduzione degli armamenti che prenderà il via a conclusione dell'attuale sessione in corso a Vienna della Conferenza europea per la cooperazione e la sicurezza;

considerato inoltre che lo squadrone degli F16 non lascerà la Spagna prima del 1991,

impegna il Governo:

1) a non assumere nell'immediato alcun impegno circa il possibile trasferimento degli F16 già di stanza a Torrejon in una base aerea italiana;

2) a sviluppare contatti sia in sede NATO che con i paesi del Patto di Varsavia allo scopo di negoziare e concordare intese comprendenti anche il suddetto squadrone di F16.

(1-00133) « Zangheri, Napolitano, Cervetti, Ciabbari, Crippa, Gabbuggiani, Lauricella, Mammone, Marri, Pajetta, Rubbi Antonio, Serafini Anna Maria, Capecchi, Costa Alessandro, D'Alema, Ferrandi, Galante, Gasparotto, Magri, Mannino Antonino, Mombelli, Palmieri, Picchetti, Prandini, Alborghetti ».